

COLLANA – I ROMANZI

Fortuna Della Porta

BARATRI

Poesia

Rosso di sera, Il Calamaio

Diario di minima quieta, LietoColle

Io confesso, Lepisma

Mulinare di mari e di muri, LietoColle

La sonnolenza delle cose, LietoColle

Gramaglie e frattaglie, LietoColle

Metafisica dello zero, LietoColle

Prosa

Scacco al re, teatro, Carta e Penna

Ritratti, racconti, Oedipus

Labirinti, racconti e-book, Kultvirtualpress

La casa di Gaia, romanzo e-book, La Recherche

Ragnatele, romanzo, Il Mio Libro.

www.fortunadellaporta.it

Fortuna Della Porta

BARATRI



© Edizioni “Il Calamaio”
Via B. Orero, 35
00159 Roma
Tel. e fax – 06-4384095
e-mail: info@ilcalamaio.com
Sito INTERNET: www.ilcalamaio.com

I

A mezzogiorno il sole sfolgorava e il pulviscolo somigliava alla nebbia. Pensavo ad altro, ma proseguivo cauto lungo il ciglio della strada. Sentivo le dita di Patty, a cavalcioni sul sedile posteriore, intrecciate sul mio diaframma. Le percepivo come spire, tanto strette da togliermi il respiro, sebbene mi rendessi conto che era altra la causa che mi strizzava la muscolatura del torace e mi toglieva il fiato. Ero sopraffatto. Mi concentrai sull'asfalto, crepato da buche e sprofondi.

Immobili, le chiome degli alberi del viale fuggivano all'indietro ai lati del mio campo visivo.

All'improvviso, nell'aria dorata e polverosa si stagliò il bambino. Lo vidi lasciare la mano della mamma e caracollare dal marciapiede. Girò la testa e mi impigliò nel suo sguardo stemperato, del medesimo azzurro dei lattanti. Reagii in un lampo e, mentre il più piccolo dettaglio si imprimeva in me come su un'istantanea, nella precisa frazione di tempo avvertii l'anomalia della mia voce che gridava a me stesso di frenare. Pareva che urlassi attraverso l'acqua o un tubo. Non mi riconobbi.

Lo scooter s'impennò. Patty ed io atterrammo sulla carreggiata e feci appena in tempo a vedere il bimbo sbilanciarsi e sedersi a terra a poca distanza da noi. La corona dei riccioli ondeggiò, fluttuando nell'aria. Vidi dilatarsi ancor più il giallo del sole. Il mondo mi girò intorno dandomi la nausea. Ma dovevo occuparmi di Patty.

Mi dissi: - Ehi, non mollare. Respira, respira a pieni polmoni.

È anche possibile che mi abbia incoraggiato qualcun altro. Conservo dei vuoti a proposito dell'incidente. Non ho ancora superato lo shock.

Sempre più confuso, non ero lesto nelle reazioni come avrei voluto.

- Stai su, continuavo a ripetermi, come per rispondere con un atto di volontà al tremore diffuso e alle pulsazioni accelerate. Ma, confermo, può aver parlato chiunque.

A ogni modo, se pure frastornato, rimasi vigile, mentre insistevano ad attraversarmi lo sguardo i tratti somatici e l'abbigliamento del bambino, come se ci avessi volutamente fatto caso: il viso paffuto, il grembiolino quadrettato d'azzurro e di bianco, simile all'uniforme della scuola materna, il jeans che riconobbi dal colore, sopra le scarpette bianche, trattene non da lacci ma da strisce traverse col velcro sottostante. In un lampo esaminai le sue future potenzialità, che, nostro malgrado, stavamo per distruggere. Vai a sapere cosa gli avrebbe riservato l'avvenire.

La saliva mi divenne amara. Per fortuna non lo avevamo nemmeno sfiato.

Continuavo a barcollare alquanto intontito, per cui, invece di agire, consentii che mi occupassero la mente tutte le ovvie considerazioni sulla friabilità della vita sino al formarsi di una macchia nera intorno a me. Svenni per qualche secondo.

La donna ora urlava con le mani ai lati del viso. Non so quando avesse cominciato.

Ma stavo riprendendomi.

Non rendendosi conto del pericolo corso, il bimbo, intanto, sorrideva, tendendo le braccine verso la mamma che in un balzo lo raccolse, stringendolo e parlottandogli in un orecchio con voce soffocata. I ciuffi decolorati le cadevano oltre le tempie rasate.

Con ostinazione mi impigliai nelle minuzie: il volto cinerino della donna, le corde del collo tese nell'angoscia, il viso aguzzo che terminava in un mento prominente.

L'adrenalina in circolo mi impediva di provare dolore.

Finalmente mi rialzai e mi tolsi il casco. In realtà, erano trascorsi istanti non minuti. Non vedevo sangue e ne fui rassicurato. Udii, però, Patty lamentarsi. Le chiesi, controllandola palmo a palmo, prendendola dalla faccia:

- Patty, stai bene? Dove ti fa male? Non ti muovere. Allerto l'ambulanza.

Il cellulare era finito lontano, ma funzionò. Si accovacciò accanto a noi la donna col bambino, biassicando scuse e offerte di aiuto.

Dai sandali fuoriuscivano dita delicate con le unghie tinte di rosa. Dietro di lei, al successivo incrocio, due cipressi svettavano sul margine di un viale di ghiaia, inquadrando l'insegna di un bar, proprio di fronte alla mia visuale.

Si offrì di andarci a prendere del ghiaccio o del caffè o qualsiasi altra cosa.

La ignorai. Desiderai che tacesse. Poi persi il controllo:

- Si calmi, per favore, e si scansi. Le sembra che Patty sia in condizioni di bere caffè? Per favore, se ne vada... E impari per il futuro a tenere suo figlio per mano.

Intimidita dal tono, farfugliò che diceva per me.

Mi sembrò di riconoscere la sirena dell'ambulanza, mentre a testa bassa la donna risaliva sul marciapiede.

Attaccò a piagnucolare. Non potevo sopportarlo e mi girai di spalle.

In quel momento, Patty si tirò su. Con la mano destra si sciolse il casco e invece la pregai di rimanere immobile e distesa, come viene consigliato in questi casi. Si guardò l'altra mano violacea e il viso ad un tratto le si impregnò di un dolore intenso. Si disegnarono sulla sua fronte, davanti al mio sguardo, righe longitudinali dove non le avevo mai notate. Si toccò la spalla. L'articolazione aveva assunto un assetto singolare con una sorta di biglia sporgente alla sommità del braccio, proprio all'attaccatura dell'omero. A quel punto, come se avesse ricevuto un colpo, d'improvviso interruppe i suoi gemiti e contemporaneamente perse i sensi.

Smisi di respirare.

Alcuni curiosi si avvicinarono; uno, con il telefonino all'orecchio, concitato incalzava l'operatore a sbrigarsi. Così ipotizzai e quindi lo avvertii con voce in falsetto che avevo già chiamato i soccorsi e che anzi, se ci faceva caso, si sarebbe accorto che stavano già arrivando.

Il viso di Patty, frattanto, si faceva, se possibile, ancora più pallido. Mi abbandonai ai pronostici più infausti, in quanto Patty aveva battuto il fianco sinistro dove la milza, per quanto se ne sappia, costituisce l'organo umano tra i più vascolarizzati. Non si poteva escludere un'emorragia.

- Patty, amore, guardami. Guardami, resta vigile...

Mi infilai in un alveo oscuro. Mi dolevano persino i capelli e i muscoli non coinvolti nella caduta.

Cercai di reggere. Mi battevano le tempie. Rabbrivido come sulla neve.

Lo stridore di una frenata collocò l'ambulanza a due passi da noi.

Sebbene non avessi riportato ammaccature rilevanti e tanto meno lacerazioni, i paramedici consigliarono anche a me un controllo in ospedale e, comunque, non era concepibile che lasciassi andare da sola la mia Patty.

Le inserirono l'ago di una flebo nel braccio, bloccarono il collo con una fascia di sostegno, le posero alcune domande a cui lei rispose balbettando, ma in modo appropriato.

Il tragitto verso l'ospedale fu breve. La mia Patty seguì il percorso delle urgenze sulla barella. Io, inserito nel codice giallo, fui dirottato nella sala d'attesa, dove aspettai il mio turno per circa mezz'ora.

Mi veniva naturale riferirmi a lei come *la mia Patty*, eppure soltanto due ore prima era scoppiata tra di noi una lite del tutto sproporzionata rispetto alla causa, ossia una goccia di marmellata che avevo mandato a spiacciarsi sulla tovaglietta di plastica della colazione.

- Eccomi qua! proruppi alludendo alla mia goffaggine.

Lei si era girata verso di me e d'un tratto si era trasformata.

Molto adirata, mi aveva rimproverato con tanta asprezza quasi avessi rubato le monetine a un non vedente. Notai, o lo credetti soltanto, la palpitazione delle tempie e nel frattempo chiazze rosse raggiunsero le guance fino all'attaccatura dei capelli. Rimasi interdetto. Sulle prime, convinto che scherzasse, mi scappò una risata che si fermò a metà di fronte all'atteggiamento scandalizzato di Patty.

- Qui finisce male, precisò stirando le labbra. Con gli occhi dilatati, le pupille galleggiavano nella cornea.

Non andai oltre. Mi sforzai solo di capire perché Patty fosse così infuriata. Di sicuro non c'entrava la marmellata.

- Piccola, mormorai con la voce più dolce che potessi permettermi in quel momento, che succede?

Mi voltò le spalle. Subito dopo prese a infilare le setole di una spazzola nella capigliatura dalle striature ramate. Si girò di nuovo, in pratica proseguendo a strapazzarsi i capelli ciocca per ciocca.

Mentre li strattonava, notai la massa rossiccia, lievemente mossa alla punta, ballare a destra e sinistra davanti alla faccia; frattanto dalla bocca cadevano altri insulti e infine singhiozzò. Come una nube all'orizzonte si cambia in uragano a certe latitudini, lei mi aveva gridato:

- Rassegnati. Non ce la faccio più. Vattene!

- Come hai detto? gridai con voce stridula e intanto trascurai il resto della marmellata che cadde dal cucchiaino direttamente sulla t-shirt bianca con la quale avevo dormito.

Mi bruciavano le corde vocali.

- Ho detto che è finita. Non ti è chiaro?

Tra noi, nelle nostre discussioni, intendo, quel verbo non aveva mai fatto capolino. Eppure lei, serissima, rimettendosi calma a rassettarsi i capelli senza che ce ne fosse bisogno, mi aveva guardato e l'aveva scagliato, come fosse una pietra lanciata con forza e con risentimento, ma soprattutto con determinazione.

E, nel frattempo, gli occhi d'acciaio mandavano lampi. Avevano perso tutta la dolcezza dell'azzurro.

Non riescivo a raccapezzarmi. Era domenica e avevo delle belle aiuole fiorite nella testa. Ne coglievo anche il profumo. Avevo già nascosto i cioccolatini sotto il cuscino e sul comodino avevo appoggiato il sacchetto di semi e frutta disidratata per il dopo.

Mi formicolava ogni vaso sanguigno per l'eccitazione.

Invece stava accadendo l'inverosimile. Il nostro primo vero contrasto diventava un addio definitivo. Ebbi paura. Patty, glaciale, mi oltrepassava con lo sguardo. Sembrava che avesse a lungo meditato e ritenesse la conclusione del nostro rapporto tanto necessaria da annunciar-mela senza giri di parole, nonostante lei stessa, com'era evidente, ne fosse travolta. Adesso era intenta a mordersi le labbra e lacrime a goccioloni le scivolarono tra il naso e gli zigomi, ma non mi avvicinai. Interdetto, non sapevo che fare per non peggiorare la situazione. L'aria sembrava scrollata da archi elettrici. Di tanto in tanto sobbalzavo.

Rannicchiata sulla poltrona che di solito occupa Pippo, il nostro bastardino-simil-pechinese, si stringeva le gambe, la testa sulle ginocchia. Aveva messo il mondo lontano da sé, con me sopra. Pativo come se mi avessero percosso. Cominciò a colarmi sudore lungo la schiena. Il tessuto della canotta mi si appiccicò alla pelle.

Aprivo la bocca ma non sapevo da dove partire.

Passarono almeno cinque minuti prima che provassi a ragionare. Ormai il sole sorpassava i pannelli della tenda, disegnando alcune strie allungate sul parquet.

Feci finta di niente, come se non fossi sconcertato e non avessi davanti a me il viso di Patty inondato di lacrime. La bocca tumida aveva assunto pressappoco un colore cereo. Il labbro superiore, appena più gonfio dell'altro e lievemente schiuso, mi permetteva di intravedere gli incisivi separati dal diastema che, anche in questa congiuntura, trovai irresistibile.

In uno di quegli impulsi che non riesco mai a controllare, mi alzai di scatto e accesi lo stereo. Si levò appassionatamente *My way* in una versione per solo sax con l'intenzione di trascinarla nel ballo. Ogni volta che si levavano quelle note mi emozionavo. Sembravano contenere il monito che rivolgevo a me stesso per tenermi a galla, quando tutte le porte a cui bussavo in cerca della mia occasione si chiudevano inesorabili e, almeno per qualche giorno, mi rattristavo.

Insomma, speravo bizzarramente che recepisce il messaggio che non ci tocca la vita che vogliamo ma solo quella possibile, imperfetta e talora incomprensibile: un modo di chiederle scusa per averla ferita, nonostante ignorassi il punto preciso del mio eventuale scivolone.

Mi protesi verso di lei, incurvando la schiena, e tentai di apparire normale:

- Che ne dici? Balliamo?

Lei mi scagliò lontano da sé con entrambe le mani.

- Nemmeno un gusto musicale adeguato, sbottò come se c'entrasse qualcosa.

Piegai le braccia sullo stomaco e mi limitai a guardarla appoggiato al mobile della TV. Esaminai accuratamente l'angolo di congiunzione delle pareti col soffitto, in tre gradazioni dello stesso colore, prima che riprendesse ad accusarmi.

Mi pizzicavano gli occhi e stentavo a trattenere le lacrime.

- Cresci, una buona volta! protestò. Acchiappamosche, stupido inconcludente! Oddio, proprio non ce la faccio...

Osservare la mia Patty in quello stato, lei, alta anche più del sottoscritto, sempre padrona di sé, energica e decisa era, oltre che doloroso, alquanto singolare.

D'improvviso, provai un bisogno incontenibile di abbracciarla, almeno di sfiorarla, ma mi esortai a valutare quale fosse la modalità più adatta per arginare tanta costernazione. Se pure a mio parere immotivata, lei la esprimeva contraendo il corpo quasi in posa fetale e con un mugolio che mi scompaginava. Mi resi conto di ansimare.

- Patty, mormorai. Spiegami con calma... Non mi rendo conto...

- Fattene una ragione e sparisci.

- Dove vuoi che vada, senza di te?

- Magari all'inferno!

Con un balzo si rimise in piedi, infilò le babbucce e si avviò verso il bagno. Pippo, spaventato dai toni inconsueti non si era mosso dal suo tappetino, ma ora la raggiunse e provò a morderle le caviglie. Poco dopo intesi l'acqua della doccia scorrere.

Alquanto più vigile, iniziai a esaminare la mia condotta del giorno innanzi, della settimana prima, del mese precedente, alla ricerca delle colpe che inducevano Patty ad avercela con me, ma non giunsi ad una conclusione. Dopo la disamina, in tutta sincerità mi prosciolsi perché non trovai nessuna prova di averla contraddetta su un tema di qualche rilievo negli ultimi tempi.

Eppure, nella mia autoassoluzione si formò una breccia e mi scontrai con tutte le avvisaglie della crisi di Patty, alle quali non avevo dato peso, ma che ora mi piombavano addosso tutte insieme.

Alquanto spesso nelle ultime settimane, lei aveva infilato nella conversazione più di qualche punzecchiatina sul suo compagno *acchiappamosche*, mentre, a suo giudizio, aveva bisogno di sentirsi al sicuro, in una casa che potesse circoscrivere come realmente propria e magari iniziare a stendere progetti ragionevoli per la nostra vita in comune.

- Voglio uno spazio mio, mi investi una sera durante la cena, rivelando che stava covando da un po' quell'uscita dentro di sé.

- Scusa, ma questa casa di chi sarebbe?

In realtà il monolocale apparteneva alla sua famiglia, commentò con ironia.

Non andammo oltre e non approfondii.

Insomma, ogni volta mi era sembrato che parlasse tanto per tenere viva la conversazione, oppure si riferisse a un tempo imprecisato, appagata quanto me dal nostro modo di vivere senza programmi se non quelli scelti in maniera estemporanea.

Confesso che mi giudico un sognatore alla stregua di un diciottenne, anche se ho qualche anno di più: un originale che si esalta nel declamare versi alla luna, mentre ascolta il palpitar del mare come fosse la canzone del cuore e ammetto che mi sembra un merito aver conservato negli anni tanta innocenza. Nutro amore incondizionato per la vita, soprattutto quando ti consente di sottrarti alle regole e godere dell'improvvisazione.

Ma amo Patty, al primo posto. Qualora avessi avuto bisogno di una riprova, la paura di non vederla più me lo ha confermato coi pungiglioni che mi ha ficcato per ogni dove.

Concedo dunque di essere stato viziato sin dalla nascita dalla famiglia e dalla sorte, ma non si ha colpa quando si approfitta del proprio benessere per fare ciò che più ci aggrada, specialmente se ci si adopera per non perdere di vista coloro che arrancano più in là.

Tento, infatti, di dare una mano. Anche Patty partecipa alle mie iniziative nel volontariato e, se pure consapevole che il nostro impegno resta comunque parziale di fronte alle piaghe che affliggono l'essere umano, credo di fare del mio meglio e spesso mi sento in pace.

In fin dei conti, mi sembrava che fossimo in due a disertare le convenzioni sociali e a concederci vezzi alquanto eccentrici, come pranzare in spiaggia d'inverno, noi e i marosi sotto la sferza della tramontana, o frequentare cineforum cervellotici, quanto svegliarci presto per andare a goderci un'alba.

- Molto poetico, mi compiacevo. Molto appropriato per uno che si prefigge di scalare le vette dell'arte.

Talora, nei miei vagabondaggi mentali, arrivavo a immedesimarmi in un prossimo espugnatore del Nobel tanto da avvertire sulla sommità del capo già la gloria della corona. Su questo, però, non ho mai aperto

bocca con Patty. Posseggo anch'io il senso del limite e del ridicolo, figuriamoci.

Se avessi optato per mesti costumi tradizionali, non avrei salvato la mia fantasia e l'inclinazione a sognare. Un padre e una madre rinunciano per forza maggiore a inventarsi la vita e, su questo punto, trovavo urticante persino un'allusione che mi infilasse nelle vesti di capofamiglia, con moglie a lato, due pupi, un gatto o un cane.

- Liberi! mi gloriavo roteando le braccia come le pale di un mulino e girando in tondo attorno al tavolo.

E Patty quasi sempre mi faceva eco:

- Non permetteremo al mondo di omologarci! Odio il conformismo, l'ovvio, i luoghi comuni... La prevedibilità mi annoia e sono noiose le persone convenzionali.

Scuotendo la testa da destra a sinistra, qualche volta accentuava il concetto:

- Le donne sposate, poi, non sanno parlare che di detersivi e della spesa abnorme per l'idraulico!

- Su questo non hanno torto. Gli idraulici...

Si finiva col rotolarci su un prato o sul parquet di casa nostra. *Casa* indicava solo il contesto tangibile che ci conteneva ovunque fossimo: tutto era nostro e noi di tutto e di tutti, con qualsiasi colore o idea si presentassero i nostri simili o il mondo intero.

Già all'inizio della nostra relazione avevamo acquistato una tenda e un solo sacco a pelo che, avvolgendoci nel delizioso tepore dei nostri corpi, rendeva il cielo ancora più vasto e la realtà sempre più lontana.

E io, ogni volta che l'abbracciavo, infilato in quella specie di budello tiepido e protettivo, mi ricordavo lo struggimento d'amore che Hemingway accese con la magia della sua penna tra Maria e Robert in *Per chi suona la campana*.

Spiega molto della mia personalità il fatto che non abbia scelto per confrontarmi con Santiago, uomo di ben altra tempra e coraggio, l'anziano indomabile pescatore cubano de *Il Vecchio e il Mare*, ma non so condurre le sfide, specialmente contro il fato.

Intanto, mentre ci consumavamo, mai appagati l'uno dell'altra, avrei giurato di provare la precisa estenuata liquefazione del mio gemello letterario e mi scappavano involontariamente frasi d'amore non mie, sebbene nutrite della mia passione al punto da scordarmene la provenienza.

Insomma, arrivo a supporre che spesso vivo di fantasmi cartacei. Alcuni personaggi si radicano in me tanto che mi si sovrappongono, conferendomi una certa astrattezza dei modi ma anche tanta atipicità.

I miei eroi rappresentano ciò che vorrei essere, ciò a cui tendo.

- Ma piantala, mi fa Patty ridendo, quando esagero.

Talora accompagna l'invito scoprendosi le spalle fino al seno per dimostrare che lei è fatta di carne vera e non di carta. Insomma, mi invita alla concretezza del suo corpo e io, infine, abbacinato e ansante l'assecondo e mi abbandono tra le sue braccia inebriandomi.

Immagino, però, che la pratica di trasferire nella vita quotidiana gli spiriti letterari faccia parte delle caratteristiche che l'hanno fatta innamorare di me. Alla fine, anche se del tutto involontariamente, pronuncio per la mia Patty le parole che ogni donna, presumo, vorrebbe ascoltare dal proprio compagno.

Come ho detto, intorno ai quindici anni, quando il mio immaginario si andava rimpinzando di ispirazione e aspirazione alla letteratura, sin da allora Robert ha rappresentato una sorta di alter ego e adesso, in qualche modo, presagivo anche per me prossima la fine, non tragica quanto la sua dopo tutto solo inventata, ma qualcosa, insomma, che avrebbe messo un macigno tra me e le probabilità di realizzarmi. Insomma, senza Patty, non sarei andato lontano.

Ancora non comprendo come mai mi venisse in mente nel bel mezzo della discussione con Patty l'usuale stravagante parallelo tra la mia vita e quella di Robert, ma mi impuntavo a ripetere che la sintonia che percepivo con lui si stava proprio rivelando profetica. Privo di Patty, anche io sarei stato consegnato a una morte precoce, ossia svuotato di sensi e ambizioni, come potevo percepire me stesso in un mondo senza di lei.

Mi resi conto che mi trovavo a sragionare.

Fu a questo punto che affiorò nella memoria un altro commento ironico che Patty mi aveva rivolto nei giorni precedenti e che avrebbe dovuto mettermi sull'avviso. Già qualche settimana prima, infilandosi il pigiama, Patty mi aveva criticato mentre si discuteva con pacatezza del più e del meno:

- Vivi in un mondo parallelo dove latita la consistenza.

- Ma dai! Ti sembro sconclusionato?

- Non sconclusionato... solo vago... forse infantile, ecco. Una sorta di Peter Pan che si rifiuta di crescere. Tipico di certe mammolette attaccate per l'eternità alla gonna della mamma. Affferri il concetto?

- Non prendertela con mia madre, per carità... Discutiamo su dati di fatto. Portami degli esempi, l'incalzai alquanto irritato.

Ero allibito. Mi faceva male soprattutto la generalizzazione. Non mi pareva di appartenere alla categoria di *certe mammolette*. Ero Valerio, il suo Valerio insieme a lei da tre anni a conciliare compiti e svaghi in ma-

niera equa. Ci alternavamo anche nel rigovernare e nell'avviare la lavatrice, mi pareva.

Le feci una smorfia, ma lei non si tirò fuori dalla sua immobilità.

Fino a quel momento, almeno così immaginavo, si rideva insieme delle nostre fisime, come la mia di scrivere le iniziali in cima ad ogni foglio che mi veniva a tiro o, per lei, l'urgenza di un ordine millimetrico per ninnoli e suppellettili.

- Non sgarrare, Patty, mi raccomando! ridevo prendendola in giro quando sistemava i suoi gingilli sulla mensola davanti ai libri.

E subito mi incantavo a osservarle le mani che mi ricordavano la flessibilità dei rami dei salici, i polsi rotondi. Mi sembrava talora che il corpo di Patty avesse compiuto il miracolo di occultarle le ossa e così ogni volta mi consentivo di farmi trascinare dalla dolcezza, al punto che giravo gli occhi, caso mai si accorgesse che mi stavano diventando umidi.

Nel tirare le somme, tuttavia, era palese che nelle ultime settimane avevamo oramai smesso di divertirci col nulla, quanto di frequentare cinema, ristoranti o luoghi d'arte. Patty aveva rintuzzato con scuse improvvisate ogni mia iniziativa.

Non me ne ero curato, certo che il nostro rapporto non fosse in discussione, nella tipica illusione di ogni essere umano innamorato.

Ed ecco che d'improvviso i segnali della crisi si moltiplicano.

Di tanto in tanto, durante l'ultimo mese, l'avevo sorpresa a squadarmi perplessa, persino con un guizzo di fastidio. Lì per lì la sua ostentazione mi dava alquanto fastidio, ma mi passava in un attimo, subito pensando di aver inteso male il messaggio che mi arrivava. Adesso deduco che mi stava già allontanando da sé. Costruiva tracciati senza coinvolgermi. Eravamo di nuovo distinti da una sola persona che confidavo fossimo diventati.

Potevo perfino stabilire un inizio: era di giovedì e lei mi aveva annunciato che al laboratorio di analisi dove lavora le avevano trasformato il contratto a tempo parziale in uno a tempo indeterminato. Poi aveva aggrottato la fronte e aveva aggiunto a sproposito:

- Che ci facciamo qui?
- In questa casa, dici?
- No, scusami. Non ci far caso.

Aveva compiuto, alzando il braccio, un gesto svelto con la mano e si era occupata del contenuto della sacca che portava al lavoro.

Avevo attribuito il malumore alla tensione per l'orario protratto, cui non si era ancora abituata, una sorta di stanchezza del corpo che si riverberava sul modo di agire, ma che la consuetudine avrebbe medicato.

Ora, invece, mi domando se non sia impreparato a immergermi nelle sue esigenze più riposte per farne una mia priorità. Non ho colto in tempo i segnali del suo turbamento e le recriminazioni che stavano squilibrando la nostra relazione, immerso nella infantile certezza che un amore vero cammina indisturbato a oltranza.

A questo punto, sempre appoggiato al mobile del televisore nel nostro microscopico alloggio, ricevetti un colpo allo sterno che, se pure immaginario, non mancò di tagliarmi il fiato.

Gridai alla porta chiusa del nostro minuscolo bagno:

- Mi è tutto chiaro, Patty!

Patty era innamorata di un altro. Davanti agli occhi mani ignote si mossero a frugarle i seni, a scioglierle il reggiseno sulla schiena, dopo aver sollevato la camicetta a righe verticali e piccoli pois. La vista mi si appannò. Avrei ceduto Patty solo al prezzo della mia vita, drammatizzai, coi toni eclatanti e impetuosi che mi sono soliti e che talora Patty commenta con risate squillanti.

In quel momento Patty uscì dal bagno, stringendosi la cintura dell'accappatoio con Paperino sulla schiena e riprese posto sulla poltrona. Il cagnolino passava lo sguardo tra l'uno e l'altra come se provasse a rendersi conto.

Allentai la morsa e ammisi con un filo di voce:

- Qualsiasi cosa sia, Patty, io ti amo.

- Tu non hai la minima idea di cosa sia l'amore... Tu mi hai costretto a vivere in un luna-park, proprio su una giostra.

Banalmente risposi che mi aveva indotto a pensare le piacesse come ci eravamo organizzati.

Mi interruppe prima che finissi la frase:

- Mi hai mai chiesto a cosa tendessi? Sapresti elencarmi tre, solo tre, delle mie aspettative profonde?... quelle che non ti ho mai rivelato?

- Sì, certo. Posso farcela...

Mi interruppe di nuovo con una serie di accuse e rimproveri che includevano persino la mia abitudine di indossare scarpe da tennis senza calzini di spugna.

Incerto e sottosopra mi domandai che faccia avesse il mio rivale.

Tentai ancora di andarle vicino con le braccia protese per chiuderla in una stretta. Desistetti dopo che lei mi ebbe di nuovo frenato con un'occhiata di sbieco.

In quel momento ebbi un trasalimento che non riuscii a controllare e mi uscirono dalla bocca parole non ben soppesate:

- Patty, piccola, spiegati meglio. Stai per caso alludendo al matrimonio? Vorresti sposarmi?

Strinsi le labbra, mordendomele in attesa di una reazione furiosa, ma inaspettatamente Patty mi fissò con gli occhi pieni di lacrime. La voce era una carezza:

- Non m'importa di firme e carte legali. Vorrei per noi un sistema di vita da persone adulte. Mi rifiuto di proseguire a oltranza in una bolla di sapone, sorretti e guidati a destra e a manca dalle nostre rispettive famiglie.

Adesso ho un lavoro, concluse calcando bene la voce sull'ultima parola.

In effetti, la nostra monocamera apparteneva ai genitori di Patty e il mantenimento era pagato dai miei, che mi passavano l'affitto di un negozio. In pratica, dipendevo da loro.

- Dammi ancora un po' di tempo, Patty, dissi con voce malsicura. Ti prometto che ci rifletterò.

Lei non mi contrastò come temevo, ossia addossando alla mia famiglia, in particolare a mia madre, la colpa di puntellare contro tutte le probabilità le mie velleità artistiche, impedendomi di impegnarmi nella ricognizione di un lavoro remunerato. Mi aspettavo ribattesse che, purtroppo, il genio non basta se non è accompagnato dalla fortuna e dalle inclinazioni personali a farsi largo in un ambiente ostico e per molti versi impenetrabile.

Mi rivolse invece un sorriso, lo sguardo asciutto. Sembrava essere tornata tranquilla:

- Per ora ci sarebbe il mio stipendio seppure striminzito, ma si comincia.

- Ma cosa vuoi cominciare, Patty? Stavolta non posso essere dalla tua parte. Ti ho solo chiesto ancora qualche mese. Parliamone questo autunno, che ne dici?

Dopo una pausa mi misi la mano sul petto, come usavamo tra di noi per i giuramenti solenni e proclamai con voce stentorea:

- Mi impegno col cuore e con la mente ad accogliere ogni tua richiesta entro settembre.

Settembre mi sembrava ancora piuttosto lontano e nell'attesa poteva sorprendermi qualche evento straordinario.

Lei non replicò per almeno un minuto, io seguitai a controllarmi la punta delle scarpe.

Poco dopo ricominciò a parlare con tono vibrante, intrecciato col pianto, come se non mi avesse ascoltato:

- Spesso la vita a due si avvia con qualche rinuncia...

- Ma noi siamo già due. Cosa siamo stati fino a oggi? Me lo dici? Patty... Patty, non riesco a seguirti.

Trasse un respiro sonoro come fosse spossata e continuò:

- Ascolta, poggio la mano sul cuore e ti giuro a mia volta che in futuro non permetterò che i miei o i tuoi genitori entrino coi loro soldi nelle nostre decisioni. Ce la vedremo da soli. Che ne dici?... Valerio, è questo che voglio. Voglio per noi una vita più convenzionale.

Sottovalutai il peso della proposta di Patty che, ripeto, chissà da quando stava meditando sulla questione. Almeno non mi resi conto dell'importanza che una simile svolta nel nostro legame avesse per lei, così le risposi semplicemente e molto superficialmente che ero ancora in cerca di me.

Glielo ripetei senza scompormi, ma con tono ultimativo:

- Voglio scrivere. È tutto quello che so.

Non si mosse. Mi sorrise con lo sguardo dolce e poi ammiccò:

- Un mestiere di riserva? Dopotutto hai una laurea. In lettere, ma sempre laurea è. Non ti sembra?

Quando pronunciò *in lettere*, sembrò far uscire volontariamente degli spruzzi di saliva tra i denti. A questo punto, si era di nuovo cambiata d'umore.

Iniziò a enumerare le storie che mi appassionavo a scrivere e riscrivere e poi, senza un buon motivo, abbandonavo nel mezzo:

- Pure costretta a leggere le tue astrusità! si rammaricò ad un certo punto.

Patty non si rendeva conto che per me la tastiera del computer racchiude tutto l'incantesimo della scrittura, non meno del vocabolario che mette a disposizione le parole che si trasformano in poesia o narrazioni, quando la genialità di qualcuno le accoppia nel modo più efficace. A mio parere, infatti, anche i singoli fonemi sono in sé meravigliosi. Per quanto mi riguarda, usare parole e frasi per dare plausibilità a un soggetto e inserire un soggetto in una storia rappresenta il mio universo e la mia identità, l'unica garanzia a fare di me un individuo senza rimpianti.

Oppure, come diceva Patty, avevo solo paura di crescere?

In verità, come ho anticipato, pressoché dall'età del discernimento avrei voluto scrivere un romanzo, ma sono ancora sulle tracce di una storia convincente, almeno secondo il parere degli editori cui mando periodicamente i manoscritti.

Se qualcuno, mia madre per esempio, voleva fare di me un giornalista, opponevo che si tratta di due mondi separati. La soggettività di chi costruisce le storie è ben diversa dall'oggettività che serve a colui che vuole acciuffarle nel reale e usa la lingua solo come un mezzo per esporle. Il giornalista, a dirla tutta, persegue i fatti, lo scrittore vive nel chiuso della sua mente sconfinata. Quel mestiere, quello di giornalista, dunque, è ben inadeguato alla mia sensibilità.

All'inizio, tuttavia, per farmi la mano mi ero persuaso che convenisse riportare la mia esperienza e, quindi, almeno il primo racconto si doveva occupare della mia famiglia. Allo stesso modo che i pittori si esercitano su opere perfette e complete, uno scrittore impara l'inventiva e la tecnica dall'assoluta autenticità della vita che ha vissuto o gli è passata vicino, scegliendo il punto di vista, scartando ciò che non serve, assemblando il tutto col filo della sua creatività.

Avevo fatto così, raccontando di un bisnonno guardia forestale, la giacca di velluto a coste color nocciola, il fucile in spalla, come mi illustravano le foto di famiglia. Gli avevo appioppato persino un omicidio, del tutto improbabile a dare credito agli occhioni da bimbo di un verde diluito e soprattutto al mazzetto di garofani con cui si era fatto effigiare. L'omicidio non mi portò da nessuna parte.

Dirottai sulle mie zie paterne, così tante e così dissimili tra di loro, bionde, brune, loquaci, folgoranti, tacite, ma non riuscii lo stesso a imbastire una storia che ponesse il lettore in quella piccola suspense che lo spinge a raggiungere la fine del romanzo. Non ero predisposto. Mi perdevo. Mi perdevo e soffrivo. Soffrivo e ricominciavo con la famiglia di mia madre e l'immensa terrazza sospesa e profumata di rose in ogni stagione, con gli alberi di agrumi che pencolavano dal giardino adiacente, offrendoci fiori e frutti nel periodo dovuto. E, sull'ammattonato, senza riposo scalpitava mio nonno, amante della caccia, dei fiori, dell'opera lirica e, durante i festeggiamenti per il santo patrono, dei concerti della banda musicale.

Purtroppo non riesco a spostarmi di un palmo dalle rose e da mia nonna, ancora con la parlata e gli usi del luogo di nascita, con le sottane lunghe e il passo trascinato a causa delle caviglie gonfie e delle

vene varicose. Tutto lì: la margherita che sfogliavo non aveva altri petali.

Negli ultimi tempi ho avuto l'ardire di intrufolarmi nei bar, centellinando una spremuta, per cogliere brandelli di conversazione, nell'attesa di inserirli in un contesto spendibile su una pagina di qualche dignità letteraria.

So per certo che molti scrittori di talento hanno usato questa scappatoia. Una volta, però, come minimo per mezz'ora raccolsi l'afflizione di un tale che implorava la moglie di non andarsene. Quando la sua voce si incrindò, nominando le loro due bambine, mi giudicai un verme e abbandonai lui, la sua vicenda e, risolutamente, le mie intercettazioni.

A questo punto, arrivai a congetturare, più o meno nel vero, che un autentico scrittore non vive odissee straordinarie, ma accade che sia lui in grado di scorrere la sua vita in maniera straordinaria.

Non mi arresi.

Preparai un piano meticoloso e passai al vaglio la mia esistenza anno per anno, alla conquista di spunti che mi accendessero la vena dell'arte.

Percorsi in rassegna ricordi scolastici in cui infilavo presunti compagni di avventure. Ma non avevo collezionato nella mia infanzia e neppure nell'adolescenza nessuna complicità coi miei coetanei. Figlio unico, timido e impacciato, mi ero reso un essere solitario. Ma stavo bene con me stesso. In verità, insieme agli altri, che per lo più irridevano i miei approcci da etologo sull'andirivieni delle formiche o verso i grandi parchi africani, sullo sfondo dei quali, imponenti e nel luogo consono, si stagliano elefanti o gazzelle, io mi annoiavo. Allora mi allungavo sotto il cielo della collina e andavo a liberare il mio estro nei batuffoli delle nuvole che somigliavano sempre a qualcosa, oppure pilotavo con ardimento ogni aereo che mi passava sul capo, incontrando principi in incognito che si palesavano solo a me per coinvolgermi nella circumnavigazione del globo.

A otto anni, proprio un re, pilota d'aerei, amante degli animali misi nella mia prima esposizione in bella grafia sul mio primo quaderno di appunti.

- Vola via, piccolo principe!

Dagli stessi luoghi dell'infanzia, a sorpresa, una volta riportai alla memoria una donna con problemi mentali che in un pomeriggio di primavera attraversò, saltellando e denudandosi, le strade paciose del quartiere, fino a che due guardie municipali non vennero a bloccarla.

La gonna a volant si attorcigliò alle ginocchia.

- Vieni qui, Sara, le disse gentilmente il vigile, mentre la spingeva decisamente contro la vetrina del pasticciere. Era tanto minuta che bastò una sola mano, mentre il medico condotto le iniettava un sedativo nel braccio.

Mi scatenai: l'aveva fatta impazzire un marito manesco? Un numero spropositato di figli da accudire? Si trattava, al contrario, di una donna di mezza età sola, di vita discreta fino a quel momento, abbastanza provvista, la quale era stata semplicemente tradita dalla chimica impazzita del cervello mentre stendeva il bucato e cantava *Non ti scordar di me*. Così raccontò mia madre a un'amica mentre giocava a burraco.

Una persona senza storia, insomma. Il mio romanzo neanche questa volta si avviò.

Di nuovo ero in stallo e, come sempre durante le fasi dello scorcamento, mi proposi di rileggere Jack London per imporre la medesima tenacia del suo *Martin Eden* anche ai miei piani letterari fino a spuntarla.

Era evidente che, con quell'uscita sul nostro futuro, Patty stava gettando alle ortiche non solo la nostra unione ma me stesso e la mia idea irrinunciabile di diventare alla fine uno scrittore fatto e compiuto.

Al momento non aveva proprio infierito con commenti sgradevoli sulle mie presunte doti, ma nella stanza gravava il suo giudizio.

Intanto, smise di provocarmi ulteriormente e, infatti, fingeva di rimboccare il letto che in genere rimane disfatto. La cinta dell'accappatoio si slacciò e io intravidi le gambe fino all'inguine mentre scaraventava a terra i miei bonbon, nascosti sotto il cuscino, come fossero briciole.

Nell'aria vagò una piuma sfuggita al guanciale e l'orologio segnava le dieci di una domenica indecifrabile.

A questo punto, disorientato, mi vidi a un bivio. Forse dovevo ascoltarla e baloccarci non più con la tastiera e il mio velleitario sogno di letteratura ma con la vita che esige per l'essere umano un tetto, abiti e cibi.

E, a confidare nelle recenti argomentazioni di Patty, mettere in conto persino un figlio.

Su questo, ancora bambino io stesso, come mi proposi senza pudore in quel momento, fui attraversato da un sussulto. Una simile allusione, invero, mi gettava nel panico. Mi si elettrizzò la peluria sulle braccia.

- Va bene, mormorai ugualmente. Ci provo.

Tacque, smuovendo l'aria col dorso della mano, nel suo gesto usuale, come per contrariarmi. Poi domandò:

- Come faccio a fidarmi di te?

Poi trovò altre parole pesanti:

- Sia chiaro, Valerio: a me servono fatti, non un programmino in bella mostra su un pezzo di carta. Datti da fare ma, per adesso, sparisci.

- Stavamo andando avanti...

- Vattene, ho detto. Non ne posso più.

Presi coscienza delle rispettive posizioni inconciliabili. Avevamo entrambi bisogno di una pausa. Allora cavai dal nulla un fiato e, non so come, la invitai a uscire.

- L'ultima scorrazzata in motorino prima dell'addio? avevo azzardato per alleggerire.

- Non mi va, bisbigliò sulle prime, rivelando quanto fosse delusa che non prendessi impegni stringenti rispetto alle sue pretese. Ma non avevo idea da dove avrei potuto trarre il coraggio per farle delle promesse che avessi potuto davvero mantenere.

Allora le mostrai oltre la finestra il cielo di giugno, in quel momento terso come un'acquamarina, i cespugli della siepe del giardino sottostante che, flessuosi, si ondulavano alla brezza e, aprendo la finestra, permisi al dolciastro profumo dei tigli di invaderla e convincerla.

- Usciamo. Usciamo a respirare. Qui dentro non si va da nessuna parte.

- Sì, ma non sperare in un ripensamento. Al ritorno fai i bagagli. Era finita come era finita.

II

Dimesso dopo la visita neurologica, un'ispezione manuale del mio corpo organo per organo e una TAC Total Body, mi sedetti nella sala d'aspetto, mentre gli ortopedici ricomponavano la lussazione della spalla sinistra di Patty. Dopo un lungo rimuginare sulle vicende della mattina e il tentativo di tenere sottochiave il gusto aspro dell'incidente, dalle mie fissazioni vennero fuori tanti luoghi comuni e frasi fatte, tra quelli che collezionavo per infilarle nel prossimo romanzo a riprova della mia sagacia e profondità scrittoria. S'impose al primo posto questa massima, oltretutto piuttosto scontata: la felicità non è un dono che ci è dovuto.

Chi l'aveva sostenuto non aveva goduto di tre anni simili a quelli che avevo trascorso con Patty, con la pazzia nel cuore, petali tra i capelli e il suo sapore sulla lingua. L'aveva tirata fuori un misogino, un ipocondriaco.

Stammi lontano, caro signore, la vita non ti ha voluto e nemmeno io.

E subito dopo un'altra folgorazione: non si può decidere la partenza ma dipende da noi dove andiamo a finire.

Questa norma dovevo tenerla in conto non per la letteratura, ma per me stesso se volevo salvaguardare il mio domani con Patty e quindi la mia saldezza fisica e mentale.

Mi presi la testa fra le mani. Mi piegai verso le ginocchia. Mi ritrovai ad ansare perché mi mancava l'aria come quando sto per subire un attacco di panico, ma, per puro caso, riuscii a controllarmi. Per quanto mi sembrasse arduo era giunto il momento di rivedere alla radice il mio modo di abbaiare alla luna e imparare vivere: non avevo scampo.

Mi serviva un compromesso, dunque, tra la smania di scrivere e il rientrare nei ranghi prestabiliti che mi chiedevano di convertirmi in un marito e magari in un padre.

A questo punto la mia vita, inventata lì per lì mattina per mattina e che con termine desueto indicavo come la mia bohème, era finita.

- Patty! Non farlo, implorai ad alta voce, affondando nel vuoto tra me e il pavimento. Resta con me.

Mi accorsi di volere con tutto me stesso che la tenessero almeno una notte in osservazione per restarle accanto, lisciarle il lenzuolo, tenerle la mano e chiederle di darmi una tregua finché si raggiungesse un accordo sensato. Mi percepivo a metà solo all'idea di non svegliarmi con Patty e prepararle il caffè che beveva col miele. Non ho co-

nosciuto nessuno che bevesse il caffè col miele e nessuno che gustasse il caffè con un *ah!* di soddisfazione per ogni sorso. Piccoli dettagli che entrati nella mia vita le avevano dato solidità.

Telefonai finalmente alla mamma di Patty, pregandola di non agitarsi.

- Pronto, signora Costanza? domandai, attento che i termini che avrei adoperato non l'allarmassero. Ma già il mio tono l'aveva messa in guardia:

- Cosa è accaduto a Patty?

Sussurrai divorato dal senso di colpa:

- Stavamo andando col motorino in centro per un gelato, quando Patty ed io abbiamo fatto un ruzzolone. Pura fatalità... non si correva... Ma stiamo bene.

Il motorino subì la sfuriata della signora Costanza. Io, che a suo parere non mi decidevo a muovermi con un'auto, come tutti coloro che possono permettersela, rappresentai il secondo bersaglio.

- Tutta colpa tua.

Su questo non c'erano dubbi.

Tossì per rimandare in fondo il groppo in gola e, dopo aver preso fiato, continuò:

- Povera figlia mia, non prevedevo che con te avrebbe arrischiato la vita.

Pronunciò le parole con tale avvilito che tagliai corto.

- A tra poco, sussurrai e riattaccai.

Negli ultimi anni viveva per lo più in campagna, in una villetta dai tetti rossi e il comignolo con un galletto come banderuola. Lì la collocai a preparare conserve e marmellata di pesche o altra frutta di questo periodo. Forse aveva preso il telefono dopo aver pulito le mani col canovaccio.

Il papà di Patty, infatti, aveva scoperto, dopo la pensione, la passione per l'agricoltura biologica e lei riempiva l'unica stanza del miniappartamento di Patty di quei prodotti. Spesso, quando andavo in visita dai miei, ne portavo con me, non riuscendo noi due soli a consumarli o a preservarli ad oltranza, dopo aver riempito frigo e congelatore.

La geometria mentale di Patty dispensava il suo rigore: sezionava chirurgicamente peperoni, decapitava fagiolini, frazionava rotelle di zucchine per poi sbollentarli e riempire i contenitori prima di riporli nel freezer. Dalla meticolosità di Patty venivano fuori poi le etichette decorate con l'immagine del contenuto, casomai la brina ne offuscasse il riconoscimento. Alla fine attaccava la data perché ogni cosa andava

consumata secondo il giorno di congelamento e non oltre il tempo concesso ad ortaggi e legumi per conservare il loro carico di nutrienti e le peculiarità organolettiche.

Quando poi il rifornimento materno arrivava all'eccesso avevamo sempre sottomano il numero di un'associazione di volontari, che assisteva le famiglie problematiche.

Mi chiesi come mai mi crogiolassi in ricordi del quotidiano piuttosto che ricordare l'affinità dei nostri corpi, le notti troppo brevi e soprattutto le mani di Patty con le unghie madreperlate, il mignolo sempre un po' arricciato: mani che, passando dolci sul mio corpo, sono in grado di procurarmi stordimento e persino palpitazioni, tanto mi scompongono anche solo con una carezza. Ma, riandare alla cute lattescente della mia compagna, un giglio per sfumatura e fragranza come le dissi una volta ispirato, mi si chiudeva la gola e un'ora prima, appena seduto nella minimale sobrietà della sala d'aspetto in attesa della visita, mi accorsi di essere così fiacco nel ricordare un bacio, come se mi fosse nato di nuovo sulle labbra, da sentirmi girare la testa. Non volevo svenire. Un adulto qual ero, bisbigliai a me stesso, doveva imparare prima o poi a controllare il groviglio delle sue emozioni. Per ora non ci riesco.

Ritornò la piena dei ricordi come un argine avesse ceduto.

Incontrandola, avevo smesso di tormentarmi per la mia scarsa attitudine all'interazione sociale. Pur conscio di difettare nella dialettica dei rapporti umani e di non avere nulla in comune con quelle amene creature da salotto, adattissime a sentenziare su tutto senza urtare la suscettibilità di nessuno, elargendo complimenti e risollevando con gli elogi l'individuo più emarginato, smisi tutt'a un tratto di invidiarle. Se le mie intrusioni nel chiacchiericcio cadevano a sproposito, Patty le smussava e le riferiva nella maniera più appropriata. E poi concludeva:

- Andiamo, Valerio, Ho bisogno di prendere una boccata d'aria.

Oppure mi portava via con altre scuse. Lei mi percepiva oltre le parole. Mi filtrava e mi interpretava il mondo e alla fine stavo addirittura accorgendomi che non mi era poi così nemico. Alla fin fine il mondo ha altro di cui occuparsi. Fu una scoperta esaltante.

Patty mi ha guarito. Non ero al centro delle cose, ero solo il centro dell'amore di Patty.

Non più.

Mi vidi su una barca in balia delle correnti. La mia mancanza di empatia sarebbe a breve resuscitata, riportandomi all'antica solitudine. Sarei ritornato ad essere l'insicuro, incespicante, mancato scrittore che nessuno voleva pubblicare perché i suoi scritti non erano pubblicabili.

Non più il compagno di Patty, ruolo che mi ha sempre riempito di orgoglio.

Patty, magnificai con un pizzico di retorica ma sicuro della pertinenza dell'assunto, rappresenta la forma della mia vita. Così bella poi, con le guance arrossate, gli occhi marezzati tra il verde, l'azzurro e il grigio a seconda della luce del giorno, le fossette eterne come non smettesse mai di sorridere.

Di nuovo mi morse la gelosia e questa volta anche con maggiore accanimento. Si era innamorata di un altro e aveva messo su quella bagattella, domandandomi un vincolo più solido, ossia un vero e proprio matrimonio, solo perché sapeva che non ero pronto. Seppure l'amassi con tutto me stesso e non le avessi fatto mancare un fiore e non avessi dimenticato gli anniversari del primo incontro, del primo appuntamento, del primo bacio, io ero terrorizzato all'idea di imprigionarmi in un contratto di matrimonio.

Dalle finestre della sala d'attesa, che andavano verso una pianura alluvionale, notai il tramonto scurirsi in tinte cupamente insanguinate. Il tremito sottopelle per le condizioni di Patty non passava, sebbene i medici, dopo la TAC cranica mi avevano assicurato che la mia Patty non aveva riportato che la lussazione alla spalla e quindi mi avevano esortato a rilassarmi.

Giravo intorno alle medesime notazioni senza venirne a capo.

Qualcuno ha detto che la vita non è trovare se stesso ma creare se stesso.

Ecco, pensai senza più forza, mi procurerò un lavoro. Diventerò affidabile. Potrei aprire una libreria, forse una galleria d'arte, con l'aiuto economico di mio padre, àmbiti nei quali mi sarei mosso abbastanza risoluto, benché ancora ripetessi tra me e me di essere nato con la penna tra le mani.

Dovevo subito consigliarmi con Patty.

Da qualche minuto non ero più solo nella sala di attesa a tinte grigioline o meglio, dall'angolo un po' appartato in cui mi ero rintanato, notai un movimento.

Difatti, dopo che la mamma di Patty era scomparsa oltre il vetro opaco del pronto soccorso, si sedette di fronte a me un ometto stravolto e malmesso. Piangeva e si passava un fazzoletto sul viso e, oltre la fronte, tra i capelli. Costernato, il suono sembrava piuttosto un fioco lamento, come se fosse privo dell'energia necessaria per accentuare i toni del dolore. Mi lasciai distrarre e feci convergere le mie antenne su di lui. Lo perlustrai punto per punto.

Curvato coi gomiti sulle cosce, di tanto in tanto si asciugava gli occhi. Lo stesso alcune lacrime finivano sul pavimento di linoleum celestino.

- Posso portarle un caffè o quello che vuole? domandai non appena presi a osservarlo. Alla fin fine mi aveva proprio colpito.

Non rispose. Mi parve anzi di sorprenderlo a pronunciare un nome, ma non ne ero sicuro.

Fino a quel momento avevo visto solo animali feriti o in punto di morte esprimere nei loro versi uguale sofferenza, rimanendone coinvolto al punto che li ricordo ad uno ad uno. Non mi ero mai avvicinato ad un essere umano tanto disperato da restare tutto il tempo raccolto, quasi un peso lo schiacciasse. Ad un tratto gli occhi iniziarono a infiammarsi, forse anche a causa dello stato di tensione in cui mi aveva buttato l'incidente e la crisi che attraversava il mio rapporto con Patty.

Non sapendo cosa fare, provai a domandargli se desiderava che chiamassi qualcuno, magari un medico se aveva bisogno di essere assistito.

- Vuole che telefoni per un taxi?

Non mostrò di aver sentito.

Andai ugualmente a prendere due caffè e gliene porsi uno, con un colpetto sulla spalla. Sfiandolo, notai che aveva la mano gelata e batteva i denti come me, dopo che ero stato disarcionato dalla sella dello scooter.

Lo bevve senza degnarmi di un'occhiata, sorseggiai anch'io e in quel mentre fui sorpreso da Patty che usciva dalla porta a vetri su una sedia a rotelle, con la madre che la spingeva. Dietro intravidi anche suo padre che, per strano che fosse, non avevo visto entrare.

Abbandonata allo schienale della carrozzella, Patty apparve con un tutore che le sollevava il braccio alla vita. Notai la camicetta strinata dall'asfalto, la mano scorticata, passata col disinfettante.

- La saluto, dissi al signore. Purtroppo devo andare.

Non avevo calcolato giusto. Patty mi gelò:

- Stai lontano da me. Ora so che mi porti male oltre che farmi del male.

Non era scaramantica, provava solo a colpirmi e come mezzo utilizzava le parole.

Sua madre, che si era precipitata senza un filo di rossetto, mi fece un segno con gli occhi come per confermare che non era il caso di contraddirla. Un mazzetto di capelli color mogano oscillò e le ricadde sull'occhio. Lanciandomi sguardi eloquenti lasciò la carrozzina al marito che la richiedeva.

Patty fu ancora più tassativa:

- Non ti permettere di entrare in casa.

- E dove vado?

- Arrangiatevi!

Vidi suo padre scuotere la testa e stringere le mani attorno alle leve della sedia a rotelle, come per impedire loro di attaccarmi. Si era un istante arrestato guardandomi torvo, come stesse per scagliarsi contro di me.

Mi parve di avere il mal di mare. Il caffè si fece amarissimo e mi tornò alla gola. Respirai col diaframma e mi appoggiai alla parete aspettando che la nausea passasse. Poi buttai il bicchierino del caffè nel raccoglitore della plastica e mi sedetti di nuovo accanto all'ometto che era rimasto piegato a lamentarsi.

Erano scomparsi. Non riuscivo a ritrovarmi.

Questa volta il bisbiglio dell'uomo si coglieva nitido. Chiamava qualcuno di nome *Angelo*.

Restai al mio posto sulla sedia di alluminio bucherellato. Intorno si parlottava e si soffriva con suoni attutiti come in chiesa. Tanto chiuso in me stesso, mi resi conto solo con ritardo e con sorpresa dei tanti pazienti e dei loro parenti, in coda per essere visitati.

Ora però dovevo decidere cosa fare e a chi chiedere ospitalità se non volevo mettermi a nudo davanti a mia madre. Ci avrebbe messo un istante a intuire la mia devastazione senza neanche pormi una sola domanda. Né mi parve il caso di violare il divieto di Patty e tornare nell'alloggio che fino a quel momento avevamo abitato, sebbene ipotizzassi che, avendo bisogno di assistenza, si stava dirigendo dai suoi in campagna.

Lei, insomma, me lo aveva proibito. Era stata chiara.

Uscii dall'ospedale quando la luce cominciava a sfinirsi nel tipico blu copiativo delle città di notte e il cielo fosforescente del crepuscolo a punteggiarsi. Venere si era già assestata luccicante al suo posto. Decisi con una scusa di farmi ospitare da un cugino, che, ancora al lavoro, mi diede appuntamento per le nove in pizzeria. La visione del cibo mi procurò un rigurgito, ma accettai. Mancava ancora un'ora, pensai, osservando i numeri sullo schermo del telefono.

Mi tornò davanti agli occhi l'uomo della sala d'attesa e gli strani capelli di canapa, somiglianti a quelli di un albino, fini come quelli dei neonati, tali che sembravano far trasparire la luce.

Dopo aver girato brevemente senza meta, mi ritrovai davanti al pronto soccorso. Nonostante la mente confusa ero ancora tutto preso dall'incontro.

Lo ritrovai chinato ancora sulle ginocchia, nella medesima posizione. Le lacrime filtravano tra le dita e dal mignolo cadevano sui pantaloni o sul pavimento. Nessuno pareva farci caso. Ognuno, là dentro, aveva i suoi motivi per essere preoccupato se non proprio angosciato.

Gli domandai il nome. Domandai anche come potessi aiutarlo.

Con mia sorpresa notai che levava gli occhi verso di me. Poi con la voce impastata disse:

- Resti un po' qui. Mi basta questo.

Constatai che una delle iridi rimase al suo posto, un po' più scolorita dell'altra. Da quel lato probabilmente non ci vedeva.

Gli tenni compagnia tutta la notte. Non mi permise di incamminarmi verso casa o meglio non mi permise di andarmene per il timore che infilasse la porta per scegliersi un ponte da cui gettarsi o un tratto di tangenziale per farsi investire da una macchina.

Il suo parlare lamentoso:

- Voglio morire, fatemi morire, mi tenne incollato al suo fianco e quindi ritelefonai a Luigi per scusarmi che, purtroppo, avevo avuto un contrattempo e non riuscivo a raggiungerlo per consumare il pasto insieme e occupare il suo letto.

In realtà non avevo voglia di dare spiegazioni sulla richiesta di ospitalità né di giustificare il mio aspetto malconcio. Non volevo incontrare nessuno che mi ponesse domande o speculasse su cosa mi fosse capitato.

Per tutto il tempo lo sconosciuto non pronunciò più una sillaba e sembrava più tranquillo. Si limitò ad afferrarmi il braccio ogni volta che tentai di alzarmi. In una sorta di dormiveglia, parlai con me stesso per tutto il tempo, ossia ritrovai le emozioni, le lotte giocose tra le lenzuola, quando Patty rideva a crepapelle per il solletico. I ricordi si stesero col loro rimpianto sulle ore della notte che girava adagio sull'orologio della parete. Rivissi, così, decine di volte gli ultimi tre anni fino a quando mi ritrovai lucido e indolenzito, lo stomaco vuoto e la bocca impastata per il troppo caffè.

Mi venne da supporre che il mio vicino si fosse alla fine addormentato.

Sbagliavo. Aveva solo smesso di piangere e di parlare tra i denti.

Mi domandai in che modo potessi aiutarlo e non avrei escluso, se si fossero create le condizioni, di offrirgli anche del denaro, dopo aver

notato le scarpe ben lustrate, ma tanto usurate da rivelare una piccola crepa su un lato.

Avvertii un nodo in gola per lui e per quelli come lui che l'indigenza contribuisce a rendere ancor più inermi di fronte ai rovesci assestati dalla vita. Ero oppresso e stanchissimo.

Andai a prendere ancora del caffè e due tramezzini mentre riprendevo a parlottare tra me e me. Mangiammo spezzando il pane a piccoli tocchi. Nessuno di noi due fiatò. Lui ne buttò la maggior parte. Pensai che avesse fatto solo finta di mangiare.

Provavo tanta umana pietà per le condizioni dell'uomo così desolate che all'improvviso mi accorsi di misurare la mia fortuna per essere scampato ad un pericolo, il mio incidente, per essere giovane, sano e di famiglia agiata. Anche la condizione di fidanzato appena scaricato d'un tratto mi parve meno opprimente. Tutto si sarebbe sistemato, mi rincuorai nella luce del giorno che, talvolta, attutisce le trame oscure della notte.

Non avevo subito un lutto irreparabile, come di certo quel poveretto, per cui avrei recuperato i capi della mia relazione con Patty non appena avessimo ricucito con un compromesso le nostre distanze. Ci saremmo ritrovati.

Ora il mio vicino mormorava a cantilena frasi a stento percepibili contro qualcuno, di questo tipo:

- La pagherai, farabutto.

E io, finalmente rinfrancato dalla certezza che stessi per rimediare alle incomprensioni con Patty, tesi le orecchie. Mi colse d'improvviso una certa ansia di occuparmi di lui e mi sorpresi a domandargli se potesse spiegarsi meglio, ma non mi accontentò.

Poi mi ritrovai sulla lingua una di quelle frasi generiche che includono poco o tanto.

- Ha ragione. Sento che lei ha ragione. Che ne dice se le offro il mio aiuto?

A questo punto mi fissò come per valutare se fossi in grado di mantenere la promessa. Mi guardò le mani e bisbigliò:

- Lei, ci scommetto, non ha mai neanche maneggiato un sasso... Si è guardato? A mio avviso, lei non sarebbe all'altezza di sferrare un pugno o cose del genere. Io cerco vendetta. Mi intende?

Non avevo mai fatto a botte e glielo dissi. Se attaccato, da sempre non ero neppure in grado di difendermi. Poi mi sorse ancora uno di quegli impulsi che non riuscivo a controllare:

- Però so scrivere. Potrei denunciare in un articolo o almeno in una lettera a un giornale il torto che ha subito. Lei lo sa che certe notizie...

Alzando un po' la voce, aggiunsi:

- Sappia che, in questo senso, posso oramai ritenermi un professionista.

Non mi giudicavo uno sciacallo. Ancora non avevo idea che l'uomo potesse offrirmi la materia per un romanzo e, se l'idea mi fosse balenata, l'avrei rimossa per non classificarmi tra gli opportunisti. Annebbiato dalla stanchezza, dopotutto non ero neanche in grado di valutazioni etiche approfondite.

Volevo che si distraesse un po', tutto qui.

In quel momento mi importava dell'essere umano, della sua miseria infilata nella trama degli abiti che avevano perso il colore, delle mani nodose e screpolate.

Reclinato su se stesso sembrava ancora più minuscolo. Non doveva arrivare al metro e sessanta e l'eco del suo pianto dentro di me risuonava, parimenti intollerabile, come quello di un bambino che vorresti poter consolare ad ogni costo. Insomma stavo valutando il modo di stargli vicino, non solo con qualche banconota. Aveva implorato tante volte la morte durante quella lunga notte da farmi temere che, appena si fosse ripreso, avrebbe messo in atto un'azione violenta contro di sé. Non dovevo permetterlo. Poteva dipendere anche da me.

Mi accorgevo, inoltre, che mentre mi occupavo del mio vicino mi focalizzavo con meno angoscia su Patty e respiravo meglio. Aiutavo lui e me stesso, alla fine.

- Mi chiamo Valerio, dissi allungando la mano.

Lui neppure la notò, ma rispose: Se è per questo io sono il Pirata. Lo segni con la maiuscola.

III

Uscii finalmente dalla sala d'attesa del pronto soccorso. Poco prima mi ero passata acqua sul viso e lavato alla meglio le mani. Poi avevo schiacciato il bottoncino dell'erogatore di disinfettante. Già sulla porta a vetri, mentre spingevo il maniglione facendo forza con tutto il corpo, girai lo sguardo intorno. Non avrei saputo indicare se i pazienti in attesa e i loro accompagnatori fossero gli stessi del giorno prima o se ci fosse stato un rimpiazzo, come era probabile. Non li avevo osservati con attenzione.

Lanciai un'occhiata anche allo sconosciuto con cui avevo trascorso la notte, con la certezza che non ci saremmo rivisti mai più.

La corrente d'aria esterna sollevò alle mie narici l'odore dell'antisettaggio che mi ero appena passato sulle mani: non emanava esalazione da ospedale, anzi era profumato e avvertii un piccolo sollievo nonostante la bocca allappata e il bisogno di una doccia.

Avevo deciso di tornare a casa, quella di nascita, ma non volevo anticipare più del necessario l'incontro con i miei, per cui mi avviai a piedi.

In verità era mia madre che temevo perché mio padre, nell'ultimo anno, per lo più vagava con la mente in luoghi a noi preclusi e pressoché mai ricordava chi fossi. La sua assenza scavava in me una voragine che mi opprimeva. Il cuore mancava un battito ogni volta che riandavo al suo sguardo che, ignaro, mi frugava.

- E lei chi sarebbe, caro signore?

Sebbene ripetessi più volte:

- Papà, sono Valerio, spesso lui insisteva:

- Mi sembra di conoscerla. Dove ci siamo visti? In tribunale?

A quel punto, scappavo orripilato nella mia stanza.

Ma ora, le occhiaie, gli abiti stazzonati, con cui mi approssimavo a varcare la soglia di casa, avrebbero dato spago a mia madre per indagare ed ero così provato che non sarei riuscito a decidermi su come contenere la sua curiosità e la sua intuizione.

Ecco, pensai, fingerò che sono influenzato e me ne andrò nella mia camera. Poi si vedrà.

Come un pazzo, lungo la strada mi ritrovai a parlare da solo e a porre domande a Patty come se mi potesse rispondere:

- Patty, come stai? Hai dormito stanotte? Hai preso degli antidolorifici? Vuoi che ti tenga la mano fra le mie?

I passanti mi sentivano e si scansavano.

Uno che sfiorai appena mi diede del drogato.

- Gioventù del cavolo!

Infilai le mani nelle tasche dei pantaloni e abbassai lo sguardo.

Il cielo si apriva e chiudeva a tratti, piovigginando. Odore di muschio aleggiava. Sembrava un'altra stagione, come è tipico della primavera e, infatti, l'ultima parte dell'orizzonte scintillava di azzurro. Mi serviva una doccia più di una ciotola di latte e cereali benché lo stomaco brontolasse.

E volevo stare con Patty.

Dopo l'ultimatum di Patty, mi ero a lungo barcamenato nel tentativo di procurarmi un alloggio, per esempio nella discrezione di un residence o presso un'affittacamere, ma alla fine valutai che la mia stanza fosse in realtà il luogo più adeguato a raccogliermi. Lì dentro, ove neanche la mamma aveva il permesso di entrare senza il mio consenso, mi sarei sentito al riparo per organizzare le idee e dispormi a trovare una via d'uscita.

Mi preparai perciò al confronto con mia madre e avanzai a passo più svelto, ancora intento a fare calcoli.

La figura di lei incombeva davanti ai miei occhi. Prevedevo che mi avrebbe squadrato e subito sarebbe giunta alle conclusioni: ecco la causa della mia inquietudine. Lei non aveva affatto bisogno di investigare con delle interrogazioni.

Mi tagliò la strada una ragazza con gli stessi capelli lunghi e appena ondulati di Patty e trasalii. Le gambe mi pesavano, i polpacci mi dolevano più di quando corro nel parco senza rendermi conto di esagerare.

Un tale, seduto sul gradino di un portone, accarezzava il suo cane dietro una ciotola con alcuni spiccioli sul fondo.

Mi sovvenne di Pippo, il nostro bastardino-simil-pechinese, da solo nel nostro monolocale. Ricordai come ci avesse impietosito la prima volta dalle maglie della rete del canile. Ce ne innamorammo all'unisono: lo volevamo con noi. E ora, chissà se gli bastavano l'acqua e i croccantini posati nella ciotola sulla stuoia, accanto alla porta del ripostiglio.

Provai a telefonare nell'altra parte dell'universo dove si era ritirata Patty e tutta la sua famiglia. Nessuno mi rispose né dalla casa di città né dalla villa e neppure dai vari cellulari. Mi appoggiai un istante a una cancellata e le mandai un messaggio, allegando la foto del nostro cagnolino. Un occhio si smarriva nell'asimmetria dei colori del pelo, che, dopo il bianco, raggiungeva l'orecchio in una tonalità corvina.

- Patty, implorai, allegando faccine lacrimanti, ricordati almeno di lui.

Sapevo, tuttavia, che l'appello rivestiva un'unica funzione, quella di sostenerla nel solo modo che mi era concesso al momento, mentre stava soffrendo per la spalla a causa mia.

Intanto che dentro di me stabilivo, ancora senza risultato, il contegno più appropriato per sottrarmi al tribunale domestico, mi venne in mente il motorino che sapevo qualcuno aveva ricoverato nel cortile di casa della donna a cui era sgattaiolato via il bambino, presupposto involontario della caduta mia e di Patty. Così aggiornai il mio piano, seppure fossi al corrente dell'ora sin troppo mattutina.

Forse la signora dormiva ancora, ma l'avrei svegliata. Un briciolo di colpa ce l'aveva anche lei se, approfittando dell'infortunio alla spalla, Patty era stata segregata dai suoi genitori.

Così lontani io e lei, appariva alquanto improbabile un chiarimento che concedesse qualche opportunità alla nostra riconciliazione.

Dunque proprio quella donna e la sua sventatezza nel custodire suo figlio entravano da comprimari nelle mie traversie. Non era da assolvere, insomma, e quindi si accollasse il piccolo fastidio di essere svegliata.

Poco dopo mi aprì la porta, asciugandosi le mani a uno strofinaccio, mentre, nel riconoscermi, i pomelli e l'orlo delle orecchie si infiammarono.

- Si accomodi, prego, disse tirando una sedia dal tavolo della cucina. Alegggiava il tipico odore del sugo che sobbolliva sul fornello.

Senza sedermi, evitai con un gesto del braccio le cerimonie e le scuse reiterate.

Poi, guardando il pavimento, se possibile, ancora più congestionata, mormorò:

- Insomma, si faccia fare un preventivo e in tre o quattro rate, se permette, la risarciremo. Mio marito...

La interruppi per spiegarle che non sarebbe stato necessario.

Allora si affrettò a scarabocchiare una carta coi suoi recapiti telefonici:

- Per qualsiasi evenienza...

La frittata è già fatta, pensai, mordendomi la lingua, prima che mi scappassero le parole.

Rifiutai anche il caffè e salutai ruvidamente la donna, che stringeva tra le mani la moka già avvitata a metà e, recuperato il motorino, mi

diressi di buona andatura verso l'officina che sapevo non troppo distante. La ruota anteriore disegnava nella polvere una sorta di zigzag.

E finalmente, intorno alle nove, pigiai il campanello di casa.

Nadia, la nostra colf, nel vedermi si portò le dita alla bocca con una esclamazione di sorpresa. Le domandai come stesse e, di seguito, che mi sistemasse il letto, anche se verosimilmente non era necessario. Le misi una mano sulla spalla, sovrastandola di tutta la testa, accennando un sorriso alquanto forzato.

Mi corrispose con l'usuale risolino storto che si apriva sul lato sinistro della dentatura. La guancia si increspò da quel lato. Notai che seguitava a sembrare un'adolescente, sebbene fosse stata la mia tata e avesse ormai più di quaranta anni. Mi adorava.

Emozionata, sparì nel corridoio annunciando a gran voce il mio arrivo e da lì sbucò mia madre, già incuriosita dalla scampanellata, non aspettandosi amici o consegne di fornitori. Il parquet cigolò sotto le pantofole.

Mi sforzai di fingere allegria, provando a estenderla agli occhi.

- Chi si vede! esclamò rimescolandosi quasi fossi reduce da una battaglia. Potevi telefonare: ti avrei...

- Non sei contenta della sorpresa?

Volgendo lo sguardo verso la porta-finestra che dava sulla terrazza, indicai la poltrona di mio padre e domandai:

- E papà?

Si strinse nelle spalle e mutò espressione. Le rughe intorno alle labbra sembrarono spingerle il viso verso il basso, lo sguardo vitreo.

La sollevai in un abbraccio facendola roteare. Avrei parlato il meno possibile, non fidandomi per ora della tenuta della mia voce. La mia famiglia reggeva già i suoi fardelli, senza che vi aggiungessi il carico degli ultimi accadimenti.

- Saluta papà, mi ingiunse a questo punto, visto che non mi ero ancora avvicinato a lui.

- Ciao, dissi prendendo posto sul bracciolo della poltrona. Come te la passi, papà?

Gli coprii una mano con la mia, ma le parole fuoriuscirono alquanto innaturali, con toni alquanto striduli.

- È venuto per il prelievo? domandò apprestandosi a sollevare il bordo della giacca da camera, all'altezza del polso.

Non sapevo cosa rispondere.

Seduto nella sua poltrona di cuoio, infagottato nonostante il tepore della stagione, mio padre, di prima mattina, seguiva o sembrava seguire la rassegna stampa alla televisione. Notai le pantofole di sempre sformate dall'usura e i numerosi cuscini che gli puntellavano la schiena. Conservava nella malattia il consueto aspetto di composta eleganza e, dal taschino della giacca da camera di velluto marrone, spiccava una pochette di seta in un giallo contrastante.

Davanti a sé, accanto allo schermo, si rifletteva in una enorme specchiera, circondata dall'oro di fiori e puttini.

Il nostro personale museo si affacciava, del resto, da ogni angolo del salone e si allungava negli altri ambienti, frutto per lo più di lasciti di precedenti generazioni. Raggiungeva il tripudio nella biblioteca, dove i testi rari si allineavano sugli scaffali, protetti dal vetro, nella degna cornice del legno cesellato.

Mio padre, all'improvviso, assunse un'aria incerta, forse notando che non avevo ancora allineato provette e aghi per prendergli il sangue e a questo punto domandò sconcertato, proprio come se fossi un estraneo.

- Chi è lei?

Strinsi i denti. Mi vennero i brividi. Per fortuna si riprese subito, in uno di quegli stupefacenti sprazzi di lucidità che talora consente la malattia:

- Scusa, scusa, Valerio. Non ti vedevo. Ero in controluce.

Rilevai a questo punto, come si fosse verificato in una notte, che aveva perso tutti i capelli e il cranio incrostato di macule luccicava sotto un raggio di sole, che s'intrufolava tra i tendaggi. Trovai sciupata anche mia madre e mi domandai da quando non mi soffermassi sul loro declino, in fin dei conti piuttosto precoce.

Mi assalì il rimorso. Frattanto lei mi stampava due baci rumorosi sulle guance e subito dopo accarezzò la testa di mio padre con un gesto antico e complice. Lui non si mosse.

Come per giustificarsi commentò:

- Per me resta sempre quel magnifico ragazzo e indicò la foto di mio padre ritratto su una barca, i denti folgoranti per la pigmentazione particolarmente scura che la sua carnagione assumeva sotto il sole.

Accennai di sì, provando a ricordare o intuire dove fosse stata scattata l'istantanea. Non mi venne in mente. Il paesaggio pareva sardo.

Restai in silenzio, pentito e amareggiato. Non stavo facendo del mio meglio per loro. Mi limitavo a domandare a mia madre notizie su mio padre, che sembrava peggiorare di giorno in giorno.

Non ero abbastanza coraggioso da accettarne il decadimento, al punto che anche le perlustrazioni in rete mi avevano tanto scombuscolato che si erano concluse prima ancora di aver completato la lettura di un solo articolo in merito.

A tenermi lontano dai miei doveri, mi aveva dato un aiuto anche mia madre. Dai primi sintomi della patologia, si era interposta fra me e lui, giurando di essere in grado di occuparsi di ogni suo bisogno e l'avevo tollerato. Mi faceva comodo venire in visita di tanto in tanto senza assumere alcun impegno, ma, sottrarmi al peso di accompagnarli dai medici o alla fisioterapia o in qualsiasi luogo servisse, mi includeva perfettamente nel giudizio che Patty aveva di me.

Ero solo un bamboccio. Cominciavo a rendermene conto.

Fu un lampo di realtà che mi riempì di vergogna.

- Cosa sto mai combinando? mi chiesi passando lo sguardo dall'una all'altro, mentre mi si inumidivano le palme. Sembrava che mi stessi appena svegliando.

Avevo contato sull'agiatazza della nostra famiglia, che avrebbe garantito a mio padre l'assistenza e i presidi necessari. In realtà siamo benestanti al punto che io stesso potrei reclamare una parte della futura eredità e vivere di rendita fino alla realizzazione dei miei progetti, ma avevo negato ai miei non tanto la condivisione dei compiti materiali quanto della sofferenza allorché questa ti assale e hai bisogno di prendere per mano le persone che ami.

Iniziai a vedere davanti agli occhi chiazze scure.

- Curati della tua vita, Valerio, soleva scoraggiarmi con accenti ameni mia madre, se mi proponevo per un qualsiasi contributo.

Poi svoltava sulle ovvietà:

- Sai cosa ti dico, figlio mio? Ti dico che la vita è spietata e prima o poi ti prende al laccio. Conservati per quando sarà il tuo turno.

- Non ti rendi conto che è già il mio turno? provavo a impormi senza crederci fino in fondo.

Caparbia, fingeva di ignorarmi, prestando attenzione ad altro e cambiando repentinamente discorso.

Invero, in quella casa mi straziavo osservando mio padre perdersi. Una volta, alcuni mesi fa, proprio quando per la prima volta scrutandomi di traverso non mi riconobbe, mi colse un cedimento dei nervi così repentino che temetti di subire uno dei miei attacchi di panico che solo vicino a Patty riesco a contenere senza manifestazioni eclatanti. Iperventilavo, mi girava la testa.

Stargli accanto mi rendeva instabile e mia madre lo sapeva. Doveva conoscermi più di me stesso se, per affetto e per antico costume, dissimulava la gravità della situazione, mentre io, dubitando della mia tenuta emotiva, fingevo che la mia presenza non fosse affatto utile. Insomma mi faceva proprio comodo che lei mi tenesse lontano, sapendo che non possiedo la tempra necessaria.

Fatta quest'altra riflessione, mi sembrò di scorgere un lampo e per una volta intravidi un'altra verità.

Mi sedetti più in fondo al divano e diressi lo sguardo verso la finestra sovrappensiero e d'improvviso mi nacque dentro il fondato sospetto che la mia viltà fosse connessa proprio all'errore di mia madre di tenermi lontano negli anni da ogni contrarietà, per cui non avevo imparato a fronteggiarle. Non me ne aveva dato modo.

Non mi inoltrai su questa strada. Ormai tutto era già stato.

Comunque la conclusione era questa: io non c'ero. Nell'ultimo anno non c'ero mai stato.

Stavo, inoltre, vivendo la mia favola d'amore e riconosco che mi aiutava a mirare lontano.

Dopo l'incidente del giorno innanzi e il mutamento improvviso della mia vita sentimentale, comunque in me qualcosa si modificava se, d'un tratto, comodamente seduto, senza un deliberato atto di volontà, indugiavo a ispezionare la mia vita e le mie manie con la stessa obiettività che se le mie azioni fossero quelle di un altro. Il quadro mi apparve tanto sconcertante che mi diedi ripetutamente del vigliacco e del miserabile. Mentre analizzavo la mia superficialità mi assalì un senso di disagio e di pentimento e mi dissi che Patty doveva aver tratto le medesime conclusioni se aveva smesso di amarmi e mi aveva bruscamente sbarrato la porta di casa.

Trovai strano che mia madre non interrompesse il mio silenzio e non si fosse ancora pronunciata sul mio aspetto trasandato, le mie occhiaie e neppure sembrava accorgersi della mia agitazione che senz'altro si esprimeva in tutto il corpo. All'in piedi non mi sarei tenuto ritto, per intenderci.

Da un po', eravamo seduti sul divano, accanto alla poltrona di papà.

Mia madre parlava per aggiornarmi sugli ultimi fatti e persino su qualche pettegolezzo, credo, ma non ascoltavo. Mi parve però che mi sbirciasse di tanto in tanto con la coda dell'occhio, sospirando.

Avevo voglia di piangere ma feci in modo da non cedere, nonostante provassi il bisogno di prendermi il viso tra le mani.

Misi lo sguardo negli occhi di mia madre, augurandomi che alla fine comprendesse. Notai che anche lei aveva l'aspetto segnato, quasi quanto quello di mio padre, sebbene sorridesse. I capelli, non ancora ravviati, nei larghi spazi tra i ciuffi mostravano la cute. Avrei voluto abbracciarla, dichiararle quanto l'amassi e magari, finalmente, liberare le lacrime, ma ci ripensai.

- Stai bene, mamma? domandai.

- Altroché!

- Mamma... mi dispiace.

- E di che? Su su, non c'è motivo... va tutto benissimo e tu sei sempre il mio bambino.

Questa volta urlai:

- Ma come ti esprimi? Devi accordarmi la libertà di andare una buona volta... Ti vuoi decidere? Per favore, te lo chiedo per favore: da un pezzo non sono più un bambino.

Non rispose. Aspettai che mi proponesse la medesima solfa sui patiti tra generazioni e cioè che i figli non saranno mai abbastanza cresciuti per i genitori, ma ad un tratto mi arrivò un fiato:

- Hai ragione.

Le fui grato.

Bellissima nella sua gioventù, che spiccava nelle foto sparse per casa in un incarnato perfetto, gli occhi azzurri e la capigliatura folta e ricciuta, aveva permesso che il colore dei suoi capelli cedesse fino a un grigio acciaio, che, pur invecchiandola, le aveva conferito un'aura fuori dal tempo. Nonostante gli acciacchi, la postura, lo sguardo perspicace e la dentatura regolare la rendevano ancora una donna di sobria grazia.

A me dicevano di essere il ritratto di mio padre, ma gli occhi li avevo presi da lei.

Mi chiesi da quando avessi smesso di controllare i miei genitori nel loro procedere verso la mezza età. È probabile che tentassi con tale inganno di procrastinare l'angoscia della loro scomparsa che, negandomi il ruolo di figlio, mi avrebbe scaraventato nella vita senza il ferreo ancoraggio che mi assicuravano e che provavo caparbio a reputare illimitato.

Mia madre, pertanto, nei miei conteggi personali si era stabilizzata sui quaranta anni, ma ne aveva circa sessanta, anche lei con un serio problema di salute, perché il cuore da un po' segnalava un ispessimento

della valvola aortica e, a breve, avrebbe avuto bisogno di un intervento di plastica o addirittura di una protesi.

Era ormai trascorsa almeno un'ora dal mio ingresso, quando mia madre, assunse un'aria preoccupata e si decise ad affrontarmi:

- Che ti succede! Sembri uno spaventapasseri! Su, andiamo! Parla...

Cercando di non allarmarla le raccontai con cautela dell'incidente, misurando le parole perché sapevo che lei avrebbe catalogato ogni sillaba tra quelle accettabili e quelle irrimediabilmente false. In più, non dovevo farmi scappare una sillaba su me e Patty. Pertanto centellinavo le frasi e lei, ascoltandomi, perse ogni brio.

Si era diffuso l'aroma del caffè dalla cuccuma quando alla fine mi sfuggì che ero venuto per restare. Eravamo ancora seduti sul sofà con la tazzina tra le mani.

Mia madre sobbalzò ma tacque.

In quell'istante mi squillò il telefono. Trasalii leggendo il nome di Patty. Non disse *ciao* o *buongiorno* o *come stai?* Esordì battendo sulle parole sgradevoli:

- Questo pomeriggio mio padre sarà in casa in modo che tu possa raccogliere tutti gli stracci e le scartoffie.

Il telefono indicò che aveva concluso la telefonata.

Questa volta la mamma non si tenne e sbottò:

- Ti decidi a spiegarmi che sta capitando?

Non volevo che si alterasse e allora mentii:

- Patty va a fare un corso di perfezionamento e quindi resto un po' con te. Non sei contenta?

Non la bevve.

- Altre volte sei rimasto solo e non mi pare che tu abbia mai chiesto ospitalità per più di una notte per volta in questi tre anni e solo per qualche evenienza fuori dall'ordinario. Per esempio...

- Sì, è come dici, ribattei. Se ho l'influenza, ammetto che preferisco il consommé di pollo a quello col dado da brodo.

Si provò a ridere di me, prendendomi il mento tra le mani, ma gli occhi esprimevano trepidazione.

Preferii a questo punto rivelarle che metaforicamente avevo trovato il computer e lo zaino sul pianerottolo. La pregai di non commentare ma lei non ci badò.

- Ti sei fatto buttare fuori casa! sbottò.

Appena dopo:

- Scusami, mi è scappato.

Tacque per almeno un minuto. Mi invitò in cucina per la colazione, sebbene fosse prossima l'ora di pranzo, facendo ordinarie osservazioni sull'instabilità del tempo. Da parte mia con diligenza mi impegnai a ingoiare il muesli che si appiccicava alla gola facendomi tossire. Avevo una scusa per non farmi sentire.

Mi dava tempo, però. Non mi pressava.

Dopo, bevvi un altro caffè. Lei ne portò una tazzina a mio padre senza zucchero.

Insomma, continuò ad attendere che trovassi i miei tempi e i termini per spiegarle cosa o chi si fosse intrufolato tra me e Patty, che lei riteneva una compagna perfetta per me.

- Ha senso pratico, diceva.

Oppure:

- Ha piedi saldi e spalle diritte. Quello che ti ci vuole e tu, da artista, le insegnerai a vivere in leggerezza...

Non mancava di far danzare le braccia al di sopra della testa.

In questo caso le facevo sempre notare che conservava un'idea romantica dell'arte, che richiede, invece, un'organizzazione della mente di tipo matematico. Altrimenti un romanziere non riuscirebbe a tenere sotto controllo un edificio letterario che esige coerenza e controllo dei dati non meno che a un ingegnere che costruisce una casa.

- Prendi uno scultore, spiegai. Ogni principio estetico, o perfino etico, che vuole infondere nella sua materia, si deve sposare con le regole della statica. Ci sono norme stringenti anche per un romanzo. Per questo, forse, io non...

Tornando verso la cucina con il vassoietto sul quale aveva servito il caffè, cambiando ancora una volta la linea del nostro confronto, si diede a spiegare che la rassegna stampa, che mio padre sembrava seguire con attenzione, era registrata e lei la faceva andare a oltranza perché la voce laconica dello speaker era in grado di tenere calmo mio padre.

Sembrava che le sue ultime puntualizzazioni avessero accantonato la nostra discussione, ma mi sbagliavo.

Ad un tratto, centrandomi con una ruga tra le sopracciglia, avanzò il dubbio che Patty avesse una nuova relazione o che io stesso avessi imboccato la via di un altro amore. Poi se ne pentì e prese a sistemare le stoviglie nel lavello con un acciottolio che indicava che le tremavano le mani.

- Scusami, non è plausibile. Avreste prima chiarito tra di voi... O siamo già a questo punto?... Ti prego, promettimi che ci tornerai su... Una ragazza così a modo. Così adatta?

- Adatta?

- Sì, adatta. Adatta a te. Lo sai che ne sono arciconvinta... Siete due facce della stessa medaglia o... trova tu che sei un letterato altre metafore... Cosa può essere accaduto? Innamorata di un altro?... Spiegati, non lasciarmi sulle spine. Di che stiamo parlando? Di una pioggerella o un uragano?

Mi allontanai verso la vetrata perché io stesso ero scettico al riguardo. Ogni irruzione in quella zona corrispondeva a un'incognita. Gli occhi mi pungevano.

Sebbene il bisogno di essere consolati rimanga costante negli anni, da grandi il pudore impedisce di seguire l'istinto che quel giorno mi spingeva di tanto in tanto ad abbracciare mia madre e ad appoggiare la testa nell'incavo del collo.

Insomma, dopo averle giurato che non poteva essere il tradimento il nodo dei miei problemi con Patty, mi rifugiai nella mia camera e contemplai il soffitto completamente svuotato.

IV

Dalla mattina dopo mi organizzai per sorvegliare Patty da lontano, non appena mi resi conto dell'impossibilità di telefonarle. Sul numero di casa latrava suo padre e su quello personale la nota vocina mi riferiva che il cliente non era raggiungibile.

Non fu facile individuarla dietro i vetri della sua casa di campagna, quando la raggiunsi. Mi ero scelto un punto di osservazione oltre un muretto protetto dalla siepe, il rottame di bici degli anni andati fu parcheggiato poco distante. Non mi curai di apparire ridicolo o infantile nel suo giudizio e in quello dei genitori, né mi preoccupai di essere scambiato per un malintenzionato. Per buona sorte, il luogo non contemplava sufficientemente prossime altre costruzioni. Piatta e incolta oltre il muro di cinta della villetta, la radura si cingeva di una corona di alberi che, in lontananza, sembrava preludere a un bosco.

Volavano le farfalle. La vegetazione più bassa già appariva pronta a ingiallire. A tratti le chiazze secche rimandavano alle stoppie di un campo di grano appena mietuto.

Aspettai che si sedesse sotto il porticato e, difatti, all'improvviso Patty apparve con un libro nella mano sana che scendeva sul fianco. La mamma doveva averla aiutata a raccogliere i capelli con un elastico. Indossava il di sotto di un pigiama e una camiciola bianca di cotone, di sicuro del padre, a giudicare dalla taglia.

Smaniavo di comunicarle che avevo valutato meglio le sue richieste e che ero affranto per la mia superficialità. Avrei sottoscritto qualsiasi sua richiesta purché ritornassimo insieme. Avrei sudato, digiunato o camminato sul palmo delle mani se l'avesse ritenuto mezzo necessario a imprimere alla nostra vita una svolta più consapevole e matura. Non ebbi l'occasione di parlarle. Poco dopo le si pose di fianco suo padre e sembrava spiare intorno, come se aspettasse gente armata sbucare dal bosco nello spiazzo, da un istante all'altro.

Mi impegnai lo stesso a continuare il piantonamento.

Ci doveva pur essere un modo per farle conoscere il mio rammarico e quindi il ravvedimento. Ignoravo perché permettesse a suo padre di controllarla e di erigere il muro che stava separando lei e me con tanto accanimento.

Dal giorno precedente, non appena disteso sul letto in camera mia, l'avevo inondata di e-mail e di messaggi ai quali fu proprio lui a rispondere, addirittura minacciandomi di una denuncia.

Era arrivato a scrivermi:

- Ricordati che stai commettendo un reato.

Mi domandai per l'ennesima volta cosa ci facesse suo padre nella nostra posta e nelle nostre questioni.

Due giorni dopo ero ancora lì in attesa che Patty uscisse a sedersi sul portico. Inquieto perché si faceva tardi e non compariva, fui assalito da mille paure sul suo stato di salute, quando finalmente venne fuori col nostro Pippo, il bastardino-mezzo pechinese che gli zampettava di fianco. D'improvviso, senza un motivo plausibile, mi sentii fiducioso e attesi di trovare il coraggio per avvicinarmi.

Fui anche un po' deluso che Pippo non corresse a rotta di collo verso di me. Forse, pensai, sono sottovento e il mio odore va lontano.

Prima di muovermi, mi imposi di controllare però che il padre non fosse nei paraggi, perso magari nei suoi colloqui con le piante. Così me lo raffigurava Patty. Difatti, alcuni, come lei stessa ed io, annoverano gli animali tra le persone di famiglia e dunque ci si rivolge a loro con frasi di senso compiuto. Suo padre, probabilmente, annetteva al parentado anche le piante.

In verità, come tutti, rivelava di tanto in tanto un suo lato irrazionale quanto tenero. Austero al pari del busto di certi generali, lo vidi poco dopo sorridere e accarezzare la luccicante affusolata foglia di un ficus, mentre domandava alla *bambina* come andasse. Dietro la siepe, mi giungeva nitido il soliloquio e sorrisi perché ne fui alquanto ammorbidito, ma, in men che non si dica, ripigliai a commiserarmi per dovermene ancora restare a distanza da Patty a causa sua.

A ciascuno la sua sensibilità, commentai tra me e me, se pure quella di taluni sia un po' eccentrica. Intanto la sua presenza aveva impedito ancora una volta che potessi correre ad abbracciare la mia Patty.

Un aereo solcò l'intensità del cielo, tracciando una scia bianca.

- Patty, mormorai con fervore in una delle mie ispirazioni destituite di fondamento, andremo in Tibet a settembre. Come ti sembra?

Non sapevo se il Tibet fosse una meta da esplorare in quel periodo e quindi posi un'alternativa, sempre parecchio dubbia:

- Potremmo anche provare a scalare l'Everest.

Ebbi l'allucinazione di una brezza gentile che dal nevaio giunse fino a me.

- Ma non ci si va ad agosto sull'Himalaya?... Boh!... Le mete esotiche vanno rimate, mi risposi, tornando alla realtà.

Mi diedi da fare lo stesso, provando a immaginare la risposta di Patty. Forse avrebbe semplicemente sorriso, toccandosi la fronte con

l'indice, come faceva quando volavo con la fantasia più in alto dello stesso Everest.

Tentai di aggrapparmi al presente e allora scomparvero dalla mia vista le candide nevi himalayane, sostituite dalla figura di Patty. Di tanto in tanto, sempre da lontano, notai che lei chiudeva l'indice tra le pagine del libro e si distraeva.

Le mancavo? Pensava a noi? Lo ritenevo probabile, ma un attimo dopo ero più che mai sicuro che stesse sospirando per il suo nuovo amore. Chiudeva gli occhi, appoggiava la testa al muro e a me sembrava presa dalla fiacchezza tipica delle prime fasi dell'innamoramento. Mi misi a costruire spettri tanto penosi da farmi flettere in due e da vedere scintille d'argento ai lati degli occhi.

Persino il facchino del supermercato venuto per una consegna mi inquietò, sebbene come rivale fosse alquanto improbabile perché molto giovane.

Alla fine, mi rassegnai che non sarebbe stato semplice parlarle. Avevo constatato che in casa erano sempre presenti suo padre e sua madre e ed era plausibile che una mia irruzione, per quanto pacifica, avrebbe scatenato un putiferio. Non era il caso. A Patty serviva tranquillità.

Allora mi decisi a rimandare ogni atto temerario.

Eppure, la mattina seguente, tirai il petto in fuori come se dovessi parare un colpo e andai a bussare al campanello della villa, costruita in mezzo al nulla. Venne fuori il padre che, come sempre, subito minacciò di denunciarmi.

- Che ci fai ancora qui? Sparisci, animale!

Non tentava nemmeno di edulcorare gli epiteti che, dopotutto, sulla sua bocca apparivano stonati. Doveva essere fuori di sé. Non capivo.

- Vorrei me lo dicesse Patty, se permette.

- Vattene prima che ti cacci a badilate.

Lo stesso tono scorbutico, appena un tantino meno violento, aveva usato quando ero andato a riprendermi il computer e le vaste pagine dei miei inediti.

Tornai sui miei passi solo quando mi giunse un singulto. La mia Patty soffriva e piangeva, ma non voleva farsi consolare da me.

In ogni modo, una sola volta la vidi allontanarsi da lì in una di quelle mattine di pazzia. Entrata in macchina con sua madre sparì in una nuvola di polvere, senza che potessi seguirla.

Stare a spiarla non mi aiutava affatto. Dovevo modificare il mio disegno. Mi toccava probabilmente aspettare che riprendesse il lavoro per affrontarla sul portone alla fine del suo turno.

Come un'eco che rimbalza tra le cime dei monti, la mia testa sembrava un alveare.

Giravo a vuoto. Dal giorno del litigio non avevo ancora aperto il portatile, sebbene in precedenza non mancassi di scrivere un rigo neanche a ferragosto. Il rito mattutino di aprire il computer, battere la mia sigla in cima al foglio e prendere a riempire il vuoto aderiva alla disciplina che mi ero imposto, perché le uniche intangibili regole che applicavo a me stesso appartenevano all'ambito della scrittura. Chi ha sofferto di qualche ossessione conosce cosa può significare trascorrere giorni interi a crogiolarsi intorno a un solo pensiero. Così indugiavo anche molte ore scrivendo e cancellando, tanto che spesso alla fine non restava nulla da salvare sulla pagina rimasta incorrotta. Ma questo mi riempiva la vita.

Ora, perso ogni stimolo creativo, non sapevo cosa fare. Mi premeva solo di scampare all'assillo di mia madre, che, nonostante la promessa fatta a me e a se stessa, aveva recuperato il pessimo rituale di trattarmi da poppante.

- Mangia, Valerio... Sforzati... Fallo per me... Mi vuoi cadere in depressione? Dalla mia camera sento che ti giri e rigiri per tutta la notte.

Mi sforzavo di mantenermi sorridente, ma la sua voce lacrimosa mi stava diventando molesta:

- Basta, mamma, per favore!

Mi dedicai a mio padre, che non mancava di osservarmi interdetto interrogandosi sulla mia identità, lasciandomi uno scavo oscuro e doloroso nei luoghi della mia anima. Lo accompagnai dal fisioterapista, ai massaggi, al centro di attività programmate per supportare gli ultimi stralci di memoria. Non arrivava a ricordare le denominazioni più comuni. Un giorno non riuscì ad attribuire un nome o un senso a una mela e, difatti, mi accorsi che tutti gli oggetti usuali e le loro funzioni gli apparivano estranei se non addirittura minacciosi.

L'impegno con lui, però, nella mia percezione, durava sempre troppo poco e subito mi ritrovavo trasognato, durante le ore pomeridiane, nel vuoto siderale della mia camera a rimestare nel mio disastro personale.

Mi venne in mente di andare a controllare la cassetta della posta nel nostro monolocale. Alcuni editori ancora ricopiano e spediscono per via tradizionale la loro succinta risposta: *La sua opera non rientra nei nostri piani editoriali, oppure il nostro catalogo è completo per i prossimi cinque anni.*

Da un paio di mesi avevo mandato in giro un romanzo breve, per il quale nessuno mi aveva ancora dato un riscontro. Con la chiave della cassetta ancora con me, mi volsi a piedi verso il centro e a quella che era stata casa mia negli ultimi tre anni.

Non era la lettera che mi aveva chiamato lì, ma la nostalgia. Me ne resi conto nel rivedere le scale di marmo, le porte di legno dorate dell'atrio del palazzo, l'ascensore che sibilava. Mi sedetti su un gradino respirando forte, nella follia di afferrare una molecola del profumo di Patty che sapeva di gelsomini e che lei ogni mattina non mancava di spruzzarsi sul collo e sui polsi.

Ma c'era anche la lettera con impressa la più classica dicitura di rifiuto. Mi aspettava, perciò, ancora una notte senza sonno.

Sono vittima di me stesso. Le mie idee assillanti mi conducono dove vogliono. Non ho potere su di loro. Quando la mia mente travalica i limiti del dato reale e vola per i fatti suoi, io, come ubriaco, soccombo.

E, infatti, anche quella notte, ricorsi a Jack London e all'accanimento del suo alter ego Martin Eden per farsi riconoscere come scrittore. Non dovevo abbattermi. Molti poeti e romanzieri sono stati rivalutati o persino valutati solo dopo la morte e Emily Dickinson non è la sola.

Proseguendo nei miei voli arditi, mi permisi di esagerare con l'ottimismo al punto da convincermi che presto avrei trovato anch'io la formula giusta per una storia di gratificante consenso editoriale.

E mentre mi rivoltavo nel letto, cullato da mille improbabili fantasticherie, giunsi alla conclusione che la prima conseguenza della mia consacrazione letteraria sarebbe stata il ritorno a me di Patty.

I due ambiti combaciavano, incapaci di coesistere separati. Scrivere sarebbe presto diventato il mio lavoro. Avevo ascoltato di recente un'intervista concessa da Ken Follett che assicurava di stare a tavolino otto ore al giorno come un impiegato qualsiasi. Lo avrei preso a modello quando fossi riuscito a centrare il bersaglio come professionista della scrittura.

Talora basta un solo romanzo per attingere la gloria. Cervantes se l'era cavata col *Don Chisciotte*. Anche io mi sarei accontentato di un solo romanzo, bastava che fosse straordinario.

Un'idea per una storia epocale e amen. A quel punto sarei potuto anche morire.

Di notte, nella nostra mente prende forma l'impensabile. Fu a questo punto, infatti, che nel dormiveglia il cuore mi fece un balzo. Mi si parò davanti lo sconosciuto incontrato in ospedale, che non aveva ac-

cettato soldi da me con un gesto scandalizzato della mano e mi aveva salutato biascicando:

- Ci si vede. Buona giornata.

In realtà dubitavo che ci potessimo di nuovo trovare uno di fronte all'altro.

Tante domande gli avevo posto, molte mi si erano impigliate tra la lingua e i denti, ma non aveva esaudito nessuna delle mie curiosità. Supponevo che avesse perso una persona cara e che l'attribuisse a incuria dei medici, ma non si era fatto sfuggire altro.

Eppure non era su tale vicenda che si applicava il mio interesse. Tutta la persona di quel tale parlava di un mondo a me estraneo: le sue mani callose, la particolarità fisica, al limite di ciò che si stima normale, il portafoglio di plastica, da cui a un certo punto aveva tirato fuori un santino, ma che non sembrava contenere né spiccioli né banconote.

Non mi era parso un senzatetto, a causa dell'accurata pulizia della persona, comprese le unghie tagliate troppo corte o forse mangiucchiate. Tuttavia era evidente che non apparteneva alla categoria dei privilegiati.

Era stato in galera? Lo avevo ipotizzato quando avevo notato un crocefisso tatuato sul dorso della mano. La croce si stagliava tanto approssimativa e poco curata che non poteva essere arte di un tatuatore di professione.

Dovevo avventurarmi in quella dimensione, dove la vita si conquista o si perde giorno per giorno e soddisfare i bisogni basilari costituisce una scommessa da quando ci si alza.

Quel tale poteva aprirmi le porte di uno strato della società di cui mi ero sempre occupato in maniera teorica, esordendo con gli sproloqui delle assemblee d'istituto, quando ancora frequentavo il liceo, fino al cicaleccio dei salotti buoni, dove gli astanti, quasi sempre e per prima cosa, adorano essere qualificati come intellettuali. Insomma: parole, parole, bla bla bla.

Concludendo, pronto ad applicare l'arte oratoria alle disuguaglianze e ad auspicare un mondo di diritti e doveri condivisi, in realtà non avevo mai conosciuto se non fuggevolmente una persona reale che deve scalare ogni volta il muro della sua sopravvivenza.

Forse senza volerlo, quel tale aveva un dono per me: una storia vera di sofferenza vera. Forse sarebbe bastato che la trascrivessi per farne un romanzo dignitoso, se non proprio un capolavoro.

Dopotutto, anche lui ne avrebbe tratto un tornaconto. Non voleva pubblicità per il torto subito?

Mi obbligai a stendere un piano del tutto prematuro. Non mi sarei esposto, rischiando una querela per diffamazione. Avrei modificato i nomi e nella nota finale avrei avvertito che si trattava di opera inventata, seppure ispirata a fatti realmente accaduti.

Non sapevo, però, dove recuperare l'uomo dai capelli colore della canapa.

A una settimana esatta dall'incidente mi trovai a girovagare in periferia e a domandare di lui in qualche bar, descrivendone le fattezze così speciali, incluso l'occhio menomato. Pur amareggiato dalla mancanza di riscontri, presi a recarmi sul lungofiume con regolarità, chiedendo in giro e alla fine finivo col sedermi deluso su una delle panchine, da cui si scorge il pelo dell'acqua.

A parte le massime abusate sul senso della vita che scorre via e non ritorna proprio come il corso di un fiume, l'acqua aveva su di me un effetto rasserenante, quasi di tipo soporifero. Se mi cimentavo a sorvolarla con gli occhi socchiusi, mi capitava di vedere specchiati nella corrente episodi della mia fanciullezza, compleanni festeggiati con tutto il vicinato, pagelle celebrate al pari di una laurea, soprattutto i prati dei miei picnic con Patty, coi capelli trattiene dalle pinze. Per un po' smettevo di commiserarmi e di ritenermi una nullità senza amore e senza arte.

La sorte, improvvisamente, mi venne incontro.

Mentre sbocconcellavo di mala voglia un tramezzino al prosciutto e formaggio, adoperandomi a tenere bloccato lo sguardo sull'acqua, mi accorsi che una persona si sedeva al mio fianco, senza lasciare uno spazio di riservatezza tra il mio corpo e il suo. Il fianco, la coscia, il braccio di entrambi si toccavano. Non mi piacque.

Mi voltai da quella parte per chiedere all'uomo di farsi più in là, visto che occupavo già il bordo destro della panchina.

Ricomposto negli abiti e nella persona, con un cappello con la visiera che nascondeva i suoi tipici capelli color della cenere, non riconobbi il mio vicino a cui del resto gettai uno sguardo fugace.

Spostandomi ulteriormente verso l'orlo del sedile di travertino, dissi calcando la voce:

- Se permette...

Tentavo di fargli intendere gentilmente che preferivo non essere disturbato, ma a questo punto ci guardammo e io lo identificai. Mi si era seduto accanto proprio il poveretto che si era disperato per tutta la notte su una sedia della sala d'attesa dell'ospedale.

Non sapevo se a sua volta mi avesse riconosciuto. Dall'illuminazione del viso avrei detto di sì.

Fu lui a parlare per primo.

- Finalmente l'ho ritrovata! Sospirò con un mezzo sorriso. Denti poco sani ma diritti: le gengive in mostra.

- Mi cercava? Cosa vuole da me?...

- Sì. Esatto. La cercavo.

- Anch'io la cercavo!

E, ricordando all'improvviso:

- Si chiama Pirata, vero?

- Andiamo, non mi dica che ci ha creduto. A ogni modo non importa. Mi chiami pure Pirata e finiamola qui.

Ridivenne serio e non mi tese la mano. Io ritrassi la mia.

Continuò come se leggesse degli appunti.

- Lei è uno scrittore? Ho ricordato bene?... Quella notte non ero certo in grado...

La voce si incrinò ed io finì di non accorgermene. Distolsi lo sguardo, girandomi a buttare nel cestino accanto a me il tovagliolino di carta in cui era avvolto il panino.

In lontananza si intrecciavano garriti di rondini e squittii di gabbiani. Uno di essi planò sull'acqua proprio a sfiorarla con l'ala.

Riprendendo a parlare senza darmi modo di rispondere, mentre intrecciava le dita facendole schioccare, mi domandò se valesse ancora la mia offerta d'aiuto o in ospedale, come avviene spesso, avessi usato parole di circostanza per provare a tirarlo su.

Mi distrassi un istante accorgendomi di come il jeans che indossava fosse usurato dagli anni, piuttosto che da un logorio artificiale, come impone la moda attuale. Somigliava ad uno che possedevo anch'io, ma erano separati da anni di distanza.

- Ma certo, risposi precipitosamente. Sono qui per lei. Parli pure.

Gli mostrai le palme, in una specie di resa incondizionata.

Spiegò che avrebbe voluto che scrivessi l'articolo sulla sua tragedia come gli avevo promesso e lo mandassi ai giornali e, se possibile, facesse in modo che se ne parlasse in televisione.

- Con le sue conoscenze.... Credo che lei possa arrivare dove vuole. La televisione, poi... lei sa meglio di me... Mi sembra che le cose esistano solo se ne parla la televisione... Io neppure ce l'ho!

- Ma cosa?

- Non mi ascolta? Dicevo: la televisione... Non possiedo un televisore.

Ribadi, ripetendosi numerose volte, che voleva denunciassi al più presto ciò che gli aveva distrutto la vita perché tutti sapessero quanti incapaci pretendono di curarci.

- I medici ci salvano o ci ammazzano: il nostro morire o sopravvivere è nelle loro mani.

Tacque a lungo, smarrito davanti a sé.

- Non deve più succedere. Nessuno deve patire quello che stiamo patendo io e Ornella.

- Sua moglie?

- Mia moglie, esatto.

Continuò a ignorare le altre domande che tentavano di indurlo ad essere più chiaro affinché mi rendessi ben conto di cosa gli fosse accaduto di tanto terribile, ma proseguiva per il suo verso senza assecondare la mia voglia di sapere. Allo stesso modo aveva taciuto in ospedale per cui mi ritrovai un po' deluso, mentre il pungolo piantato dentro di me cresceva a dismisura. A questo punto, che mi dicesse poco o molto durante l'incontro non aveva importanza, perché non gli avrei dato requie prima di venire a capo del mistero.

- Come si vuole organizzare? domandò. Vuole prendere appunti? Quando ci si vede?

Mi faceva comodo, tuttavia, che non mi desse modo di rispondere perché mi ero messo a seguire tutt'altra idea. In breve, studiavo il modo di fargli accettare che una lettera è poca cosa, invece, più efficacemente, avrei potuto scrivere un libro intero sulla sua storia, oltre che sulla sua disgrazia. Ero in grado di provarci.

- Un libro, mormorai adoperando il tono di chi la sa lunga, dura nella memoria collettiva ben più di un trafiletto su un giornale.

Non raccolse.

Nutrivo qualche incertezza sulla mia abilità di portarlo dalla mia parte, ma ci provavo.

E se mi avesse negato il permesso di parlare di lui e dei suoi casi? Leggere dettagli della sua vita, oltre quelli legati alla tragedia, sparpagliati su qualche centinaio di pagine in mano a chissà chi, poteva sembrargli un'esibizione eccessiva del suo privato e indurlo a tirarsi indietro.

Tutte le possibilità che andavo formulando si confusero all'improvviso in un impaccio paralizzante. Era giusto che mi servissi di lui e del dolore per scopi personali? Il malessere che provavo iniziai ad avvertirlo lungo il dorso, con un formicolio fastidioso. Pareva che mi avesse punto uno sciame di zanzare.

Decisi, quindi, di non interromperlo e seguirlo nell'esposizione, caso mai mi offrisse uno spiraglio per introdurre meglio la mia richiesta. Alquanto insoddisfatto, poco dopo rinunciai ad insistere dicendomi che, dopotutto, anche un impegno parziale per una semplice lettera elaborata coi crismi della grammatica e della sintassi poteva regalare un durevole sollievo a un essere umano nelle sue condizioni. Avrei scritto non per la mia gloria personale, ma per altruismo.

Dopo tutto, cosa ne sapeva il poveretto dei miei ghiribizzi letterari e della mia ipotesi di scrivere un romanzo?

- Cosa fa, di solito, per mantenersi? mi domandò a bruciapelo, osservando le mie mani intatte.

- Mi ci sto ancora provando, Pirata.

Non ribatté, ma mi guardò incuriosito.

Alla fine mi feci coraggio e di nuovo gli proposi:

- Che ne dice se, oltre l'articolo, ci mettiamo insieme e stendiamo nero su bianco tutta la sua vicenda, anzi tutta la sua vita, per farne un bel romanzo?

Glielo riferii con semplicità e lui rimase a bocca aperta per un minuto, come se facesse fatica a decifrare le mie parole.

Dopo lo invitai a casa mia, nello studio di mio padre per avviare il nostro lavoro.

Congiunse le mani quando esclamò:

- Ornella sarà fiera di me, questa volta!

Il Pirata

«Dichiarazioni volontarie del Pirata, registrate con la sua autorizzazione».

- Allora, è acceso l'apparecchio? Posso andare?

«Quando vuole. Pronunci prima il nome con cui vorrà essere individuato. Anche il nome di battesimo, se crede. Il cognome non serve».

- Questa è la voce del Pirata. In giro, mi chiamano Pirata... Va bene così?

«Benissimo, vada avanti con calma. Non abbiamo fretta».

- Per la registrazione, sono d'accordo. Do il mio consenso perché l'opinione pubblica deve sapere.

«Vada avanti. Stiamo già registrando e io l'ascolto».

- Non riesco a spicciare una sola parola... devo ancora raccogliere le idee. Non sono in grado di esprimermi in maniera ordinata. Questo coso che mi ha messo davanti riesce a bloccarmi.

«Si sforzi. Dopotutto è un aggeggio miniaturizzato... Per favore, non lo guardi».

- Le dispiace se parlo a caso per riscaldarmi?

«Riscaldarsi?... Come le pare...»

- Le idee mi sbattono nella testa... La testa mi sembra un'impastatrice... quella che usiamo al cantiere per la malta.

«Nulla di cui preoccuparsi. È solo ansia».

- Beh, parto da qui: purtroppo sono in ritardo di mezz'ora circa sull'appuntamento. D'abitudine, mi creda, agli appuntamenti arrivo in anticipo. Purtroppo sono venuto a piedi e lungo la strada mi ha preso un acquazzone. Ero uscito senza ombrello, per la miseria: un oggetto che porto con me anche quando non serve. In questa stanza con le serrande abbassate scommetto che non avrà inteso nulla, ma cadevano chicchi di grandine che schizzavano come biglie sull'asfalto e si sono accumulati per almeno quattro centimetri di spessore. Una cosa mai vista... Una nevicata fuori contesto...

Oltre che inzupparmi per benino, scivolavo. Mi segue, vero? Così mi sono rintanato in un portone.

«Non importa del ritardo. Ripeto che abbiamo tutto il tempo che ci vuole».

- Sa che le dico? Le dico che tutto sommato mi piaceva che la grandine mi picchiettasse sulla capoccia e sulle spalle. Anzi, avrei preferito che dall'alto cadessero oggetti acuminati e mi scorticassero. In questo momento ho bisogno di tagli e di ferite, così almeno per un po' il dolore sovrasterebbe l'altro dolore. Mi preme che lei riesca a seguirmi...

«Mi creda, farò il possibile...»

- È difficile che mi raccolga sul mio caso senza perdere la cognizione del luogo e del tempo... Mi illudo di svincolare parlando d'altro perché mi si spezza il cuore quando... Per adesso riesco a esprimere solo l'ossessione di cui le ho già parlato e, su questo punto, l'avverto: non sono disposto a tornare sui miei passi. Io, quello, lo faccio fuori. Ormai per me è cosa fatta, la decisione è presa e mi sto organizzando.

«Sia più esplicito. Vada per gradi e mi faccia vedere ben chiaro... Di chi sta parlando?»

- Di nuovo? Ne abbiamo già detto e ripetuto. Anzi credo che il mio progetto di uccidere sia il presupposto dell'invito in casa sua: lo am-

metta senza ipocrisia. Dica la verità: lei vuole valutare se parlo sul serio. Non se ne è ancora convinto.

Proprio alcuni giorni fa, mentre ancora si prendevano accordi per intraprendere la nostra intervista, per prima cosa le ho confidato che stavo meditando un omicidio e l'ho vista sbiancare e trasalire... Eravamo lungo il fiume, sulla panchina, e lei mi parlava dei suoi romanzi... Non mi sbaglio: lei quel giorno si è fregato le mani... Una vicenda succosa e ineluttabile, servita su un piatto d'argento... L'ho dedotto dalla sua reazione, quando mi ha proposto prima di cavarne una lettera per un giornale, poi, se possibile, una storia...

«Per la verità mi sono preoccupato quando mi ha rivelato che meditava un assassinio. Anche adesso sono inquieto... Ma poi mi sono persuaso che fosse un modo di sfogare la rabbia, il forte dispiacere. Anche io, di natura pacifica, mi sono trovato a inveire contro qualcuno, dentro di me intenzionato ad affrontarlo. Linguaggio e teoremi al vento: null'altro. Mi creda: il suo proposito l'avevo persino rimosso dalla memoria e me ne sto ricordando solo adesso. Quanto alla storia, alla scrittura di un romanzo, intendo, non prometto nulla. Per adesso mi limito a raccogliere il materiale. Secondo gli accordi, mi impegno solo a mandare una lettera ai principali quotidiani, sperando che la pubblichino».

- D'accordo. Procediamo per gradi, ma se ne faccia una ragione... Non ho mai nascosto le mie intenzioni... Lo ucciderò... Lo ripeto ancora una volta: ricordi che la prima parola che ho pronunciato accanto a lei è stata *vendetta*.

«Sì, ma torno a ripetere che mi pareva che parlasse di uccidere per liberarsi dai suoi mostri. Non è raro che qualcuno infervorato minacci di morte qualcun altro, senza avere cognizione del peso delle sue parole. Supponevo che lei si tormentasse per la sua impotenza, che tanto odio dipendesse dal rancore... Mettiamoci d'accordo: per tutto il tempo dei nostri incontri, lei desisterà dall'intenzione di farsi giustizia da solo. Niente armi, niente veleni o... Mi promette? Altrimenti ci salutiamo qui e facciamo finta di non esserci mai incontrati».

- Prometto... prometto... Dopotutto non mi sono ancora organizzato. Però voglio seguire il mio cervello come viene. Sta a lei trovare un filo logico e scartare ciò che non serve.

«Non posso fare diversamente, mi sembra».

- Insomma, eccomi qua. Sono assillato dall'idea di uccidere e dai modi per realizzare il mio intento. Non ci dormo la notte e non sono

qui per essere guarito. Questo se lo deve ficcare in testa: non ci deve nemmeno provare.

«Non è nei miei compiti e non possiedo mezzi adeguati né per guarirla né per giudicarla. Non sono né un medico né uno psichiatra e neanche un religioso. Si metta calmo e si esprima come le viene. Poi si vede...»

- Insomma, in tutta sincerità, da quel giorno non mangio, non dormo. Ho i nervi a fior di pelle. Ossessivamente davanti ai miei occhi si materializzano scene insanguinate. Popolano i miei incubi di notte.

I giorni trascorsi dal nostro primo incontro in ospedale non mi hanno smosso di un palmo. Mi dispongo appena sveglio a lambicarmi il cervello. Mi alzo, infilo le pantofole e, invece di prepararmi il caffè, mi affaccio alla finestra per controllare il pino che mi cresce davanti e mi toglie la visuale del paesaggio più lontano. Meglio così: si tratta di casermoni affastellati. Nessuna pianta, nessun parco. Quell'unico albero così vicino non mi permette di distrarmi... Sa, un pino maestoso, di quelli coi rametti penduli, mi entra in casa direttamente. Si appoggia ai vetri se la finestra è chiusa. Subito, appena mi soffermo su un particolare, ho la visione di scene sanguinose, come un torace infilato da una lama, oppure una sorta di moneta di rame disegnata sulla fronte di quella canaglia da un colpo di pistola. L'esercizio mi serve per scartare le azioni che non si accordano con le mie abilità e non mi permetterebbero di nuocere a chi voglio come posso.

Mi spiego meglio: se devo ammazzare qualcuno... Dico meglio: qualora decidessi di ammazzare qualcuno... Va bene così per lei?... mi servirebbe un modo compatibile coi miei mezzi fisici e mentali che sono davvero modesti, lo so bene.

«E allora? Sta per rinunciare? Mi farebbe tirare un sospiro liberatorio. Lei mi toglie quasi l'aria. Mi preoccupa».

- No, no. Sto solo spiegandole come sto procedendo. I piani ben congegnati devono per necessità essere elaborati sulle condizioni realistiche di partenza. Prendiamo, per esempio, un coltello. Ipotizziamo che io abbia deciso di servirmi di un coltello per l'omicidio. Per quanto affilato, non sono abbastanza forte da infilarlo fino al manico, oltre la cotenna, negli organi molli e vitali di qualcun altro, né abbastanza alto da conficcarlo nel cuore di un avversario... Meglio per me affidarli al veleno... a una pistola...

«Accidenti!»

- Come ha detto?

«Niente, niente. Non ci badi. Continui come stava facendo».

- Lei mi fa perdere il filo. È già abbastanza difficile... In ogni modo, mentre fantastico di squarci e di coltellate, ho di fronte un tizio in carne ed ossa che conosco bene. Fatti coraggio, Pirata, mi rincuoro. Puoi farcela. Toglilo di mezzo e l'umanità te ne sarà grata.

Mi fiondo subito su un'alternativa al coltello e questo provare e riprovare mi tiene in piedi per il resto della giornata.

«Non lavora?»

- Lavoro, lavoro... Lei non mi ascolta... È più distratto di me. Le ho ripetuto cento volte che ho ripreso subito dopo la tragedia. In nero si sa, ma non si trova di meglio in questo momento. Agisco come un automa. Carico le piastrelle sul montacarichi o le scarico al piano di destinazione e neanche mi accorgo di averlo fatto. Mi sembra che mi spinga il vento a chinarmi e a sollevare le braccia con le scatole. Non sono io di certo a farlo volontariamente.

«Dopo quanto avvenuto...»

- Infatti!... Ma lei che ne sa?... Mi ascolti, per favore. Non mi faccia ripetere... Signore... signore, io ho perso un figlio appena nato e c'è un colpevole che se ne va a zonzo come se non fosse colpa sua. Ecco, alla fine l'ho detto.

Ah, meno male: ci sono riuscito. Sono orfano di mio figlio... Lei è informato che non si è trovato un termine per definire i genitori che perdono un figlio... Mi sono fatto l'idea che sarebbe una parola troppo raccapricciante.

«Sì, sì. Possibile...»

- Deve sapere ciò che mi ha spinto a prendere accordi con lei. Improvvisamente ho intuito che se qualcuno avesse ricostruito la mia storia, la storia del mio bambino morto, di lui sarebbe rimasto una raffigurazione scritta, fedele come una foto, ma più dettagliata, una biografia di mio figlio scritta con mano abile... una mano da professionista... un romanzo, insomma, che oltre a tutelare la gente dai medici inadeguati... mi avrebbe regalato un suo ritratto indelebile finché campo.

«E vuole abbinare l'affetto per suo figlio a un omicidio? Mi spieghi un po' meglio!»

- Caro signore, se elimino il suo assassino, il mondo intero saprà quanto l'ho amato. Lo saprà anche lui, ovunque si trovi in mezzo agli angeli. Alla fin fine sono pronto a pagare.

«Non mi chiami signore. Meglio Valerio, ci provi. E mantenga la promessa di tenersi le mani in tasca, per favore. Non faccia stupidaggini, mi raccomando».

- Io ho una sola parola e inoltre per organizzarmi sono ancora in alto mare...

Parliamo d'altro...

Il mio nemico misura almeno centottanta centimetri, incarnato olivastro, denti troppo bianchi per essere attendibili e un filo di stomaco prominente, tipico di chi si gode la vita. Passeggia nei corridoi del reparto di ostetricia tronfio per avercela fatta a porsi in vetta alla classifica dei ricconi. Si vede da come atteggia il collo, con lo sguardo proteso in alto, seguito da stuoli adoranti di studenti e specializzandi.

Ho mal di testa. Avrebbe un'aspirina, per caso?

«Ma certo, vado subito a prenderla. Preferisce una compressa o la pastiglia effervescente? Avrò mangiato qualcosa, mi auguro, altrimenti le porto una caramella o meglio uno dei muffin che mia madre ha preparato ieri sera. Una squisitezza...»

- Quanta premura! No, nulla, solo la compressa... Grazie, comunque, non ci sono abituato. Solo Ornella e, prima di lei mia madre, di tanto in tanto mi domanda se ho bisogno di qualcosa. Io le rispondo che ho solo bisogno di essere sfiorato. Mi piace quando sento le carezze di mia moglie su tutto il corpo. Avverto una specie di pizzicore che mi prende la gola e mi trascina in una sorta di incoscienza. Ma anche l'affettuosità di un amico mi fa piacere. Annuso altri odori e sento i nervi che si stendono. A me mancano le carezze. Lo trova poco virile?

«Che ne dice di riprendere dai suoi disegni di vendetta? Se la sente?... Ecco l'aspirina...»

- Fresca quest'acqua, grazie... Mi avvio dall'inizio, da quando questa idea mi si è ficcata in testa. Al principio del mese, l'otto. Era di giovedì. Mi sono alzato alle sette e mezza. La brezza, come sempre, sbatteva i rami del pino contro i vetri. Dall'odore di erba mi parve che durante la notte avesse piovuto. Indossai un paio di jeans e una camicia bianca sotto il giubbotto perché volevo fare buona figura. Giù al portone mi stava aspettando il Francese, il mio quasi fratello, accendendo una sigaretta dopo l'altra perché è così che vive, affumicando i suoi polmoni e quelli altrui e nessuno si deve intromettere. Avevamo per le nove un appuntamento con il suo avvocato.

Dopo mi aspettavano in cantiere. Mi avevano concesso un permesso per tutta la mattinata. Marcello, il caposquadra, mi aveva soffiato in un orecchio: "Poi recuperi in serata. Ormai le giornate durano tanto".

"Ci puoi giurare!" lo rassicurai. Lui sa che non guardo l'orologio quando lavoro. Soprattutto mi tiene in conto per il colore della pelle.

Può articolare quattro parole solo con me, perché gli altri, i poveri cristi dal colore scuro, in italiano balbettano e non ti fanno arrivare a nulla.

Alle dieci ho parlato con l'avvocato e, da non crederci, non ha accettato il mio caso. "Un buon diavolo", mi aveva preavvisato il Francese, in buona fede. Ma non era vero. Sedeva con un sigaro al lato della bocca, trattenuto dai denti ma spento. Nascosto fino al collo da una scrivania grandiosa, parlava umettandosi le labbra e scuotendo i radi capelli giallastri. Mi sembrava che scimmiettasse la scena di un film americano; mi disposi subito male.

Mi arresi all'ipnosi provocata dal dondolio della tenda arancione che ondeggiava alle sue spalle e poco dopo smisi di lambiccarmi la testa e di ascoltarlo.

Il Francese mi aveva anticipato che l'avvocato lo ha tirato fuori dai contrattempi molte volte, ma, grattandosi il mento, con me si è tirato indietro:

"Niente da fare. Dacci un taglio, figliolo. Vincono sempre loro. I medici si tengono spago l'uno con l'altro. In più hanno gli avvocati delle assicurazioni e una personale barca di soldi... Non possiamo farcela, soprattutto perché non abbiamo in mano alcun elemento che provi negligenza o dolo. Portami pure la cartella clinica quando ne entrerai in possesso, ma non ci caricare troppe aspettative. La mia risposta al mille per mille resterà la stessa".

Non volevo che mi chiamasse figliolo e non mi sono piaciute le sue valutazioni.

Subito il Francese mi ha messo una mano sulla spalla per farmi avvertire la sua solidarietà. Ha anche mormorato che forse dovevamo andarcene e basta.

Infatti, poco dopo il Francese ed io siamo usciti. Ho appena steso la mano all'avvocato per salutarlo e la sua era molliccia e appiccicosa per cui subito l'ho ritirata. Il Francese, nell'attesa dell'ascensore, mi ha dato ancora una pacca sulla spalla e mi ha rincuorato col dirmi che lui c'era, se fosse stata questione di soldi o di altro. Poi mi ha offerto un whisky e dopo un'ora mi ha accompagnato fino alla porta di casa. Ero zuppo, non so se di pioggia o di sudore. Pioveggina anche quel giorno, ma non forte. Sembrava piuttosto una nebbia autunnale che si incollava agli abiti penetrando fin dove non poteva.

"Grazie mille, Francese, ho replicato. Purtroppo non c'è giustizia per quelli come noi. Mi tocca porci rimedio da solo".

Non si è mosso. Dopo un attimo ha commentato:

"Faremo tutto quanto sarà necessario".

“Condividi che devo eliminarlo dalla faccia della terra?” ho continuato a ripetere con irritazione sempre maggiore.

“Vedremo, vedremo...” ha sospirato e ha preso a scendere le scale a piedi.

Stavo per piangere, ma non potevo mostrarmi ad Ornella, mia moglie, con gli occhi rossi. Avevo bisogno di assestarmi un po'. Allora, non appena il Francese mi ha salutato, mi sono seduto sul gradino della scala di casa mia e ho ricominciato a scervellarmi sui miei casi e sulle soluzioni. Mi si spaccava il cuore. Mi mordevo le unghie fino a farle sanguinare.

Ecco, proprio lì si è fatta avanti la mia determinazione. Con le mani sul viso, ho asciugato le lacrime ed ho esclamato che lo volevo morto. Dieci volte morto. Fatto a pezzi. Squartato...

Poco dopo, più disteso, me ne andavo al cantiere a passo svelto.

«Vada avanti, per favore. Magari sui dettagli macabri ci torniamo dopo».

- Avanti? Magari vado indietro. Al mio bambino ho appena potuto dare un nome, quello che le circostanze hanno imposto, proprio come avevo deciso con Ornella. Dopo tanto discutere, lei ed io avevamo rimandato la scelta del nome a quando lo avessimo avuto in braccio e studiato ben bene per decidere come chiamarlo. Avevamo selezionato alcune opzioni. Ci avrebbe guidato la tinta degli occhi, il colorito o l'ispirazione del momento.

Anche lei sarà d'accordo che a ciascuno è adatto un solo nome. Conoscevo un amico d'infanzia che era stato chiamato Bruno dai genitori, biondo come un cherubino. Coglie l'ironia?

E se mi avessero chiamato Ercole, come mio nonno?

Prima di darci una calmata, mia moglie ed io abbiamo trascorso mesi a battibeccare sul nome. Il nome è auspicio di felicità e di riuscita nella vita, le ripetevo. Ornella non accettava che si chiamasse Nicola, il nome da me proposto. Lei ne aveva in mente uno esotico e, sin dal primo momento, si era ostinata con Mattias. Ogni volta che lo pronunciava, accentuando la *s* finale, allargava il petto e si passava una mano sul ventre. Sembrava andare in trance. Le uscivano squittii di piacere dalla bocca.

Mia moglie ha una voce sommessa e calda. Vola sotto le travi del soffitto e a me sembra che lì rimanga come una musica che cada dall'alto. Difatti, mi torna l'eco subito dopo, a onde, come una cascata. Non posso ascoltarla senza che il sangue mi ribolla. Non sono sciocco. Sono solo innamorato.

“Manco fosse il nome di un imperatore!” ho ribattuto una volta.

Insomma, l’ho contraddetta subito:

“Non mi piace Mattias. Preferisco dare a mio figlio un nome usuale, uno di quelli che portano i coetanei, senza doversi considerare uno straniero”.

“Ma oggi i coetanei si chiamano nelle maniere più strampalate!” ha replicato alquanto risentita. “Il figlio del lattaio, quel bimbo dai capelli arancione e le lentiggini, si chiama, lo crederesti? si chiama Pokemon. Che avrà fatto di male? Piccolino!”

Se non è Nicola, amore mio, vale la pena che il bambino porti un nome importante, osservai. Atro che Pokemon! Per esempio Carlo, come Carlo Magno. Oppure Alessandro.

E poi ad alta voce:

“Che vuoi che sia?” ho cantilenato piroettando su un piede solo. “Bisogna osare, Ornella, osare. I nomi sono d’ispirazione a chi li porta”.

E, dopo una breve pausa, l’ho incalzata:

“Alessandro o Augusto, il primo imperatore di Roma?... Come ti sembra? Eh? Non mi rispondi?”

Di fronte alla fermezza di Ornella per quell’insulso Mattias, gelosissimo una volta la stuzzicai:

“Dimmi la verità. Stai vedendo alla tv una serie tedesca e ti sei appassionata alle vicende di un bell’investigatore tedesco?”

Lei se ne è restata immobile, ma io ho insistito:

“Ti capisco. Eccome, se ti capisco!” ho sospirato già mangiato dalla diffidenza, piantandomi davanti a lei con le mani sui fianchi. “I tedeschi sono sempre stati abili coi polizieschi. Ma non gettarmi in faccia a cuor leggero il nome di un tedesco esangue e di sicuro gigantesco”.

Più seriamente, ho aggiunto:

“Non ho nulla contro i tedeschi. Sono laboriosi, organizzati, ma i loro nomi se li tengano. Non sappiamo che farcene. Somigliano allo scricchiolio di un crostino che si mastica”.

“No, mi ha detto Ornella, non mi sembra che si tratti di un nome tedesco”.

“E tu come puoi saperlo?”

Mia moglie al terzo mese di gravidanza ha comprato il libro dei nomi più diffusi e sembra che li abbia trovati Mattias e abbia letto che il nome viene dall’Inghilterra. Poi, dicendomi: “No, no. Mi sbaglio, aspetta un momento”, è andata a controllare e pare che alla fine lei stes-

sa non abbia affatto compreso da dove esattamente *Mattias* si sia mes-
so in cammino.

“Non importa, ma tieni conto che non mi piace, Ornella... Ornella,
il nostro calendario è altrettanto esteso e suggerisce nomi ben più pro-
nunciabili. Fattene capace, bambolina”.

Quando la chiamo *bambolina*, mia moglie resta sospesa e le spun-
tano le lacrime. Lei è delicata. Quel giorno si limitò a incrociare le di-
ta delle mani. Sembravano ali di farfalle.

“Mattias... Mattia, magari togliamo la s. Che ne dici, Ornella?”

“Allora cambia tutto e mio figlio porterà un nome che non vale nul-
la”.

Insomma, più o meno questi contrasti avvenivano tra di noi durante
la gestazione, magari mentre ci baciavamo, magari mentre si faceva
l'amore. Sembrava che dal nome si decidessero l'identità, il carattere,
persino le attitudini del bambino. Un affare serissimo è stato per noi.

L'ultima volta che stavamo a negoziare eravamo in cucina e lei
preparava il caffè. Mentre avvitava uno sull'altro i pezzi della macchi-
netta, mi ha domandato dove avessi pescato quel nome ordinario,
neppure di famiglia, in quanto né mio padre né il suo si chiamano
Nicola.

Dal balcone entrava lo sfarfallio del sole. Brillava sul fornello che
lei strofina, come qualsiasi cosa in casa nostra, come ci passasse la
cera. Con quelle dita ballerine che parlano insieme a lei, non mi è
chiaro come faccia a spostare mobili e a detergere e lucidare mante-
nendole impeccabili e soffici come piume di tortora.

Faccio sempre fatica a raccontare parti del mio passato o della mia
intimità, ma lei è Ornella, di me le appartiene anche ciò che è avve-
nuto prima di conoscerla, per cui le parlai di Nicola.

“Tu mi agiti il mulino del cuore”, le dissi ripetendo le parole di una
canzone, “e mi fai obbedire a tutto ciò che ti frulla nella mente, bam-
bolina”.

Questa volta dissi *bambolina* calcando un po' la voce, toccato dai
ricordi, ma sorridendo.

Insomma, alle elementari ho avuto un compagno di banco di nome
Nicola, le ho raccontato: la persona più generosa che abbia mai cono-
sciuto. Fu il mio primo fratello. Poi, come sai, le dissi, mi ha adottato
il Francese.

“Ora la famiglia siamo io, te e il bimbo, Ornella”, ammise con la voce
che mi grattava la gola.

Ornella si passò subito la mano sul pancione e gli occhi anche a lei si commossero.

Pacifico, riflessivo, cicciottello quanto basta, Nicola ed io ci legammo come avessimo usato l'attaccatutto. Così ci dicevano gli altri per deriderci.

Anche il mio bambino era cicciottello. Il gomito scompariva tra le pieghe, la manina appariva bucherellata. Avrebbe portato bene il nome Nicola.

L'altro Nicola mi protesse dai violenti che mi strappavano libri e quaderni ed era un bel problema andare da mio padre a chiedere che me li ricomprasse. Si disponeva accanto a me anche dopo la scuola quando i più grandi – ma tutti erano più grandi rispetto a me – mi aspettavano al cancello per darmele a calci e pugni, non appena la ressa delle scolaresche in uscita si dileguava. Per quanto scappassi, gli altri facevano balzi doppi rispetto ai miei.

Adesso arrivo a malapena al metro e sessanta. Allora misuravo una spanna e pesavo un niente, se lo immagini.

«Vuole fare una pausa. Potremmo bere un caffè. Che ne dice?»

- Sto bene. Preferisco andare oltre... A farla breve, Nicola mi teneva al sicuro. Nicola era di un paio d'anni più grande di me e grosso come un tronco. I capelli rossi, simili alla barba del mais, s'increspavano sul capo... Nessuno però si arrischiava a commentare... Fino a quando ci siamo frequentati la mia vita è filata su un cristallo. Poi si è trasferito... Insomma, dopo la mia vita è andata in malora. Nicola ha rappresentato in quel periodo... come dire?... Ci sono: una bussola. Mi segue? Anche oggi, a tanti anni dal distacco, io talora mi domando: cosa sosterebbe o farebbe Nicola in una data occasione.

Come fa la vita a rubarci e a nascondere le persone che abbiamo amato? L'ho cercato. E ancora di tanto in tanto, se incontro qualcuno che viene dal nord, domando se per avventura annovera tra i conoscenti il mio amico Nicola.

È probabile che mi si dia dell'ingenuo, ma non importa.

Insomma, per concludere, se il nome influenza il carattere e la felicità delle persone, qualora lo avessimo chiamato Nicola mio figlio sarebbe somigliato a lui.

“Questa me la segno, Pirata!” ha esclamato Ornella quella sera. “Non ti facevo così sentimentale”.

«Si è mai domandato perché sente il bisogno di appoggiarsi ad altri? Cosa le è mancato nella vita?»

- Sarebbe troppo lungo risponderle. Faccio prima a elencare cosa ho avuto e mi posso in tutta rassegnazione fermare al fatto di essere nato e di essere vivo. Se non fosse per Ornella e il Francese...

«Lo vede che non è solo? Talvolta abbiamo delle aspettative esagerate... Invece sono dell'opinione che nessuno - dico: nessuno - vive la vita che aveva in mente... Ognuno vive quello che gli viene e bisognerebbe imparare a farci i conti. Non è d'accordo?... Mi perdoni, lo cancellerò dalla registrazione... Preferisco restare neutrale».

- Non importa. Può intromettersi finché vuole. Non attenuerà la tragedia che ha devastato Ornella e me solo con le parabole.

«Vada avanti. Prometto di non interromperla di nuovo».

- Tornando agli affetti che mi sono mancati, ho dei vuoti che ancora mi lacerano... Mi faccia ancora un po' parlare di Nicola, mi fa star bene, perché aveva le sue magie Nicola.

Nicola mi prendeva in certi pomeriggi d'inverno e mi diceva:

“Annusa l'aria! Sta arrivando la neve, spira già il suo profumo e stanotte non farà notte perché sorgerà la luna piena e si rifletterà sul manto bianco come in uno specchio”.

Mi faceva chiudere gli occhi e osservare con gli altri occhi il chiarore tipico della nevicata, quando il cielo tornava di nuovo sereno. In questo caso, sembra che la luna e le stelle si sdoppino e si immergano nella distesa. Non faceva mai notte dopo le neviccate. Mi addormentavo in ritardo, spesso sul divano, intanto che seguitavo a sbalordirmi per il balletto della neve oltre la finestra.

In verità mi incanta di più il silenzio che accompagna la neve.

Per un po', prima che agli pneumatici vengano infilate le catene, le strade si spogliano e tacciono irreali. Si scopre un pianeta ignoto. Il mondo è altrove.

A distanza mi accorgo che, tutto sommato, ho condiviso altre belle amicizie, seppure meno coinvolgenti. Ciò nonostante mi sono portato dentro una emarginazione, un'oscurità che solo Ornella è riuscita a sciogliere quasi del tutto.

Per tornare al mio bambino, mio figlio non ha nessuno dei due nomi sui quali ci questionavamo e non somiglia a nessuno. L'ho visto in una specie di scatola, me lo ha mostrato l'infermiera all'obitorio e mi ha domandato con quale nome avessimo disposto di scriverlo all'anagrafe io e mia moglie.

Mi è venuto fuori senza pensarci:

“Angelo!” e ho aggiunto. “Nessun altro nome è adeguato”.

E lei ha compreso perché mi ha messo una mano sul braccio e ha risposto:

“Ritengo sia quello giusto”.

Mi ha lasciato solo.

Sono rimasto accanto ad Angelo a lungo, per salutarlo. Gli ho manifestato il mio strazio e sono certo che dal suo nuovo mondo mi ha ascoltato. Gli ho detto che avrei voluto tenerlo fra le braccia durante i suoi pochi respiri. Come avrebbe fatto pure sua madre se avesse potuto. Non c'erano dubbi.

Lei sarebbe stata tanto amorevole che gli avrebbe cantato una nenia. Gli avrebbe messo la cuffietta azzurra sui capelli ritti e folti, stretto in uno scialle dello stesso colore e a quel punto anche io avrei cantato una ninna nanna come se stesse per addormentarsi.

A me hanno cantato le ninne nanne e le orecchie di tanto in tanto nelle circostanze più impensate ancora le tirano fuori. Una sarebbe stata sua.

Dormi, piccino, dormi beato

il tuo papà tiene il mostro lontano.

Che valgo se ho permesso al mostro di ingoiarlo?

A un certo punto, nel freddo dell'obitorio, l'ho sollevato e l'ho cullato come per calmarlo. Gli ho battuto la mano sulla schiena come se avesse appena poppato. Morbido e ancora caldo, mi ha incavato la sua forma sul torace.

Mi perdoni, mi si spezza la voce. Può bloccare per un istante la registrazione? Se potessi avere dell'acqua per cortesia. È molto più di quanto possa sopportare.

«Beva un sorso. Ha ancora sul tavolino il bicchiere d'acqua che le ho portato per l'aspirina. Ce l'ha proprio davanti».

- Adesso sono a posto. Posso riprendere.

Insomma, sarebbe bastata un'ora. Un'ora perché Angelo aspirasse l'odore del mondo e l'amore dei suoi genitori.

E avremmo potuto raccontare la nostra storia di padre e di madre durata solo un'ora, ma poiché il tempo è soggettivo, un'ora avrebbe occupato la nostra intera vita.

E adesso tutti i programmi sul nostro futuro ragazzo, sul futuro giovane uomo, poi padre e ancora più in là anche nonno, lui che avrebbe frequentato le scuole migliori, iscritto agli istituti dei quartieri meglio abitati, dovremo metterli da parte. Le mie mani e le mie aspettative sono vuote.

Nessuna parola ha senso. Di mio figlio non mi resta che questo dolore... L'università... Il nostro ragazzo doveva diventare perlomeno direttore di banca.

Ornella, quando ha saputo, ha ripiegato piangendo le tutine e gli asciugamani, perché ad Angelo non mancava nulla né più né meno del figlio del direttore di banca, che compra e butta seguendo l'umore.

«Mi ascolti. Ha provato ad aprire il suo cuore a sua moglie? Siete riusciti a comunicarvi le emozioni?»

- Niente, non vuole ascoltarmi. Non ascolta nessuno. Ha bisogno di tempo, ma ha accettato di incontrarla e mi sembra già un passo avanti. Le ho parlato appunto ieri sera. Appena pronta, ha detto, le darà un colpo di telefono.

«Mi fa piacere. Ci conto!»

- Era così felice quando ho preso in prestito cento euro dal Francese per comprare le tutine al bambino. Qualche amica di Ornella, già madre, ha portato vestitini appena indossati che bisognava osservarli al microscopio per accorgersi di qualche filo tirato, ma, per la nascita, i cambi li abbiamo messi nella sacca ancora nel cellophane.

Cosa posso farmene di tanto dolore?

Che posso farmene di tutto il bene che non ho potuto dimostrargli?

In ospedale non è venuto nessuno se non un'infermiera per farci firmare i moduli per la sepoltura e Ornella ha messo un graffio senza neanche leggerli. Non piange, sembra assente. Di tanto in tanto tira un lungo respiro. Ed è tutto.

Sarei stato un buon padre. Ad Angelo avrei concesso quello che è mancato a me. Gli avrei permesso i capricci e che mi tiranneggiasse.

Lo avrei portato allo stadio, anche se non ci ho mai messo piede, perché è questo che fanno i padri con i figli maschi.

Ornella che ama i colori gli avrebbe comprato i pennelli e le tempere.

Ai genitori che perdono un figlio si chiude la porta che dà sulla vita, non so bene come posso esprimermi, ma il mio bambino ha perso i nostri sogni per lui. Mi sta seguendo, vero? E da padre devo agire al posto suo.

«Mi concede di ipotizzare con qualche ragione che la morte del bambino sia avvenuta per cause naturali e inevitabili? Potrebbe spingersi fino a valutare anche questo punto di vista? Che ne dice?»

- Ma come si permette? Io c'ero. Ho assistito mia moglie per tutto il tempo. Si sono dimenticati di lei. L'hanno chiusa nella sala travaglio e se ne sono scordati. Ogni tanto faceva capolino l'ostetrica che scompariva prima di attendere la risposta al suo ipocrita: "Come va?"

Ora in ospedale tengono la bocca chiusa. Si danno manforte a vicenda. Non troverei una testimonianza a mio favore a sbriciolare i muri. Ho provato. Mi mettono una mano sul braccio e mi dicono che non ho le competenze necessarie per giudicare la condotta di un medico. Hanno agito tutti con competenza e con senso del dovere, sostengono.

Lo sa che mio figlio si poteva salvare? Lo sa che hanno abbandonato Ornella nelle mani di un'incompetente che non si è resa conto che il battito di Angelo calava e poi finiva? Che lei, Ornella, subiva sbalzi di pressione tali da renderla confusa? Si è lamentata ad un certo punto che le scoppiavano le orecchie e il cuore.

Gridavo nei corridoi per chiedere aiuto ma quando riuscivo a coinvolgere un'infermiera, lei si affacciava alla porta, proprio come l'ostetrica, e, gettando dentro un'occhiata, mi canzonava:

“Il tipico padre che dà in escandescenze. Stia sereno, è così che deve andare”.

Ho saputo che la procedura durante il travaglio impone, almeno in quell'ospedale, il controllo strumentale del neonato ogni mezzora. In una mezzora la terra farebbe in tempo a cascare nel vuoto come il mio bambino a morire.

Il primario ha sbagliato e pagherà. È giunto in ospedale con un bel po' di ritardo.

Quando mi sono avvicinato all'ostetrica chiedendo di lui, vedendo Ornella tanto provata, allontanandosi si è lasciata sfuggire:

“Avrebbe già dovuto essere qua. Anche da un bel pezzo”.

Mi concedo tempo per un piano perfetto. Devo fare in modo che non mi prendano.

Tua madre, figlio mio, ha bisogno di me. Sta certo, non andrò in galera. Ne uscirò pulito e poi finalmente sarò pronto per venire a farti visita.

O meglio, non importa. Tua madre ha tante risorse. Vivrebbe anche meglio senza di me. Lei sa inventarsi la vita. Sa uscire dal caos con un sorriso. Gli ho portato male. Con me si è... Non ce la faccio a pronunciarlo.

Quando l'ho conosciuta aveva un posto dove stare, un lavoro e un bizzarro concetto della moda che mi mandava in visibilio. Con l'andatura flessuosa, le gambe slanciate, addosso a lei anche uno straccio, ancora adesso che ha appena partorito, fa la sua figura. Riesce a trasformare un sacco di juta in un copricapo o una gonnellina alla moda appuntandoci guarnizioni di nastri e perline. Questo gusto innato lo ha

conservato anche durante la gravidanza e usciva di casa con un enorme fiore di stoffa sulla pancia, attaccato alla cintura, appena sotto il seno, uguale, diceva, al fiore che portava dentro.

Ma lei arriva a concepire tanta audacia creativa? Ornella è semplicemente un'artista.

“Ciao, campione, mi fa quella sera”. Era la sera del nostro primo incontro.

Sedevo ad un tavolino d'angolo al bar delle Cinque Lune e lì non l'avevo mai vista. Me ne stavo a osservare il Francese attaccato alle macchinette del poker. Con le mani distese sul tavolino e la mia aria tipica di animale ferito, dovetti attirare la sua attenzione.

Non mi spiegavo come fosse possibile, ma mi si avvicinò. Le offrii una coca-cola o qualsiasi cosa. Le avrei comprato l'intero bar, se avessi potuto. Si fece servire un bicchiere d'acqua dal rubinetto, trasferendo una striscia di rossetto color albicocca sull'orlo. Non sapevo come coinvolgerla, anzi non avevo neanche una parola da pronunciare, perso nel suo sguardo, nel suo sorriso. Poco dopo passandosi una mano sui capelli, mi chiese:

- Perché ce ne restiamo qui?

Salutai il Francese e ci avviammo lungo la sponda del fiume. La luna scappava nella corrente, rimanendo allo stesso posto. Ornella disse che sembravo un pulcino. Io replicai che lei somigliava a una cometa e non mi riferivo ai lustrini che si era applicati dalla palpebra alle sopracciglia. Aveva la cute di porcellana, appena fluorescente sotto le luci della strada.

Poi disse di avere freddo ed effettivamente accanto all'acqua si avvertiva un bel venticello. Ma era solo per venirmi più vicino e trovarmi le labbra. Le sue sapevano di menta.

Il vento girava la notte spazzando i fumi che salivano dall'acqua e le stelle limpidissime sospiravano. Il freddo di tramontana ci offrì la scusa di stringerci l'una all'altro. Notai i muscoli dell'avambraccio muoversi mentre parlava o gesticolava.

Non ci siamo più lasciati. Ha dormito con me quella sera stessa.

Tornai al bar a domandare al Francese, che avrebbe fatto mattina alle macchinette, le chiavi di casa sua perché disponeva di un letto matrimoniale. Io all'epoca mi arrangiavo nello stesso stabile, ma nel seminterrato. Ad ogni passo si indugiava per un bacio. Sembrava così naturale che non ci parve strana quella familiarità come fosse coltivata da mesi o da anni. Né ci sorprese l'affiatamento dei nostri corpi come se si conoscessero da tempo. L'emozione fu tanto forte da somigliare

alla sofferenza. Sulle sue labbra, oltre al sapore di menta, un velo di saliva colava come sciroppo d'acero e ne aveva il sapore.

Di quella notte, tanto stordito, conservo ricordi vaghi. Ma, se chiudo gli occhi, mi tornano ad una ad una tutte le sensazioni con tale intensità da avvertire ogni volta un trasalimento.

Quando usciamo, me la mangiano con gli occhi. Mi invidia persino il Francese.

“Hai fatto il colpo della vita, mi dice. Tienitela stretta”.

Ci provo. Ci ho sempre provato, ma ho mezzi così limitati. Certe volte dubito che mi ami perché non vedo alcuna giustificazione al fatto che voglia stare con me.

Con me ha accettato l'innominabile.

Sì, mi sono espresso bene, signore. Mi riferisco a quella cosa... E, per la miseria, non si mostri così scandalizzato...

Sono risalito nel reparto da Ornella, dopo aver detto addio al nostro Angioletto. È stato pesante ogni gradino. Il cuore mi batteva come un tamburo. Volevo consolarla e farmi consolare, ma poco dopo me ne sono tornato giù nella sala di aspetto, dove poi ci siamo incontrati. Lei era riversa sul cuscino e, girata alla sua destra, mi volgeva le spalle. Qualsiasi cosa dicessi non mi ha degnato di un gesto. Poco prima anche lei aveva salutato il nostro bambino, ma non ne ha voluto parlare. Neanche dei pochi capelli, delle manine un po' spellate.

Ha gridato:

“Finiscila. Vattene a passeggiare. Non mi distrarre”.

Tanta distanza tra i nostri animi mi ha impressionato. Ho barcollato e mi sono sostenuto alla testata del letto.

Per un attimo ho ipotizzato che stesse progettando anche lei un gesto eclatante. In un lampo ho avuto un sussulto, nell'ipotesi che ci si potesse organizzare insieme. Avrei bisogno della sua opinione e del suo sostegno.

Lei è intelligente, previdente, insomma mi eviterebbe passi falsi. Ma come faccio a parlargliene?

È andata come non avrei mai immaginato.

La temperatura della stanza era fresca, ma sudavo.

Vorrei sospendere qui, per riprendere fiato. Mi dia dieci minuti. Anzi, spenga l'apparecchio. Mi rassicuri. Sono così scombussolato...

«Stavamo andando così bene...»

- Sto andando bene? Grazie. Sì, d'accordo. Allora vado avanti. Mi sento già più calmo. Sì, mi consegno a lei e parlo senza cautela. In più,

come ha chiarito già una volta, ho l'impressione che parlando, davvero il quadro mi si fa più chiaro, anche se in verità non voglio guarire, non voglio rinunciare all'idea.

Io voglio uccidere.

Dicevo che contavo sulla complicità di mia moglie. Seduti al tavolo della cucina, come abbiamo trascorso tante ore a confrontarci sul nome del bambino, altrettanto tempo, mi fidavo, avremmo potuto dedicare al nostro piano.

Allora, nell'accingermi ad uscire dalla stanza, le ho preso la mano e le ho detto per tastarle i pensieri:

“Ornella, vuoi che chiami il Francese e gli faccio menare qualche pugno come si merita?”

Sono così mingherlino, che se mi fossi proposto in prima persona non sarei stato credibile. Lo vede come sono messo.

Ma Ornella non ha compreso e, quando ho spiegato che ce l'avevo col ginecologo, mi ha guardato scandalizzata:

“Che c'entra lui, poveraccio! Perché avrebbe voluto il male di mio figlio? Ieri Miryam mi ha fatto le carte ed è uscita la Morte.

Non avrei dovuto partorire oggi”.

V

Non appena chiusi la porta dietro le spalle del Pirata mi accorsi di traballare. L'aria della stanza ristagnava, almeno mi pareva così inquinata e appiccicosa da non entrare nella trachea. Spalancai la finestra.

Ancora una giornata di tipo autunnale. Dopo il temporale, una parvenza di arcobaleno si arcuava contro il cielo livido, appoggiato sulle antenne sui terrazzi. L'aria fresca non mi snebbiò la mente. Lo strazio del padre per la morte del bambino mi sembrò contagioso. Ricordai la pena inconsolabile provata quando tra le mie braccia morì Gemma, la mia prima cagnetta, e accelerai a respirare allargando il torace. Altra cosa, però, era un bimbo rispetto ad un cane. Che razza di similitudini mi suggeriva la mente?

Insomma, il tormento di quell'uomo sembrava diventato il mio e si andava accumulando nel mio animo già devastato.

Soffiai fuori tutta l'aria dai polmoni.

Sempre più inquieto mi sforzai di restare in me per affrontare il nodo principale della questione. Pareva lo volessi relegare il più lontano possibile, in un angolo riposto: per farla breve dovevo sbrigarmi a valutare con obiettività in quali oscurità stessi per finire. Avevo appena ospitato in casa un esaltato, che meditava di uccidere un suo simile. Vago nel suo proponimento, non sembrava avere la stoffa di un criminale, ma non possedevo nella mia esperienza termini reali di confronto.

Occorreva che mi affrettassi a decidere come gestire secondo la legge le confidenze registrate. Mi domandai se fosse mio obbligo correre in questura per una denuncia sebbene avessi ricevuto la promessa che nulla sarebbe stato intrapreso per tutta la durata dei nostri colloqui.

Qualora la parola non fosse stata mantenuta, temevo un'accusa di complicità.

A farla breve, mi dissi che avevo bisogno di consigliarmi con un avvocato. Deciso, e in parte sollevato, nominai un paio di miei compagni di liceo, uno dei quali, oramai, andava col vento in poppa e avrebbe incanalato la faccenda nei giusti termini legali.

Altra incertezza includeva le conseguenze di un eventuale esposto, qualora il Pirata fosse schedato per precedenti penali. La mia denuncia, in tal caso, avrebbe avuto ben altro peso e, invece, non si poteva escludere l'ipotesi che il gran parlare di vendetta e di morte fosse del tutto momentaneo, forse una fase dell'elaborazione del lutto.

Dall'acciottolio delle stoviglie in cucina mi resi conto che mia madre preparava la cena. Non a lei potevo chiedere un parere perché, prima ancora di aver compreso, mi avrebbe ingiunto di non ricevere mai più quell'assassino in casa nostra e mi avrebbe imposto di infilare le scale e correre dai carabinieri.

A questo punto, stavo di nuovo per perdere il controllo e percepii una fitta all'altezza dello stomaco, tanto dolorosa che se fossi stato ferito veramente, e mi tenni con forza il diaframma con le mani sovrapposte. L'allucinazione mi parve del tutto reale: i nervi, insomma, mi sbalottavano per ogni dove.

Anche mio padre, se fosse stato limpido in quel frangente, si sarebbe risentito e scandalizzato pur senza pronunciare verbo, ma folgorandomi con lo sguardo.

- Sai cosa fare, giusto? avrebbe alla fine sibilato.

In effetti, lo sapevo. Ponevo solo in mezzo dilazioni e alibi.

In casa mia, la parola *legge* sovrasta aerea e nobilissima le nostre umili teste.

Mi ricordai il piglio meditabondo di mio padre quando in passato, prima di smarrirsi, come un'aureola collocava incessantemente tale concezione sul capo degli altri membri della famiglia. Pontificava prendendo da lontano, per esempio dal codice di Hammurabi, per stabilire l'esigenza delle società di imporre norme di vita civile, eque e valide per tutti. Poi passava a Socrate e all'encomiabile gesto di bere la cicuta, nonostante la possibilità di una fuga e l'innocenza indiscussa, solo per rispettare la legge.

In conclusione, se per ipotesi si nota un errore nel conteggio del resto, per abitudine siamo soliti tornare al supermercato per restituire anche un solo centesimo.

Mi accorsi che la testa si caricava di trappole ben lontane dall'urgenza di decidere cosa fare in merito ai disegni cruenti del Pirata. Al momento desistetti dall'andare oltre. Ero troppo stanco. Meglio le memorie familiari.

Con un genitore aduso alla santificazione dei codici, quando mi accorsi durante una breve vacanza sulla neve che i miei, dopo la maturità, davano per scontato che mi iscrivessi alla facoltà di legge, presi fiato e annunciai:

- Non farò mai né il giudice né il medico. Non posso farcela.

Restarono a bocca aperta per un po'.

- Perché mai? saltò mio padre con un filo di bava alla bocca e gli occhi debordanti dalle orbite.

- Non potrei reggere nelle mani il destino di un uomo. Potrei sbagliarmi.

- Basta operare in scienza e coscienza, aveva obiettato mio padre. L'essere umano sbaglia, ma la società ha bisogno di arbitri che separino il bene dal male in buona fede e onestà. Non ti permetterò di sottrarti. Ci mancherebbe!... Tuo nonno si rivoltrebbe nella tomba.

La mia fantasia questa volta si accese di macabro e mi parve di vedere la bianca barba di mio nonno ballonzolare di qua e di là.

Ad un tratto, sbottai a casaccio:

- Ma papà, ti sei mai domandato il senso del male del mondo? Credi nel libero arbitrio?

- E questo che c'entra, con le istanze di sicurezza della società.

- È che nessuno riesce a spiegare perché nel mondo ci sia tanta sofferenza: bambini che perdono i genitori, bimbi malati di mali che dovrebbero essere evitati anche agli adulti... E poi, siamo liberi davvero o la nostra salvezza o dannazione è già scritta e quindi infrangere le leggi è atto preordinato? Dio, dove si nasconde o come ci parla?

- Ma tu una volta non ti definivi agnostico?... Argomentazioni da teologo da strapazzo... Comunque farai come ti diciamo io e tua madre. Ti iscriverai a legge. Non hai scampo.

- Papà, è tutto così oscuro... Cosa c'era prima del big bang? Il nulla? Ma con questa parola indichiamo un ente, mentre il nulla dovrebbe essere un non-ente... Il *nulla* è agghiacciante, ossia inimmaginabile, a differenza del *tutto*... Papà, sono così sovrastato...

- Ma che razza di discorsi! Tullia, nostro figlio dà di matto. Mi devo preoccupare?

Mia madre, ancora una volta si dispose da mediatrice.

- Non farci caso! È ancora provato dall'esame di maturità.

- No, dissi, ritrovando un tono sicuro, sono questi territori della speculazione che mi piacciono e voglio approfondire.

Mio padre calcò ancor più la sua espressione quando li avvertii che mi ero già segnato alla facoltà di lettere e filosofia. A questo punto si imbambolarono entrambi. Per alcuni secondi smisero di ispirare. Per qualche istante mi godetti la corrente sul viso che trasportava brandelli di neve e mi risollevai. Bastava stringessi i denti per un po' e si sarebbero girati dalla mia parte.

In questo contesto, un poveraccio mi appendeva un fardello sulle spalle, chiamandomi a fare da spettatore, anzi da redattore a un assassinio.

Intanto che apprezzavo l'arcobaleno, ricominciò a scrosciare la pioggia, inattesa quanto la grandinata del primo pomeriggio dopo la mattinata cristallina, e mi dissi con candore che in fondo i mutamenti repentini sono tipici della primavera e dell'autunno e non dell'estate nella quale, sembrava, ci eravamo da un pezzo incamminati. Un inizio di stagione afosa, ma così climaticamente perturbata, non lo ricordavo affatto. Richiusi la finestra e mi sedetti di nuovo nella poltrona di cuoio bordeaux della scrivania di mio padre. Presi il telefono fisso e composi il numero del cellulare di Patty che risultò spento o non raggiungibile. Provai sul numero di casa e nessuno rispose, eppure mi sembrava un orario in cui dovessero essere rientrati, essendo prossima l'ora di cena.

Patty rimaneva l'unico essere in grado di schiarirmi la mente e indicarmi una direzione. Nelle decisioni saettava tra le possibilità come un fulmine. Mai un'esitazione o un ripensamento. Anche lei talvolta propendeva per scelte sbagliate, ma, secondo me, anche meno di coloro che si sbattono a lungo prima di girarsi da una sola parte.

Ma Patty non voleva ascoltarmi.

Tornai ancora più indeciso a ripiegare sul da farsi.

Dopo aver girovagato nelle mie riflessioni, mi venne in mente che la persona più idonea a spiegarmi le reali intenzioni del Pirata fosse il Francese, o comunque si chiamasse. Anche durante gli appuntamenti della passata settimana, sempre sulla stessa panchina accanto al fiume, il Pirata aveva parlato con ardore di questo tale almeno quanto di Ornella, la moglie.

- Con lui, disse una volta, anch'io faccio conto di avere un padre, sebbene mi superi di soli quattordici anni.

Passai ancora lunghe ore su una sorta di bilico pronto a sbilanciarsi in un senso o nell'altro, senza giungere a una conclusione e alla fine ero spossato.

Da un lato ero incline a ritenere che l'assassinio non si sarebbe mai compiuto. Bastava osservare l'omino con la sua aria mite, la timidezza che sfociava in una lieve balbuzie, il sussulto delle mani. Soprattutto me lo ero ripetuto dopo aver valutato con imparzialità il piano sgangherato che mi aveva illustrato, finora senza sugo e consistenza adeguati.

Ma un impulso più fastidioso insinuava in me il tarlo che fosse il mio coinvolgimento nel caso a spingermi a sminuire il pericolo che il ginecologo potesse essere davvero assassinato, una sorta di autoingan-

no per restare attaccato al Pirata per inserirlo, con tutta la sua vita e la sua tragedia, nel soggetto del mio primo romanzo.

Insomma, pur di imbastire una trama potevo mettere in pericolo una vita? Era verosimile questo rischio?

In fondo, dovetti convenire, ciascuno custodisce nel guazzabuglio della psiche i suoi misteri e nulla e nessuno mi autorizzavano a fare pronostici sulle effettive intenzioni del Pirata.

Mi ripetei per l'ennesima volta che, condividendo una simile assurdità, mi sarei reso corresponsabile.

Dovevo parlare col Francese. I miei sogni di gloria, per ora, dovevano attendere.

Un po' deluso ma fiero di me stesso, stiracchiai le labbra e mi arresi. Già mi ero introdotto nella nuova veste di autore di fama, riscattandomi agli occhi di Patty. Nelle mie fantasticherie, molte volte mi ero presentato a lei col romanzo già stampato e ponendoglielo innanzi avevo declamato emozionato:

- Amore, ce l'ho fatta. Anzi l'ho fatto per riconquistarti.

Lei, nel mio sogno ad occhi aperti, mi sorrideva e mi tendeva le braccia.

- Non ne ho mai dubitato, rispondeva con la stessa ampollosità.

Sedendomi di nuovo, stesi le gambe sotto la monumentale scrivania di mio padre e piegai le braccia, spossato come se avessi corso per troppi chilometri.

Feci una doccia e subito mi affrettai a organizzarmi, ma l'idea di raggiungere la periferia, in quella parte che per il degrado e gli immobili abbandonati o fatiscenti viene chiamata *il canalone*, mi appariva però insensata. Col fondo stradale viscido e il mal di testa che mi martellava, era anche meno prudente inforcare il motorino.

Inoltre conoscevo poco quella parte della città, sconsigliata a quanti volessero salvaguardare il proprio portafoglio e perfino la propria integrità. Una fabbrica abbandonata, caseggiati piantati a metà durante la costruzione o pericolanti ospitavano, a quanto si sapeva, tossici cronici e traffici di ogni tipo.

Da anni si susseguivano dibattiti sulla tv locale, prese di posizione della cittadinanza e delle associazioni. Talvolta anche Patty e io ci eravamo uniti alla contestazione e alle fiaccolate. Ma, come spesso capita, nel rimpallo di attribuzioni e competenze, negli anni ogni cosa era rimasta uguale se non peggiorata e alla fine, in una sorta di stanchezza, ciascuno aveva accettato di voltarsi da altra parte. Solo una strada a grande

scorrimento fungeva da spartiacque tra due mondi inconciliabili e, insomma, non mi sembrava prudente recarmici all'imbrunire.

Allora, chiusi gli occhi e permisi alla mente di divagare.

Quella mattina ero rimasto più di un'ora a spiare Patty seduta sul portico della villetta. Aveva aperto il solito libro e lo aveva posato sul piano di ferro battuto. Le gambe del tavolo si arcuavano sinuose. Patty leggeva chinata in avanti, lasciandosi di tanto in tanto la banda dei capelli per poi assicurarla dietro l'orecchio.

Girava nell'aria la musica di Sixto Rodríguez, che lei aveva adorato dopo la visione del film-documentario che lo riguardava. La voce limpida e struggente di Sugar Man arrivava fino a me, dietro il muretto e la siepe, e mi riportava ai nostri pomeriggi sulla stessa poltrona, perdendo il senso del tempo, intontiti dal desiderio, con la musica che riprendeva sempre da capo.

Patty e io non abbiamo mai acceso una sigaretta, io non bevo che il caffè e ho preso a farlo di recente, come lei del resto, ma quel dolente musicista visionario, che per accettare la miseria del mondo implorava il suo spacciatore di sbrigarci, l'aveva stregata.

Mentre il sole si alzava, la temperatura si è fatta dolce. Patty si è sfilata come ha potuto la manica destra della maglia e ha slacciato il bottone sul collo, l'altro braccio inserito nel tutore. Di tanto in tanto la signora Costanza, sua madre, le portava su un vassoio bianco qualcosa da bere o da mangiare. Avrei voluto farlo io. In più io l'avrei baciata e tolto il respiro e accarezzato e chiesto perdono per la frenata improvvisa che ci aveva sbalzati dalla sella e procurato a lei la disarticolazione della spalla.

Non le avevo ancora chiesto scusa per averla indotta ad uscire.

D'un tratto è venuto all'aperto anche suo padre:

- Piccina, ha detto accarezzandola, vuoi una fetta di crostata?

Il tono era disgustosamente mieloso. Mi si è strizzato lo stomaco.

La sola vista di quell'uomo mi dava sui nervi e, infatti, ancora non avevo superato la sgarbatezza con cui mi aveva trattato l'ultima volta che ci eravamo incontrati.

Gli occhi mi si coprivano di puntini neri anche se splendeva il sole, ogni volta che me lo trovavo davanti: mi odiava visceralmente, questa è la conclusione.

Quando, con l'auto di mia madre, ero andato nella nostra casa, quella che reputavo mia e di Patty a ritirare le mie cose, il premuroso genitore mi aveva consegnato due scatole di cartone e il portatile mentre

dall'interno giungeva a stordirmi un profluvio di essenze erboristiche che andava, ormai, inacidendosi.

All'improvviso divenni tristissimo e glielo dissi:

- Vede? La mia vita è tutta qui. In due scatole che oramai potrei buttare in qualsiasi momento e senza rimpianti nel fiume.

Giocai d'astuzia pur di insinuargli il dubbio che potessi uccidermi, ma non si commosse. Ringhiò come un animale selvatico:

- Non me la bevo. Sparisci!

Sin dal nostro primo incontro sul cancello di casa sua, dove sostavo in attesa di Patty, mi accorsi del suo astio, non fosse altro, giurerei, che per aver osato avvicinarmi a sua figlia, ma ad ammansirlo non sarebbe bastato che cingessi un diadema, tanto si mostrava ossessivo e ridicolo nel piazzarsi tra Patty e me, anzi tra Patty e il mondo intero, a causa di una gelosia singolare e, a mio parere, persino impropria.

Poiché non mi decidevo a liberare la soglia dell'appartamento, continuò sempre minaccioso.

- Ascoltami bene, giovanotto, sibilò agitando l'indice ammonitore quella sorta di gigante corroborato dalla vita all'aria aperta, di cose storte ne hai già fatte abbastanza. Intendimi bene: fila via e non presentarti mai più davanti a me. E, s'intende, sta alla larga da Patty.

Era esattamente ciò che non avrei fatto.

Dovevo, però, trovare il modo di incontrarla oltre la barriera di protezione installata dai genitori. Ma prima che riprendesse il lavoro mi sembrava molto complicato.

Immerso nei miei scompigli sobbalzai perché mi squillò il telefono, scivolando sul piano levigato dello scrittoio. Cominciò la musicchetta e il nome di Patty, anzi di Puffettina, apparve sul display regalandomi un tuffo al cuore e poi il silenzio.

Provai a richiamare, ma ci fu sempre assenza di collegamento. Patty ci aveva ripensato.

Il nodo alla gola si trasformò in lacrime mal trattenute. Faticavo a prendere aria. Avevo anche la nausea a causa del mal di testa. Trassi dei respiri a pieni polmoni, muovendo il diaframma perché sembra che aiuti a calmarsi, ma il pianto ormai tracimava fino a pungermi la cornea.

Mi diressi verso la cucina per prepararmi una delle tisane rilassanti di mia madre.

La trovai che sferruzzava una delle sue improbabili sciarpe accanto a mio padre. Gli parlava dolcemente. Lui, immobile, con gli occhi sulla TV.

- Valerio, disse improvvisamente mia madre, vattene.

Non capii.

- Andare dove?

- Vattene dove ti pare. Prenditi una vacanza.

- Adesso?

- Proprio adesso. Tra una settimana sarà tutto più chiaro e saprai esattamente cosa fare.

Non risposi ma sono certo che lei mi immaginava intento a soppesare la sua proposta. In realtà sapevo già che non avrei aggiunto un solo palmo alla mia già considerevole distanza da Patty. Preferii non deluderla, affinché non attaccasse con altri consigli che non ero in grado di accogliere.

Con la tazza in mano mi rifugiai nella mia camera, raggiunto ancora dalla voce di mia madre:

- Pensaci. Per favore, pensaci.

Me ne andai con una scusa per impedirle di andare oltre.

Mentre bevevo, occupai la mente sull'enorme girasole sgargiante, sul colore ambrato della tisana, fatto sta che non avevo finito di bere quando mi prese una sorta di torpore per cui feci appena in tempo ad appoggiare la tazza prima di addormentarmi.

Ma non ero guarito se rividi per tutto il tempo del sonno come in un film la mia storia con Patty, sin dall'inizio. Fotogramma per fotogramma subii anche nel sonno la disperazione del mio fallimento sentimentale.

Non fu un riposo ristoratore, insomma.

Poco dopo, appena sveglio, mi trovai a sorprendermi che io, compilatore a oltranza di diari, nemico giurato di ogni pagina bianca, in realtà non avevo mai scritto un rigo su me e Patty. Magari se riordinavo, periodo dopo periodo, le fasi della nostra relazione, forse mi sarei spiegato cosa ci stava separando.

Aprii il computer, attesi fremente che caricasse file e funzioni e cominciai dall'inizio.

VI

La casa di città della famiglia di Patty è prossima alla mia, a due strade di distanza, che segnano tuttavia la differenza tra un quartiere borghese e uno altolocato. Abito in un palazzo signorile, all'ultimo piano, con una bella vista sulle case, fino ai monti che d'inverno gettano intorno, raggiungendo la fronte degli esseri umani, il gelo delle nevi.

Poco più in là, dal mio balcone si intravede la villa di città della famiglia di Patty, con le siepi livellate, il grande cancello di ferro battuto, che permette di scorgere un lungo viale alberato, alla fine del quale si intravede una palazzina dove vive, al primo piano, anche la famiglia dello zio paterno e, fino a poco tempo fa, in mansarda, anche la nonna materna. Sul cancello spicca la data di costruzione, 1920, che ha depositato sulla facciata i segni di un niveo delicato liberty.

Patty fu iscritta alle scuole private, mentre i miei genitori scelsero per me l'istruzione pubblica, rifiutandosi di impormi precocemente un'educazione dal crisma spiccatamente religioso, ma non sembra che Patty ne sia uscita indottrinata.

In ogni modo, frequentazioni diverse, non ci eravamo mai incontrati.

Eppure una mattina lei apparve dal lato opposto del percorso sterato che divide in due la villa comunale. Si arrestò di fronte a me, appoggiò la mano a un tronco e mi fissò, piegando una gamba all'indietro e trattenendo la caviglia nella mano. Mi bloccai a mia volta come mi avessero dato un pugno al plesso solare. La captai a pezzi: prima un occhio, poi l'altro, poi ancora la bocca. Si ricompose perfetta dentro di me e mormorai:

- Caspita, quanto sei bella!

Mi accorsi che rideva. Dovevo apparire stralunato, magari somigliavo ad un ubriaco, a uno squilibrato, ma Patty non si sentì in pericolo e continuò a sorridere verso di me coi suoi denti traslucidi. Compiaciuta mi squadrava, con il collo reclinato da un lato.

- Come ti chiami? Vieni a correre spesso nel parco?

Risposi che ci venivo ogni giorno e non mi capacitavo di non averla mai notata, nonostante anche lei, come disse, passasse di lì almeno tre volte la mattina per un tratto di alcuni chilometri.

Gli incontri più importanti sono già combinati dalle anime prima ancora che i corpi si vedano, ha scritto Paulo Coelho. In vero, io non volo così in alto né con le parole né con gli aforismi, ma quella mattina qualcosa mi raggiunse di misterioso e di strano.

In breve, quella mattina andò che i nostri sguardi si incontrarono e, d'improvviso, percepii Patty come indispensabile alla mia vita, senza giustificazione alcuna, solo per i misteriosi intrighi della mente che sfuggono al nostro controllo. Mi sentii, infatti, messo a nuovo, incurante della mia introversione, strettamente collegata alla mia perpetua percezione di inadeguatezza.

- Oddio, mi esaltai nel salutarla, dopo essermi nettata la mano dal sudore sulla canotta termica, mi è svoltata la giornata.

Gocciolavo come sotto un acquazzone.

- Sei un tipo puntuale, vero?

- Ma certo, la rassicurai.

- Allora, qui domani, in punto alle sette. Oggi ho avuto un contrattempo.

Ecco perché non ci eravamo mai incrociati. Lei era un tantino mattiniera. Avrei regolato la sveglia del telefono. Anzi non avrei dormito affatto, nel timore che si bloccasse l'applicazione oppure, perso nel sonno, non lo udissi squillare.

Fa capolino anche l'inverosimile talvolta, bisogna premunirsi.

A farla breve, nel giro di alcune ore iniziai a provare un fremito diffuso a tutte le membra, sempre più smanioso di ritrovare l'euforia provata durante il rapido incontro con Patty e mi parve che la mia ansia somigliasse a quella di chi assume droga per la prima volta e si è già perso senza scampo.

Mi si potrebbe accusare già da un pezzo di esprimermi con eccesso di slancio e iperboli, ma sono fatto di vibrazioni, di nervi reattivi. Un nonnulla fa oscillare il mio umore verso l'alto o in giù in uno schioccare di dita e i termini altisonanti corrispondono esattamente alle mie esaltazioni o ai miei sprofondi.

Patty mi amava così, appassionato e veemente, e io avevo smesso di preoccuparmi per i miei saliscendi.

Andammo a correre insieme ogni giorno, ma solo dopo un mese provai ad invitarla a uscire con me.

Mi si seccava la mucosa della bocca se, durante la corsa, provavo a superare la banalità delle nostre prime conversazioni proponendole un vero primo appuntamento.

Lei, mentre teneva il mio passo, talora sembrava incoraggiarmi, ma quel tipo di frasi, che contenevano parole come cinema, pizza e simili, non ne volle sapere di prendere fiato dalla trachea e assumere il senso compiuto di un invito. Patty ostentava indifferenza, ma inequivoco un filo di ironia le balenava negli occhi, rendendoli maliziosi, ogni qual-

volta partivo con buoni propositi e poi, tartagliando e rosso fino alla radice delle orecchie, deviai il discorso su un più rassicurante argomento. Il tempo che mi servì a proferire le parole appropriate a formulare l'invito non andò perso. Lo utilizzai per la messinscena. Scelsi un localino appartato e chiesi al gestore di farmi trovare sul tavolo una rosa. Capita l'antifona mi strizzò l'occhio complice:

- Lascia fare a me.

Io sollevai il pollice.

Debbo ammettere che non sfigurai e la serata andò come l'avevo sognata. Ossia fu perfetta. Patty sfavillava nel suo vestito rosso con le bretelle. Il neo sul collo sembrava appiccicato volontariamente. L'attaccatura del seno si intravedeva appena.

Riconoscente alla sorte per quel dono, non osai spingermi oltre e il bacio della buona notte rimase a qualche millimetro dalle labbra mie e di Patty. Ne percepii il fiato che sapeva leggermente di vino, il vapore delicato. Insomma, come la tartaruga, non fui in grado di attraversare quell'ultimo brevissimo spazio. Dopo tutto ero lì lì per raccogliere tra le mani il cuore, in punto di scapparmi dal torace.

A farla breve, ancora una volta facevo i conti con la mia timidezza.

Ci volle ancora un mese prima di salire nel suo monolocale dove rimasi per la notte e per tutte le altre seguenti. Non riuscivamo ad averne abbastanza l'una dell'altro e viceversa. Rimanemmo tre giorni chiusi là dentro e quella furia aveva persino qualcosa di dolente oltre che di straordinario, come se una polla fresca e a portata del nostro bicchiere non riuscisse a spegnerci l'arsura.

Ero in estasi. Mi cadeva miele sulle labbra, soffiavano brezze per rinfrescarmi. In verità, avevo perso il conto del calendario, del giorno, del mese, della stagione, in questa sorta di vacanza protratta: nel senso etimologico, ero vuoto di ansie, libero da obblighi, rinato.

Nel primo anno mi impose di tenere lo spazzolino, il rasoio e il sapone da barba nel ripostiglio dietro le bottigliette di passata di pomodoro, che ad agosto preparava sua madre. Là dietro Patty mi aveva creato uno spazio. Se poi qualcuno della famiglia o dei conoscenti bussava al citofono, raccattavo qualche cianfrusaglia e scappavo al pianerottolo seguente perché non mi vedessero.

Alla fine, l'istinto materno prese il sopravvento, altrimenti non si spiega perché un giorno, pavoneggiandosi come se una farfallina le avesse svelato l'arcano, la signora Costanza si sia incamminata sicura proprio verso le bottiglie per sorprendere il mio spazzolino.

- Eccolo qua, disse tenendolo con due dita come se avesse acchiappato un topo per la coda.

La mia Patty ammise l'evidenza. In quella casa si viveva in due.

Né fu sorpresa quando mi presentai all'appello. La vocina misteriosa doveva averla istruita per bene su quanto si cospirava tra quelle mura a sua insaputa.

Dopo il santo predicozzo sul valore della lealtà e il tradimento della fiducia, sua madre tirò in ballo il papà di Patty, molto meno conciliante:

- Bisogna trovare il modo di rivelarlo a tuo padre. Rotolava la collana di perle intorno ad un dito, intanto che si concentrava sul da farsi.

Nel tempo aveva acquistato un po' di peso, come avevo notato da una fotografia, i capelli denunciavano una tinta alquanto innaturale, ma le due fossette, simili a quelle di Patty, il sorriso radioso e i modi affabili la rendevano una persona gradevole, tutto sommato ancora piuttosto bella.

Tuttavia, la signora Costanza, non era nata per tacere o elaborare strategie per cui, quella sera stessa, durante la cena, spifferò al marito la novità e allora il genitore colpito e furibondo afferrò il telefono e chiese a sua figlia di parlare con me.

Non si trattò di un dialogo. Ricevetti insulti da un orecchio e dall'altro, a seconda di come spostavo l'apparecchio, e a stento di tanto in tanto riuscii a insinuarmi:

- Signore, signore... Si calmi. Le spiegheremo tutto.

- Non vedo cosa ci sia da spiegare.

- Signore, mi lasci parlare... mi ascolti. Io amo Patty più di me stesso. E lei ricambia...

- Pura idiozia! ...Smettila con la retorica del grande amore. Fammi il piacere. Anzi, passami Patty.

Non so cosa si dissero.

Patty, conoscendolo, non si scompose. Solo di tanto in tanto pronunciava un *sì, papà* e nel frattempo mi mandava bacini per rassicurarmi.

Non sono mai riuscito ad avvicinarlo, tanto che non sono stato mai invitato in casa loro e il compleanno di Patty è sempre stato festeggiato due volte. Ma, per quanto mi importa, dietro Patty il mondo si muove in chiaroscuro, anzi può andare a rotoli o tingersi di rosso: non sono in grado di verificarlo.

Ispirato, l'indomani, dopo l'ufficializzazione della nostra convivenza, scrissi un racconto romantico con i due protagonisti che riuscirono a ritrovarsi dopo mille avversità. Si trattava di due gabbiani.

- Sei bravo, Valerio, si commosse Patty quando finì la lettura. Qualunque cosa ci aspetti ricorda questo giuramento... Sappi che sono soggiogata dalla tua creatività e non fidarti se dichiarassi d'improvviso il contrario. Mentirei!

Allora il suo enunciato mi sembrò alquanto bizzarro, ora, nel ricordarlo, mi apparve semplicemente falso. Patty non mi voleva più proprio a causa del mio eccessivo trasporto per la scrittura quanto, era palese, per la mia mancanza di doti.

In ogni modo, non appena fui scoperto come secondo inquilino, ossia quando Patty mi richiamò dal pianerottolo del piano di sopra, tirai in fuori il torace e non mi considerai più un intruso o un clandestino. Finalmente mi portai dalla casa di origine parecchi ricambi di biancheria e gli abiti, finora restati appesi nell'armadio della mia camera da ragazzino, ancora con le pareti decorate con i personaggi di Walt Disney, caso mai la rimozione dovesse implicare la mia uscita dall'adolescenza e dal ruolo di figlio unico amato a dismisura.

Ecco, stavo imparando a chiamare i fatti col nome appropriato.

In ogni modo, fu più pratico avere a portata di mano gli indumenti, ma per me entrare ufficialmente nella nostra dimora rappresentò la felicità, come se, accettato o almeno tollerato il legame con Patty, finalmente potessi rivelare in lungo e in largo quanto fossi fortunato.

Mi interruppi e guardai lo schermo del computer e la pagina a metà. Poi ritenni di sgranchirmi le gambe.

Mi ritrovai a misurare la stanza a passi cadenzati e, nonostante le scarpe da ginnastica, non so come, mia madre avvertì il mio calpestio e introdusse la testa nella porta aperta di una spanna:

- Non fare così. Si risolverà, disse alludendo ovviamente alla rottura della mia relazione.

Fu a questo punto che Patty, senza avvisaglie, irruppe di nuovo nella mia testa come un fuoco devastante.

- Non è così, urlai a mia madre, rimasta per metà fuori dalla stanza. Mi sfugge qualcosa, me lo sento. Qualcosa di irrimediabile ci sta separando...

Poi, con una punta di stizza ingiustificata le annunciiai:

- Esci, non aspettatevi per la cena.

Presi una felpa e scesi le scale a piedi. Andavo dal Francese. Ogni tubanza era scomparsa. Dovevo allontanarmi dal mio tormento a qualsiasi costo.

Mentre mi dirigeva col motorino verso la parte opposta della città, che si annunciava coi palazzoni che segnalavano un quartiere dormito-

rio, senza piazze e neppure un parco o almeno un albero, non riuscivo a staccarmi del tutto dagli incubi che si erano accampati nella mia testa. Per fortuna aveva smesso di piovere.

In quel momento, mi squillò il telefono. Risposi al microfono delle cuffiette diminuendo la velocità. Era mia madre.

- Valerio, ci hai ripensato? Il brodino coi cappelletti che ho fatto a mano per te ti aspetta.

Quelle premure da asilo infantile, come d'impulso le definii, mi mandarono un fiotto di sangue alle orecchie che riattaccarono a pulsare. Col mio stato d'animo non reggevo neanche le buone intenzioni di mia madre.

Dopotutto se ne facesse una ragione una buona volta: ero cresciuto.

- Grazie, mentii, sto raggiungendo un amico per una pizza e una birra. Mi dispiace...

Per quanto legato a lei con filo di seta, non avrei scelto una compagna che le somigliasse, così compiaciuta del suo ruolo di moglie di un giudice, abilissima a tessere trame sociali e a intercalare i posti a tavola. Nell'imminenza del Natale si dava tanto da fare da estasiare con la sua arte culinaria cinquanta ospiti con l'aiuto solo marginale della nostra donna di servizio.

Preferivo ragazze che lottassero per sé e per i propri talenti. Magari mia madre stava esplicando esattamente quelli, ma preferivo avviare una battaglia verbale sulla possibilità di ritenere Bukowski scrittore maledetto piuttosto che sulla tovaglia di lino di fiandra bianca o azzurra da esibire per le prossime feste, dilemma cui mio padre partecipava volentieri al fine di scioglierlo.

D'improvviso mi resi conto che, da quando mi ero determinato a uscire per affrontare il Francese, ero meno nervoso. Ripassai a mente i suoi connotati e i ritrovi che frequentava. Nelle indicazioni del Pirata, inoltre, sembrava che per abitudine consolidata restasse applicato per ore se non per giorni alle macchinette del gioco elettronico al bar delle Cinque Lune, nella zona estrema, dove il fiume spezza la corrente sotto i piloni del ponte.

Mangiai a un fast-food, in mezzo a ragazzini vocianti, girai a vuoto in lungo e in largo tanto che si era fatto buio quando ripresi la rotta, appunto verso il bar delle Cinque Lune. L'insegna opalescente del locale, però, si stagliava contro il cielo e la notai subito.

Già da un po' mi venivano incontro sacchi di spazzatura sul lato destro della strada. In uno slargo si accumulavano anche rifiuti più ingombranti, mentre gli occhi dei palazzoni, con le poche finestre illu-

minate, facevano assumere alla strada un aspetto preoccupante. Se rallentavo potevo notare con la coda dell'occhio piccoli assembramenti. E in un inganno della mente dovuto alla sovraeccitazione vidi dosi di cocaina o chissà cosa altro che passavano di mano in mano. Bellissime ragazze straniere succinte rimandavano anche ad altri tipi di scambi. Dopo aver posteggiato il motorino, cauto entrai nel bar, guardandomi intorno. Dovevano essere le nove. L'atmosfera era piena di volute grigie come se qualcuno stesse fumando. Un'allucinazione olfattiva me ne ricompose l'odore aspro. Nessuno però lo stava facendo e nessuno sembrava corrispondere alla descrizione che avevo memorizzato, mentre cominciavo a trovarmi in difficoltà, accorgendomi che là dentro ero un pesce fuor d'acqua, senza jeans stappati, piercing, crani rasati e tatuaggi.

Mi avvicinai alla cassa e, alquanto impacciato, domandai come potessi parlare all'uomo che nei paraggi chiamavano Francese. L'altro, senza neppure guardarmi e contando banconote di piccolo taglio strillò più di quanto fosse necessario:

- Torni domani... Nel pomeriggio... So che aveva un affare, ma domani, appena dopopranzo, lo trova qui di sicuro. E, comunque, si chiama Michele e la Francia non c'entra per niente.

- Grazie, mormorai. Prendo un caffè macchiato.

- Se lo vede prima di me, per favore gli dica di aspettarmi.

Gli tesi una banconota per pagare.

- Spiccioli, signore. Non posso cambiare.

Riferendomi al resto che non aveva mormorai:

- Tenga tutto. Fa niente. Mi raccomando.

VII

Inaspettatamente, la mattina seguente incontrai Patty sul corso. Mentre giravo da ore per acquistare una risma di carta e avevo adocchiato una cartoleria tanto lontana da casa mia da poter rientrare solo per l'ora di pranzo, lei apparve nei suoi leggings neri, le scarpe da ginnastica e il braccio al collo, sostenuto dal tutore.

Avvertiti il sudore colare dalla nuca. Ingoiai a vuoto. Mi inceppai sulle gambe come fossi diventato uno dei pilastri dei portici. Una furia di ricordi e recriminazioni mi invasero la mente, impedendomi di gettarmi in avanti e abbracciare Patty.

I giorni passavano ma non stavo affatto rasserenandomi e, in pieno sconforto, ero bloccato. La testa mi formicolava e avevo paura di non riuscire a respirare.

Insomma, ero talmente spaventato dall'eventualità di incrociare gli occhi della mia ragazza che permisi al cervello di deconcentrarsi come gli pareva e piaceva, mentre le permettevo di allontanarsi tra la gente indaffarata. Mi domandai a questo punto se non fosse venuto il momento di chiedere aiuto, come subito mi aveva consigliato mia madre, sebbene, a parer mio, non fosse della generazione che avesse pratica coi lettini degli analisti:

- Un abbandono è una sorta di lutto e talvolta bisogna rivolgersi a qualcuno che sappia ascoltare.

- Tu mi ascolti, avevo ribattuto.

- In maniera professionale, intendo.

Storsi la bocca guardando in basso.

Ancora una volta mia madre aveva colto nel segno. Il malessere che provavo non somigliava a nessun altro precedentemente incontrato nelle mie pur scarse complicazioni esistenziali. Lei sapeva che dentro mi ero già ammalato.

Al primo posto di sicuro, nel mio tracollo si collocava l'assenza di Patty, ma anche la mancanza di prospettive professionali e di relazioni amicali, trascurate durante la convivenza con Patty, quando mi ero sottratto ai pochi amici fidati fino a che nessuno mi aveva più telefonato. Patty mi avanza, ma ora non avevo qualcuno di pari età con cui confrontarmi.

Constatai, a questo punto, di essermi isolato. In più non scorgevo impegni inderogabili in cui annegare la mente e guarire il cuore.

In aggiunta a tanta tristezza, la condizione di mio padre mi addolorava ormai senza sosta. Vederlo precipitare nelle sue oscurità, mentre allentava il contatto persino con se stesso mi sembrava intollerabile.

Non trovavo un solo motivo, in generale, a giustificare il dolore nell'umanità. Il problema del male e della sofferenza mi martellava entrando nei miei dubbi e nella mia ricerca spirituale e religiosa senza trovare la saldezza che mi avrebbe dato una conversione. Come un tempo ribadiva mio padre, restavo un agnostico, pertanto, senza punti certi di riferimento, brancolavo nel buio.

Finalmente smisi di perdere tempo e mi misi a seguire Patty da lontano. Non mi aveva notato e mi posi dietro di lei, indugiando davanti alle vetrine ogni volta che era lei a farlo, ma a distanza. Di tanto in tanto lei passava l'indice sotto la cinghia della tracolla sulla spalla sana. Era evidente che provava fastidio ma non potevo farci nulla.

Entrò in farmacia, poi in un'erboristeria, magari per i suoi infusi e le candele profumate.

All'improvviso non mi tenni e le sbarrai il passo:

- Devo parlarti.

Mi aspettavo che si divincolasse, che provasse a tornare indietro, invece gli occhi le si riempirono di lacrime.

- Sì, rispose, si deve parlare.

Scegliemmo il tavolino del primo bar che incontrammo. Aspettavo che fosse abbastanza calma per aprirsi, cincischiando e spezzando un fazzoletto di carta, mentre ardevo d'impazienza con tante frasi sulla lingua che auspicavo potessero indurla a portare il nostro tempo all'indietro. E mi accingevo anche a parlarle del Pirata e del subbuglio scatenato dentro di me dalla sua intenzione di commettere un delitto, perché era lei la persona in grado di offrirmi la prospettiva giusta e indurmi a perseguirla. La sua logica era inflessibile e ciò me la rendeva complementare e indispensabile.

- Sono incinta, mormorò tra i miei pensieri, che d'un tratto si sfocano.

Tossii, mi parve di soffocare. L'emozione mi tolse a lungo la parola.

Le presi la mano, ma la ritrasse.

Non domandai come potesse essere avvenuto nonostante la nostra prudenza. Non era affatto importante.

- Non posso tenerlo. Non è il caso.

Il cuore mi fece un salto. Patty parlava come se la scelta non mi riguardasse. Provai l'avvilimento che prova ogni uomo quando può solo implorare. Per un attimo mi parve un'estranea.

- Non puoi farmi questo, bisbigliai con la voce incrinata.
- Devo. Mi troverei a dover crescere due figli contemporaneamente.
- Non capisco!
- Peggio per te.

Si alzò e non feci in tempo ad andarle dietro, intanto che pagavo e rimettevo in ordine le gambe vacillanti.

Sulla porta aggiunse, già oramai sulla strada:

- Che errore madornale parlatene!

Il Pirata

- Ho circa mezz'ora di tempo, prima di tornare al lavoro. Vado subito al sodo.

Faccio sogni fastosi. L'assassino del mio bambino fluttua in un lago colore del sangue. Una ramificazione brunastra gli attraversa il volto e non si tratta di erbe acquatiche. Gli ho segnato la mandibola con una lama e ora, supino e a braccia aperte, sembra voglia afferrare l'immensità. Ce l'ho fatta!

Oppure, a causa dei freni della sua macchina che ho manomesso, lo osservo che va a schiantarsi contro un albero o infila il guardrail a tutta velocità. L'auto s'inarca come un atleta sull'asta fracassandosi nello sterrato sotto il cavalcavia. Di macchine me ne intendo. Le smonto e le rimonto. L'ho fatto molte volte col Francese.

Alla fine, è riuscito a parlargli? Se non ricordo male, l'altro giorno mi assicurò che lo avrebbe raggiunto in qualche modo.

«Finora non mi è stato possibile, spero di vederlo nel pomeriggio».

- Guarda, Francese, mi rivolgo a lui nel sogno, indicandogli la salma del ginecologo, io sono orgoglioso di questo e di molto altro ancora.

Il Francese, sempre nel sogno, mi risponde:

“Qua la mano, Piccoletto. Ricorda, però, che hai avuto un buon maestro”.

“E sarebbe?” domando facendo finta di non aver compreso.

“Sarebbe il sottoscritto” mi risponde, battendosi il petto con la mano aperta.

Solo a lui concedo di chiamarmi Piccoletto. Per gli altri sono il Pirata.

A essere sincero si tratta per lo più di sogni a occhi aperti, perché non appena mi concentro su di lui, senza neanche sedermi, mi sembra che da ogni fessura del corpo del ginecologo, dalle orecchie agli occhi, prenda a colare un fluido da impregnare anche i vestiti di quel

marrone rossiccio tipico del sangue che sta per raggrumarsi. Non me lo levo dalla mente, quel maledetto. Mi si è incastrato qui, dietro la fronte. Viviamo, ormai, in simbiosi.

Eccomi qui anche adesso a sussurrare voluttuosamente: lo voglio morto e mi viene la pelle d'oca per il piacere che mi scorre lungo la colonna e mi afferra la gola. Per la verità, non sto meglio, ma sono sicuro che starò meglio dopo.

Per non sbagliare nel formulare il mio piano devo prendere appunti, anche se si tratterà solo di schemi. Non so scrivere, purtroppo.

Mi ascolti, non avviene spesso che io faccia una simile ammissione. Spero che lei riesca a comprendere cosa significhi al giorno d'oggi essere analfabeta. Un computer, un telefono? Roba che non si fa addomesticare da me.

Non saprei scrivere il nome del mio bambino deceduto, si rende conto?

A scuola mi chiamavano stupido, ma non sono stupido, semplicemente dimentico il verso delle lettere e dei numeri. Una volta il preside mi ha fatto parlare con un tizio, uno specialista, disse. Provò a farmi scrivere davanti a lui e, quando non ce la feci, mi misero con altri due compagni al recupero con una maestra di sostegno.

Se non mi sbaglio, la parola che usavano riferita al mio problema cominciava con d... di... dis... Troppo difficile, non riesco a pronunciarla.

Ma non serve suggerire a lei, non è vero?

Insomma, per tutto il corso delle elementari non sono riuscito a imparare a scrivere l'alfabeto. Ce l'ho messa tutta. Anche gli altri, per la verità, ce l'hanno messa tutta: gli insegnanti, gli psicologi, ma avevo quel baco nella testa che iniziava con dis...

Non posso prendere confidenza con un telefonino... pensi un po'. Al giorno d'oggi... Al giorno d'oggi sono un escluso, un handicappato, in fin dei conti.

Ecco perché non valgo nulla e Ornella farebbe bene a rifarsi una vita.

Non mi viene facile prendere un bus e qualche volta pagarmi un caffè se non ho la moneta giusta e devono darmi il resto. Riconosco il valore dei soldi dai colori e le forme, ma ci metto un secolo lo stesso a fare le somme. Mi spiego? Mi segue? Per fortuna il Francese mi scorta come un padre amorevole. Conosce i miei limiti e mi tallona, proprio come farebbe un padre o un fratello maggiore. Non gliene viene niente, ma tra di noi ci divideremmo anche l'aria se servisse, come certi subacquei in pericolo si passano il boccaglio.

Mi sarebbe piaciuto imparare a leggere e a scrivere come ogni comune mortale, mi creda. Avrei letto e riletto cento romanzi. Amo così tanto le storie. Consideri che da anni conservo l'abitudine di ascoltare alla radio la lettura dei romanzi più famosi. Ne fui coinvolto sin da bambino con *L'isola del tesoro*. Seguì *La tigre della Malesia* e *Il corsaro nero*. Poi anche romanzi meno esotici. Ecco, uno dei tanti che ho ascoltato s'intitolava *Tom Jones* e ho in testa ancora una fila di titoli che non elenco per non tediare oltre.

E sa che le dico? Che ho una memoria di ferro perché non dimentico un nome o un dettaglio, come se il mio cervello avesse altre facoltà per rifarsi e, in qualche modo, per ricompensarmi.

L'ascolto dei romanzi è l'unica buona abitudine che ho appreso da mio padre.

Ma che fa, perché se ne sta zitto?

«No, no, non ci badi. Credo di non stare molto bene. Ma parli pure, ascolterò la cassetta domani con l'attenzione che merita».

- Mio padre mi urlava fannullone e più spesso deficiente.

“Fannullone, abbaia, leggi la poesia ad alta voce” e mi schiacciava la testa sul tavolo. Non ho mai pianto, neanche se mi arrivava un ceffone.

Lanciavo qualche lamento solo se prendeva la cinghia e mi faceva sanguinare colpendomi con la fibbia.

Non ha mai voluto ammettere che suo figlio, nato dal suo sangue, fosse nato guastato. Preferiva autoconvincersi che dipendesse solo da me.

Per questo inclinava su negligente, pigro, fannullone.

Gli colava il sudore dalla fronte, lungo le guance. Gli si gonfiavano le vene del collo per la collera. Finiva col mugolare come il mare in tempesta. Sotto le ascelle si disegnavano aloni sulla camicia e la cucina si riempiva del suo odore terroso, come carta di giornale bagnata.

Mia madre dapprima provava a calmarlo con la sua voce cantilante, spostando la sua collera su altri argomenti, come una bolletta non pagata e in scadenza, una telefonata di qualcuno che aveva chiesto di essere richiamato. Non sempre riusciva a placarlo. Nemmeno quando si precipitava a mettere sul fuoco la macchinetta del caffè e poco dopo si spandeva per la cucina l'aroma che di norma su mio padre ha l'effetto inconsueto di un calmante.

“La finisci?” gridava a un certo punto mia madre con la voce irricoscibile se gli stratagemmi non funzionavano.

“Basta così! Lo vuoi ammazzare?”

A questo punto si frapponeva fisicamente tra me e lui e alla fine mio padre desisteva e infilava la porta di casa imprecando e non tornava che all'alba. Mai ubriaco per la verità, ma ho sempre sospettato che mia madre sapesse come e con chi passasse la nottata.

Non ho prove, si tratta di una mia deduzione.

Ogni ceffone mi ha reso più cocciuto, forse solo più ribelle, non so, in ogni modo deciso a muovermi in maniera opposta a quella che mio padre avrebbe desiderato.

Ma che faccio? Già riprendo a deconcentrarmi.

Avrei proprio bisogno che Ornella mi spazzolasse ben bene, come quando dovrei stendere la tovaglia sulla tavola e rimango imbambolato appresso a una musicchetta che viene dal piano di sotto, all'albero che ci entra in casa coi suoi uccellini infaticabili. Mi piace immergermi nel pulviscolo che veleggia nel raggio di sole.

Il mondo col suo via vai mi distrae. Mi prende e mi distrae.

Sono nato col verme qui, dopotutto.

Ad Ornella rispondo che sono i ceffoni che mio padre mi ha assestato sulla nuca ad avermi svuotato la testa. Potrebbe essere persino vero.

Mi ha picchiato da quando hanno capo i miei ricordi. Diciamo intorno ai quattro o cinque anni.

Bastava che lasciassi la fontana aperta mentre mi lavavo i denti, oppure dimenticassi le scarpe in mezzo alla stanza e non appaiate sotto il letto. Ricevevo uno schiaffo con tutta la sua forza di adulto e mi si disegnavano le dita sulle guance.

“Ti picchio per raddrizzarti, ragazzino. Che vuoi che sia? Prima fai in modo che ti aggiusti e prima smetto”.

Tutto si doveva aggiustare per mio padre tranne se stesso.

Se mi scappava una lacrimuccia, solo per lo sforzo di non mettermi a gridare per il dolore, si esasperava ancora di più.

“Per figlio mi è cascata in grembo una signorina. Ma io so come ripararti. Prendi questo, questo e quest'altro”.

Giuro che nonostante mio padre sia alto e massiccio non l'ho mai temuto. Mi imponevo, anzi, di non distogliere lo sguardo per sfidarlo. Non l'ha mai avuta vinta, benché sulla schiena mi abbia disegnato qualche ricordino. Da allora in poi, dalla mia infanzia riconosco, ogni mio gesto tende a provocarlo, a farlo ulteriormente uscire dai gangheri.

Dicevo che spesso mia madre finiva per interpersi tra di noi e qualche volta ne subiva le conseguenze. Una volta è caduta sulla cassetteria col piano di marmo e si è fatta un taglio sulla fronte e le hanno meso dei punti.

“Mamma”, le gridai, “portami via. Andiamocene insieme”.

Lei mi guardò con gli occhi pieni di lacrime e mi disse:

“Amore mio, è troppo tardi. Non possiamo andarcene, è già troppo tardi,” ripeté.

Non mi resi conto perché dicesse così, ma dopo sei mesi lei non era più con noi.

Quando se ne è andata, tra me e mio padre non è rimasto nulla e nessuno a interporci. Lui, incupito, si mostrava ancora più feroce, per cui alla maggiore età misi nello zaino quattro stracci e sparii. Anche prima scappavo da lui, ma mi scovava pure nascosto in un pozzo.

“Tuo padre possiede il fiuto di un cane, diceva il Francese”.

“No, no. Stai sbagliando” rispondevo. “È un cane fatto e compiuto”.

Mi accorgo talvolta di smarrire il volto di mia madre. Non mi viene facile neanche il colore degli occhi e credo che non sia giusto che, seppure io l’abbia persa prematuramente, debba rinunciare anche al suo volto.

Vado ad aprire di tanto in tanto l’album delle sue nozze. Lei nelle foto indossa un abito molto semplice, attillato. Ha i capelli rattenuti da alcune roselline sopra le orecchie e fissa l’obiettivo con due occhi lievemente truccati con le ciglia ricurve. In tutte le foto mostra il sorriso di chi ha fiducia che la vita sarà generosa. Mi sono domandato a lungo quando si sia sprangato quel sorriso. È scomparso all’improvviso o le labbra si sono ritirate di un millimetro per volta fino a serrarsi in un rigo che si schiudeva di tanto in tanto solo per me?

Credo che il sorriso di mia madre si sia ritratto col passo delle lancette di un orologio, che si muovono senza farsene accorgere. Me la sono trovata davanti d’improvviso logorata e triste. A quel punto la sorprendevo a osservarmi scuotendo piano la testa.

«Cosa è successo a sua madre?»

- Quale metafora vogliamo usare? Un male incurabile... un orco che l’ha mangiata dall’interno.

In verità conosco pochi dettagli. Lei ha evitato di parlarne perché non soffrissi prima del tempo. In ogni modo si è trattato di un cancro al seno. Questo lo so per certo.

Voglio descriverla perché in questo momento si staglia perfetta di fronte al mio sguardo. Siede alla tavola col piano di marmo bianco, in cucina. Dietro ha il fornello su cui brontola una pentola di ceci che mio padre pretende a pranzo quasi ogni giorno. Sul balcone si intravedono le sue piante fiorite, spavalde come fossero protette da una serra.

Il suo cardellino saltella sull'altalena, presso la foglia di lattuga bianchiccia e umida.

Lei sta sorbendo il tè che prende la mattina senza zucchero con due fette biscottate. Ha i capelli castani che le cadono sulle spalle, gli occhi neri, folti, come dicevo, di scure ciglia arricciate. La testa le dondola lievemente sul collo esile e bianco, mentre mi accarezza il viso tra la guancia e l'orecchio e mi domanda:

“Tesorino. Tesorino di mamma, ti faccio la frittatina di patate per pranzo?”

Di sera, si sedeva sul bordo del letto e mi spiegava quello che non riuscivo a comprendere da solo dal libro di lettura o dal sussidiario. Le poche cose che mi ha regalato la scuola le devo a lei che con pazienza leggeva e rileggeva i miei libri di testo e mi faceva contare sulle dita delle mani.

Da piccolino già mi insegnava le filastrocche. Ancora me ne ricordo qualcuna:

Stella stellina...

Molto spesso mi sembra che mi cammini accanto la sua ombra, mi giro e si tratta ovviamente di un'altra persona, ma il rammarico è atroce.

Certe volte la chiamo persino.

“Mamma”, la chiamo qualche volta anche in sogno.

Allora lei torna. Sento che mi tocca la fronte e allora mi entra nel petto una gioia che da sveglia ho provato poche volte e finalmente mi addormento in tregua col mondo.

Avrei voluto somigliare a lei, ma, per fortuna non somiglio neanche a mio padre. Sono fuori razza, mi accusava lui quando si incaponiva a percorrermi nei miei capelli colore del nulla, gli occhi grigi senza guizzi, le membra sottili da bambino mai cresciuto.

Osava dire a mia madre.

“Mi sa che l'hai fatto con un altro”.

Mia madre non ci cascava, neanche emetteva un *ah!*

Ho dei rimpianti, sia chiaro. Ma Ornella ha riempito i miei vuoti, come Nicola e il Francese prima di lei. Il Francese fa anche lui parte della mia famiglia. Senza di loro mi sarei perduto.

Andai inutilmente a rovistare in un cassetto per scoprire la malattia che ha portato via mia madre. Non so poi cosa volevo trovare. In verità mi sarebbe stata utile la cartella clinica che avrei portato dal Francese perché mi spiegasse. Non la trovai. Forse a mio padre non è passato per la mente di ritirarla. Mio padre non me ne parlò e solo una

volta accennò evasivamente a problemi di donne che possono essere fatali.

Lei tacque per tutelarmi e si sforzò finché fu possibile di interagire con me normalmente. Non l'ho udita lamentarsi neanche quando prese a trascorrere le giornate a letto. Le si incavarono gli occhi. Il viso e il resto del corpo sembrò tendere al verdastro. Sulla mucosa della bocca si formarono piaghe.

Un foulard nascondeva la caduta dei capelli.

Una sera mi prese il viso tra le mani e mi disse:

“Amore della mamma, non è colpa mia o tua. Ricordatelo. Se fosse dipeso da me... Tu mi intendi, amore. Noi siamo uniti da un affetto grande come nessun altro. Sappi che il nodo resterà. Quando ti sembrerà di essere solo, ricorda che sono alle tue spalle. Chiudi gli occhi e cercami intensamente se ti pare di non farcela. Mi troverai”.

In realtà, non andò così. Dopo, mi si gelavano i denti per la depressione e non per il freddo dell'inverno. Chiudevo gli occhi e non compariva nessuno. Dietro le spalle, le frustate della tramontana e la neve mi entravano attraverso il collo della maglia. Lei non c'era.

Avevo dodici anni e se la vita aveva cancellato mia madre, io deliberatamente cancellavo mio padre. Mi disposi a non ritirarmi di notte.

Trovai riparo persino in un vagone su un binario morto della stazione ferroviaria. Quella fu una notte da lupi. I fulmini squarciavano il cielo che riversava sulla terra scrosci impetuosi. Ogni raffica faceva cigolare le giunture del vagone. Un tossico mi passò davanti e si pose contro di me a gambe aperte. Mi frugò nelle tasche e mi prese i pochi spiccioli, ma mi andò bene. In una mano aveva un temperino col quale disegnava solo cerchi per aria ma lo stesso mi terrorizzò. Se ne andò all'inseguimento del suo piccolo inferno, abbandonando la porta del treno aperta.

“Stammi bene, amico. Alla prossima”.

Mi ero appena appisolato nonostante il fragore dei tuoni e il pericolo imminente quando qualcuno mi scrollò con vigore dal sonno.

Mio padre mi aveva trovato anche lì, dopo ore passate a perlustrare per ogni dove. Mi riportò a casa, muto e ansante, ma per una volta si limitò a scaraventarmi sul letto della mia stanza e sparì nella sua senza un commento o un rimprovero.

Come genitore volevo somigliare a mia madre. Sono sicurissimo, infatti, che sarei stato un padre eccellente, anche se non ho avuto un buon esempio. L'istinto già mi suggeriva cosa fare anche mentre abbracciavo il pancione di Ornella e avvertivo Angelo muoversi. Gli can-

tavo le canzoni dello zecchino d'oro e Ornella mi spiegava che il bambino udiva tutto perché appena attaccavo a gran voce cominciava a sciaciare.

“Pirata, ti accorgi di quanto è felice?” sospirava Ornella, rovesciando i capelli sulla parte opposta della testa.

Tra le mani non avevo schiaffi, ma carezze. Non ci sarebbe stato bisogno di starci attento. Le dita me le sarei tagliate piuttosto che rifilare uno schiaffo a lui o a sua madre.

Mi perdoni, mi sono ancora perso.

Avevo promesso di illustrare il mio piano per far fuori il ginecologo. Non me ne sono dimenticato.

Purtroppo si trova ancora allo stadio dei preliminari. Per adesso nutro solo il bisogno incontenibile di una rappresaglia. Provo rabbia, rancore ma anche timore.

Dopo il parto, ho pensato che potesse tentare di fare del male pure ad Ornella, per zittirla sulla sua sciatteria, unica causa del disastro.

In vero, non è ancora finita. Al consultorio, qualche giorno fa hanno insinuato che Ornella non possa intraprendere ancora una gravidanza. Ci hanno consigliato di domandare la cartella clinica, così che si facciano un'idea più chiara di quello che è effettivamente avvenuto in sala parto.

Lei sa cosa si prova a ascoltare tale resoconto:

“Signora, l'ecografia mostra qualche cosa... Non si faccia troppe illusioni per il futuro. Mi dispiace!”

Ornella non ha replicato. Con gli occhi asciutti, con una maschera sul volto, mi ha detto solo:

“Portami a casa. Devo riposare”.

Così si è stesa sul letto e mi sto prendendo cura di lei. Guarda in aria verso il soffitto e vorrei appendere alla trave delle farfalle, quelle della giostrina per la culla di Angelo, affinché si distraiga. Non so se faccio bene e per ora ho rinunciato.

Non mi parla, non si prende cura di sé e della casa. Allora ho riempito una bacinella d'acqua calda, ho preso un batuffolo di ovatta e gliela ho passato sul viso, sotto le ascelle. L'ho cambiata piano piano. Sembrava che mi occupassi di una bambola.

Ad un tratto ha mormorato in maniera quasi inafferrabile:

“Non resisto in questa casa”.

E a voce più alta:

“Basta! Per carità, voglio restare sola”.

Ho predisposto altro per lei e per noi, però.

Ho comprato una pistola e la pagherò un po' alla volta al Francese. "Francese," ho detto. "Non ho un centesimo, ma ho bisogno di un'arma facile e sicura".

"Per la miseria, ha esclamato il Francese, vuoi impersonare un cow boy?"

Insomma, ha provato a buttarsi sullo scherzo.

Ma poi si è reso conto di quanto soffrivo e si è fatto serio. Avrei avuto una pistola pulita. Per essere chiari, una pistola non catalogata negli archivi della polizia.

Ci siamo incontrati sul lungofiume e me l'ha consegnata in un panno da cucina e il tutto in una busta di carta. L'aria rinfocolava la brace facendo brillare la cenere della sigaretta che il Francese porta attaccata alla bocca ininterrottamente. Il suo volto era al buio. Io inghiottivo a vuoto.

Per un attimo si è dilatato il fruscio della corrente.

Gli ho detto di nuovo che non avevo i soldi per pagarlo ma lo avrei fatto un po' per volta, appena mi fossi messo in pari con l'affitto e le altre spese straordinarie di questi giorni. Soprattutto gli ricordai che non sapevo sparare.

Ha risposto che solo il secondo era un vero problema, ma mi avrebbe insegnato volentieri.

"Grazie" ho mormorato con la gola secca. "Intendo usarla, solo avverto un po' di palpitazione ad avere un'arma tra le mani. Ci devo fare amicizia, me ne rendo conto. Devo impratichirmi".

"Eccolo che viene fuori il coniglio" si è messo a ridacchiare il Francese alquanto brillo, dopo tutte le birre che aveva ingollato fino a un momento prima mentre giocava a poker.

Mi ha dato appuntamento per l'indomani all'alba, prima che io debba andare al lavoro.

"Dove ci si vede?" ho domandato.

"Dove vuoi che si si veda? Davanti al bar. Passo a prenderti con la macchina"

Siamo andati un paio di volte in una zona selvatica con l'erba abbastanza alta e su un tronco ha messo dei barattoli, ancora come nei film.

Non avevo previsto la forza del rinculo. Sebbene il Francese mi avesse avvisato, per poco non sono finito a terra. Così mi ha spiegato di nuovo: apri le gambe, impugna con ambo le mani, smetti di respirare e pam!

Le mani, però, hanno continuato a tremarmi anche mentre sollevavo le cassette con le piastrelle per sistemarle sul montacarichi, quando sono tornato al cantiere.

Non ho ceduto, ho lavorato per quattro come non mai.

Accanto al mio legittimo bisogno di vendicarmi, devo annoverare il mio senso di colpa: l'immenso, arroventato, stordente senso di colpa che non mi dà requie... Sì, sono sopraffatto dal non aver saputo quel terribile giorno dare l'allarme e pretendere un'assistenza decente. Ornella soffriva per le doglie e per il resto senza emettere un suono ma era madida di sudore. La camicia le disegnava il corpo. Il colorito mostrava sfumature bluastre. Mi sono limitato a tenerle la mano fino a quando non è scoppiato il putiferio. All'improvviso si è svegliata tutta la squadra medica del piano ed erano tanti da soffocare la stanza, ma a questo punto si era perso il battito del bambino e Ornella delirava. Mi spinsero fuori in malo modo, ma per mio figlio era già tardi.

Ora le domando se la morte non debba essere pagata con la morte quando la legge non è adeguata a dispensare giustizia. Ci ho provato. Io ci ho provato, è chiaro? Ho tentato di intraprendere le vie legali, come sa, ma non sono stato ascoltato.

«Non ci sto. Basta, basta, per carità!»

- Che le prende? Cosa c'è che non va?

«Credo che dovrebbe parlare con uno psicologo... Ho un cugino che... Non pagherà nulla, me ne faccio carico io... Ci vada, per cortesia. Lei mi sta dando i tormenti... Ma si rende conto? Uccidere è contro ogni codice morale, religioso, legale...»

- E pensare che aveva promesso di non intromettersi! Che le prende?

«Mi scusi, non sono abituato... Ascoltarla mi dà i brividi. Non vorrei che avesse con sé la pistola... Dica la verità: ha una pistola? Ha, per caso, portato la pistola nella mia casa?»

- Ma che dice? Non la facevo così delicato. Quanto ai miei programmi deve rassegnarsi, e finché non li avrò realizzati mi terrò lontano persino da Angelo. Solo quando potrò portargli l'annuncio che l'ho vendicato andrò a trovarlo.

E, a questo punto, stia bene. Io la saluto.

«Quando torna?»

- Non ne ho l'intenzione.

...

- Vengo dopodomani intorno alle sei. Il tempo di tornare dal cantiere.

VIII

Mi presi la testa tra le mani mentre il Pirata si avviò da solo a larghi passi verso l'ingresso. Uscendo dallo studio, appena dietro di lui, mi accorsi che era già scomparso, tirandosi dietro la maniglia con forza. Mi trovai di fronte, oltre il corridoio, lo schermo luminescente del televisore nel salone. La cantilena delle notizie registrate, che in casa si diffondeva per ogni dove, mi sembrò intollerabile.

Accorgendosi del movimento, mia madre si sporse dalla nostra parte e salutò l'uomo dalla sua poltrona, quasi accostata a quella di mio padre, un attimo prima che il mio ospite sbattesse rumorosamente la porta. Non ricevette risposta.

- Hai notato? commentò amareggiata, come se mio padre potesse seguire il suo ragionamento. L'amico di Valerio non ha risposto al mio saluto... Caro Fulvio, queste sono le nuove generazioni.

Con mia sorpresa mio padre farfugliò:

- Non si impartisce più l'educazione di una volta.

All'improvviso provai l'impulso di scappare. Avvertivo una sorta di devastazione intorno a me, come immagino dopo un terremoto o qualsiasi altra catastrofe. La vita brillante dei miei, i numerosi ospiti che arrivavano senza neanche annunciarsi, le amiche di burraco di mia madre, il fumo dei sigari dalla stanza in cui venivano segregati i fumatori, la musica classica che girava per ore in sottofondo: non era rimasto nulla. Non squillava più neanche un telefono in casa nostra.

Sembrava che osservassi i miei genitori e le cose che li circondavano attraverso un velo e dedussi tristemente che la cenere del tempo presto li avrebbe travolti. Gli occhi mi si infiammarono, poi lottai con una lacrima, per cui mi riparai nella mia stanza.

Mi prese, tuttavia, una crisi di pianto come non l'avevo mai subita. Un grumo di cellule che a qualsiasi costo volevo plasmassero mio figlio e la vita del ginecologo Pugliatti, come avevo scoperto si chiamava il primario di ostetricia dell'ospedale cittadino, correvano un grave pericolo e io, in mezzo e tentennante, brancolavo senza sapere come aiutarli. Non ero abituato a tanta tensione, ma dovevo uscirne in qualche modo.

Se Patty poteva escludermi dalle sue scelte e decidersi per un aborto, non era così per Pugliatti. Lui si sarebbe salvato. Lo avrei salvato io.

Mi gettai sotto la doccia, aprendo l'acqua fredda. Immobile mentre mi si accapponava la pelle, dopo mi frizionai bene con la spugna e stavo meglio.

Telefonai a Costanza, la mamma di Patty.

Con mia sorpresa, mi rispose.

- Signora, implorai, mi aiuti. Ho saputo...

Non aggiunsi altro. Avrei solo balbettato. Ma sapevo che tra me e lei si era instaurata sin dall'inizio della relazione con Patty una scintilla di simpatia, almeno non subiva la medesima insofferenza del marito nei miei confronti.

Difatti, replicò:

- Valerio, te la pongo subito in chiaro: sono dalla tua parte. Solo che mio marito la sta pressando. Lei sembra ancora così incerta...

- Incerta? la interruppi sollevato.

- Ma sì. Alla fine, non ha ancora deciso. Intanto soffre e non vuole accanto nessuno...

- Che vuol insinuare? La sente piangere?

Allora la sua voce cambiò timbro e divenne un bisbiglio.

- È probabile.... Spesso gli occhi le si arrossano.

- Possiamo fare qualcosa?

- Nulla, per ora... Che vorresti fare?... A cosa stai pensando?...

- Nulla, nulla, per carità...

Non parlammo per qualche istante, poi Costanza si riappropriò di un tono vibrante:

- Però ho ottenuto una dilazione: fino a che non si toglie il tutore non si sottoporrà all'intervento.

Senza rendermene conto, gridai nella cornetta:

- Ma quale intervento! Costanza, io la sposo. Voglio sposarla, se è questo che lei si aspetta da me. Glielo dica, per favore.

- Dalle solo un po' di tempo per adesso, mormorò. Sono fiduciosa.

Tacque a lungo e allora le domandai in fretta se volesse incontrarmi. Parlare con lei mi aveva acceso una lucina in lontananza e non escludevo che, studiandole gli occhi, analizzando il linguaggio dei suoi gesti involontari, non accentuassi ancor più la speranza di poter volgere al vento a favore le vele della mia barca alla deriva.

Senza tentennare mi fissò l'appuntamento per l'indomani alle undici in una sala da tè, con tavolini che non si vedono dalla strada. Ci andavo spesso con Patty.

Quel confronto cadeva come acqua di pioggia sul prato. Mi avrebbe permesso di farmi un'idea più chiara di cosa avveniva tra le mura

domestiche della casa di Patty, a me precluse. Mi proponevo di comprendere quanto stesse ponendo radici nel suo cuore la risoluzione di interrompere la gravidanza e di valutare il peso delle interferenze dei genitori in un senso o nell'altro, in modo da poter contare ad una ad una le possibilità di sopravvivere che aveva mio figlio ancora così informe. Mi pesava la spietatezza di essere estromesso dalla decisione, ma non ce l'avevo con Patty.

Lei era confusa e fragile e l'animale selvatico che chiamava padre ne stava approfittando. Nel contempo arrivavo persino a fantasticare sulle somiglianze del piccolino che avrei voluto tenere tra le braccia alla fine della maturazione.

- Avrà le fossette di Patty? mi domandai del tutto impropriamente.

Mi scappò un sorriso e la commozione mi lasciò.

- Non sono più io! esclamai a questo punto.

Ho sempre biasimato i bambini ritenendoli dei rompiscatole e un neonato, poco maneggiabile, non l'ho mai neanche sfiorato per paura di spezzarlo.

Gli avvenimenti rilevanti ti trasformano e, se sono traumatici, lo fanno in maniera repentina. Ho appuntato questa riflessione da qualche parte nel foglio dei modelli letterari ragguardevoli. Ma era pur vero che per la prima volta ragionavo senza la zavorra cronica dell'incertezza. Volevo un figlio. Mi dissi prontissimo. E volevo che Pugliatti morisse all'età di Matusalemme.

Poco dopo telefonai al Francese. O meglio, telefonai al bar di cui avevo segnato il numero la sera precedente. Me lo passarono subito e ci accordammo di vederci intorno alle nove proprio al bar delle Cinque Lune. Prima non gli era possibile.

Lo scorsi da lontano, illuminato da una lampada spiovente, seduto a uno dei tavoli all'aperto col posacenere stracolmo. Sorbiva da un largo bicchiere un liquido scuro. Non si era fatto buio del tutto.

- Grazie di aver accettato di incontrarmi. Michele, vero? Sa di cosa volevo parlarle?

- Ma certo, me lo ha anticipato nella telefonata. Beve qualcosa? Qui fanno un caffè soddisfacente, oppure chiedo un cognac anche per lei.

- Magari un espresso, grazie.

Sin dalle prime parole mi colpì l'arrotondamento della erre, per cui mi fu chiaro perché gli avessero affibbiato il nomignolo, col quale era più conosciuto che col proprio nome.

- Allora? Vuole cominciare?

Senza tergiversare, aspettando che il cameriere si allontanasse col suo vassoio in equilibrio in apparenza precario, mormorai concentrandomi sulla formica d'argento del tavolino:

- Ho timore che il suo amico sia sull'orlo di... Sto parlando del Pirata.

La risata squillò tanto argentina che un passante si girò verso di noi:

- Mi faccia il piacere! Il Pirata!

- Sì, il Pirata, come mi ha detto di chiamarlo.

- Per la cronaca si chiama Giuseppe.

Assumendo d'improvviso un atteggiamento composto, mormorò:

- Lo chiami come le pare. Non ha importanza.

Continuò con una posa più seria. Gli occhi si dilatarono un po', la fronte, invece, si segnò di rughe.

- Quanto al pericolo, cui accenna, si rilassi. Non si spaventi per nulla.

- Ma lei gli ha messo in mano una pistola!

- Ammetto, ammetto. Si tratta di una beretta degli anni Sessanta...

- E allora?

Sorseggiò un'altra goccia di cognac e accese ancora una sigaretta. Notai la cornea arrossata.

- Mi ascolti. Si tratta di una beretta degli anni Sessanta, deteriorata dall'umidità, inutilizzabile come arma. Sparando, il colpo finisce a un metro di distanza, rispetto al bersaglio mirato. Facciamo finta. Si tratta di una terapia. Terapia, intende? Io stesso non prenderei un oggetto distante una spanna. Va bene così?

Mi colpì il termine che aveva usato, ma non ribattei.

- Gli do una mano a sfogare l'odio che sta covando, lo curo, insomma. Mi segue, dottore?

- Basta Valerio. La prego. Mi chiami semplicemente Valerio.

Accennò con la testa e ritornò a parlare di come intendeva aiutare il suo amico. Assaporò un goccio, tirò dalla sigaretta che, aiutata da un lieve vento dirigeva il fumo verso di me, ma non mi aveva convinto. Il collo sottilissimo fuoriusciva dalla polo, scuro e segnato dai tendini. Il tatuaggio di un ragno si stendeva fin dietro l'orecchio. Altri disegni tribali marcavano gli avambracci scoperti.

A questo punto gli dissi senza giri di parole che non lo conoscevo per cui non potevo fidarmi delle sue assicurazioni e quindi i prossimi passi mi avrebbero condotto al commissariato.

- Non sia mai, gridò. Per cortesia, ci ripensi. Non lo metta in difficoltà.

Passammo almeno un minuto in silenzio, poi continuò:

- Fingo di assecondarlo solo per dargli tempo di riprendersi, ammesso che ci si riprenda dopo la morte di un figlio. Insomma lo aiuto a superare la fase acuta. Lui ha bisogno di incolpare qualcuno, soprattutto per dare un senso alla tragedia, ma, mi creda, ho parlato con Ornella e lei mi assicura di essere stata assistita come si doveva. Nessuna omissione, nessuna incuria. È lui che sembra preda di abbagli e vede cose che non ci sono. Lei ne sa più di me: non tutti posseggono la resistenza per gestire un trauma così grande e conservare il dominio di se stessi.

Notai dal movimento delle mani una certa impazienza. Voleva che me andassi. Guardò alcune volte verso l'interno del bar.

Si alzò, infatti, e mi accorsi che era anche più alto di me, magrissimo, con un pomo d'Adamo simile ad un uovo piantato in gola. Portava i capelli rasati con la macchinetta e il cranio luccicava. Doveva avere almeno quarantacinque anni, ma non lo diedi per vecchio. Andando anch'io avanti nell'età, avevo superato quella fase e adesso la vecchiaia per me si era oramai spostata più in là.

Mi feci coraggio e, nel tendergli la destra, gli chiesi se voleva aggiungere a quella del Pirata la testimonianza registrata delle sue impressioni sulla morte del bambino e magari parlare della sua vecchia amicizia con lui. Ritirò la mano e restò a braccia conserte, titillandosi il labbro inferiore tra il pollice e l'indice.

- A che serve? domandò.

- Per la terapia... Aiutiamo il suo amico a guarire.

Gli dissi pure che il Pirata aveva in mente che la gente sapesse e io questo mi promettevo di fare: avrei messo tutto il mio impegno a raccontare la sua tragedia personale.

Rimase alquanto incerto e ribatté:

- A che servirebbe?

- Secondo me a dare un volto e una voce alla disperazione.

Pronunciai la frase in maniera pacata, ma dovetti colpirlo perché sollevò gli occhi, studiandomi come se mi avesse appena visto e si domandasse per la prima volta chi fossi e da dove venissi. Mi passò con lo sguardo dal capo alle scarpe, mettendomi in imbarazzo. Poi portando verso l'alto la testa mi sorrise:

- Non ci vedo nulla di male. Si può fare.

Inforcai il motorino e alzai la visiera del casco per apprezzare la frescura. Decisi di non tornare a casa e mangiai un trancio di pizza al posto di ristoro della stazione. Una folla occupava le uscite. Come sempre mi colpì la quantità di sconosciuti che ci circondano: lì in mez-

zo non trovai nessuna faccia nota. Ciascun essere, raccolto nelle sue giocondità o afflizioni, restava lontanissimo e inaccessibile.

Bighellonai all'interno della stazione ferroviaria nei negozi di souvenir e in un altro di articoli sportivi senza acquistare nulla.

IX

In anticipo di dieci minuti, mi sedetti nel locale sotto i portici in attesa di Costanza, ma vidi avanzare verso di me solo Patty. Notai subito il pallore e le fosse sotto le palpebre. Prese posto sulla sedia di fronte e nessuno di noi fiatò. Si portò un fazzoletto di carta alle labbra per asciugare la salivazione.

Le presi una mano e la tenni nelle mie. Non osavo respirare per non rompere l'incantesimo. Gli occhi di entrambi rimasero impigliati per un tempo inverosimile.

- Amore, sussurrai, coraggio. Possiamo farcela.

Mi parve che fosse sul punto di piangere perché increspò le labbra, all'opposto i suoni che emanò appartenevano a una voce sicura:

- Invece non posso farcela, non sono pronta. Tu non sei pronto.

- Non puoi averne la certezza. Mettiamoci alla prova.

Si avvicinò un cameriere e gli dissi di portarci un tè allo zenzero, tanto per allontanarlo da noi. Patty stava già enumerando i progetti professionali, compresa un'ulteriore specializzazione, che sarebbero andati in fumo. Poi sospirò:

- Ma non è questo. Per carità. Fa finta che non abbia parlato. È che non mi sento al sicuro a crescere un figlio con te.

Avvampai come se mi avesse tirato un ceffone. Mi appellai a un'idea che mi salì alle labbra lì per lì, giusto per guadagnare tempo.

- Facciamolo questo bambino. Poi lo daremo in adozione.

Sono un po' pazzo, finalmente me ne feci una ragione.

Mi guardò come se avessi tentato di violentarla. Inorridita strinse i pugni mormorando:

- Gesù, Gesù, che sento!

Non si poteva dare un figlio in giro, mi disse con voce glaciale.

Allora mi venne facile:

- Ma ucciderlo sì.

Avevo fatto un passo falso e mi morsi la lingua fino a procurarmi un piccolo taglio. Assaporai il dolce del sangue.

- Non ammazzo nessuno. Nessuno è ancora vivo. Si tratta ancora di un pugno di cellule, poco più di un ovulo e di uno spermatozoo. Hai mai visto piangere qualcuno per un ovulo o uno spermatozoo?

Si alzò facendo strusciare la sedia e mi piantò come uno scemo senza neanche accennare a un saluto.

Ritornò il mal di testa. Chiamai quel compagno di classe di liceo che negli ultimi tempi faceva parlare di sé come buon avvocato. Adesso dovevo domandare anche se esistessero vie legittime per tutelarmi. Avrei cresciuto quel bambino anche da solo.

Ma un uomo ha dei diritti su un figlio ancora non nato?

Mi ero rivolto a lui perché non conosceva la mia compagna e mi sarei appellato al segreto professionale, come è giusto tra avvocato e cliente. Lasciasse quindi da parte ogni aspetto personale nel pronunciarsi.

Proposi di recarmi allo studio, non appena mi avesse concesso un appuntamento perché mi sembrava più corretto e formale.

Mi rispose che faceva lo stesso anche un luogo pubblico perché i due piani, quello delle frequentazioni passate e quello del parere legale, sarebbero rimasti scissi per obbligo deontologico.

- Anzi, chiese, dove sei? Se per caso ti trovi nei paraggi, prendiamo qualcosa insieme. Stavo appunto per uscire perché mancano un paio d'ore al mio prossimo appuntamento. Mi farà piacere rivederti.

Venne a incontrarmi nella stessa sala da tè, dove nell'attesa mi ero fatto servire un dessert che rimase intatto.

La prese da lontano, riportando vecchi episodi, soprattutto raccontando con vivacità e forse con una nota nostalgica gli scherzi che soleva fare ai compagni. Rifece il verso ad alcuni professori, ma fu solo lui a riderne.

Fremevo nell'arduo tentativo di introdurmi nella sua verbosità. Misi insieme poche frasi.

- No, mi disse d'un tratto, come se fino a quel momento non avessimo parlato d'altro. Non hai nulla dalla tua parte. La legge concede totale libertà alla donna se intende abortire nei primi novanta giorni. Devi lavorarla al fianco: prenderla per capitolazione.

A quel responso, dimenticai l'altro quesito che avrei dovuto porgli. Il Pirata e i suoi intrichi mi passarono del tutto di mente. Dopotutto, il mio vecchio compagno aveva controllato più volte l'orologio e d'improvviso si mostrava impaziente.

Portò via il suo vestito di sartoria, le tempie diradate, che non gli conferivano però un'aria più matura di quanto fosse la mia.

Ho di nuovo telefonato a Costanza. Non appena il cielo si è imbiancato non ce l'ho fatta più e ho preso il cellulare ancora attaccato alla presa di corrente a ricaricarsi. So che Costanza è mattiniera.

La voce mi si è subito incrinata e mia madre, che gironzolava per avviare la mattinata domestica, è venuta a bussare alla porta chiedendomi se avessi un problema.

Ho finto di nulla, ma ho deciso di controllarmi, riducendo il tono a un bisbiglio.

Ho appreso intanto delle nausee di Patty e della sua infelicità.

- Non parla, mi ha rivelato Costanza, e se ne sta chiusa nella sua stanza ad ascoltare musica.

- Comunque decida, Patty non sarà più la stessa, ha detto alla fine.

- Nemmeno io, ho gridato.

- Non è detto, ha proseguito, che sia un male per te. Fai bene a crescere. Hai già perso troppo tempo.

Dopo una lunga esitazione, ha pronunciato le parole che sin dall'inizio aspettavo che dicesse. Mi ha invitato a casa sua per il pomeriggio.

- Mio marito andrà fuori città a incontrare suo fratello per certe questioni di famiglia.

Non mi ha promesso nulla, non sa se Patty vorrà parlare con me, ma starò sotto il suo tetto e troverò il modo di farmi perdonare qualsiasi cosa voglia dire questa parola.

Io aspettavo due visite: quella del Francese, intorno alle nove e del Pirata a Mezzogiorno. Mi avrebbero aiutato a muovere il tempo in avanti, poiché mi pareva d'improvviso fosse diventato di piombo.

Il Francese

- Da dove vuole che parta?

«Dica il suo nome, oppure il soprannome e cominci da dove vuole. Anzi no. Mi piacerebbe conoscere meglio Ornella, la moglie del Pirata. Si chiama Ornella, non è vero?»

- Per chi mi conosce, come sa, sono il Francese a causa della eremoscia. Quanto a Ornella...

Mi creda, sta precipitando nell'abisso anche lei, insieme al marito. L'ho incontrata stamani. Era sulla strada del cimitero. Non sembrava la stessa. Aveva infilato un abito nero e informe lungo fino ai piedi. Sulle prime mi è semplicemente parsa un'estranea. Però, da un angolo della mente, sbuca la memoria di una corporatura familiare e mi sono messo a seguirla. Sono del tutto certo che a sua volta abbia solo fatto finta di non conoscermi. Quando l'ho raggiunta, le ho messo una ma-

no sulla spalla e ho detto, esattamente come avevo già fatto col Pirata nell'imminenza della tragedia:

“Se hai bisogno di qualcosa, io ci sono”.

Non mi ha fatto neanche finire e si è messa a correre verso il fiume. Vedevo i capelli svolazzanti, le braccia all'altezza delle spalle, come le ali degli uccelli.

Per un istante ho trattenuto il fiato. Si portava verso il fiume e ho immaginato che intendesse farla finita. Ho preso a seguirla, correndo dietro di lei, sempre più preoccupato. Alla fine si è seduta su un blocco di pietra lungo la riva, e si è messa a piangere. Scandiva con la voce incrinata una domanda:

“Come posso fare?”

Allora, ho mandato qualcuno ad avvertire il Pirata che è subito arrivato a recuperarla. A prenderla di peso, intendo.

Ornella ha respinto anche lui, gridando che non voleva intorno nessuno e soprattutto che non era ancora in grado di ritornare in quella casa dove per nove mesi ha vissuto anche il piccolo Angelo.

Il Pirata per me è un fratello. Per descriverlo non tirerei in ballo la sua bontà, la pietà o cose simili, ma la tenerezza, buono com'è da portarsi in tasca durante l'inverno briciole per i passeri o un sandwich per un senzatetto. Talora rinuncia persino al panino che ha preso per sé. A me certe volte sembra che anche non parlando mi comunichi intenti ed emozioni attraverso un filo di sudore che gli scende lungo la guancia, commosso per un animale che soffre, un tremito del labbro per un essere umano che affronta delle contrarietà.

Insomma, non ci ho riflettuto due volte l'altro giorno, domenica scorsa, quando ho pensato che Ornella stesse per gettarsi nel fiume, a proporre uno scambio. Loro andavano a dormire a casa mia e io nella loro, almeno per un po'.

Sono trasalito quando Ornella si è rivolta come una furia.

“Non sono stata abbastanza esplicita?” ha gridato.

Era palese che volesse starsene per conto suo e basta.

“Via! Andate via! Fatemi respirare” ha urlato.

Facevo fatica a rintracciare la mia amica Ornella, dal carattere granitico, un fortilizio contro le fragilità del Pirata che sanava con un sorriso, in quella donna che aveva ceduto.

“Non mi butterò nel fiume, se è questo che vi manda fuori di testa, ma, per favore, andate via” ha aggiunto ancora, apparentemente più conciliante.

Il Pirata ed io abbiamo allora finto di dirigerci verso il centro, ma ci siamo appostati dall'altra parte della strada affinché, qualora ci seguisse con lo sguardo, si figurasse che ce ne fossimo andati. La sagoma di Ornella è rimasta come una scultura a stagliarsi contro il grigiore del muraglione della riva opposta del fiume fino a notte. Poi ha preso la strada di casa, ma credo che abbia dormito sul minuscolo divano che hanno sistemato nell'ingresso.

Il Pirata, infatti le propose, quando la raggiungemmo ormai verso la mezzanotte:

“Ti starò lontano, Ornella. Mi corico sul divano”.

E lei:

“Il divano è per me. Dormi dove ti pare”.

Quando la conobbi sembrava anche più giovane della sua età. Aiutava il mio fruttivendolo e mi sceglieva la frutta esotica come fossi un cliente speciale. Già allora tratteneva i capelli con pinze ornate di farfalle e indossava calze con piccoli gatti disegnati o con strisce gialle e marrone.

La piazzai subito con la fantasia accanto al Pirata e la invitai ad un certo punto al nostro caffè, senza avvertirlo. Anzi, credo di non averglielo mai detto apertamente. Si voltarono tutti nel bar quando entrò per la prima volta. Non si era mai vista da quelle parti e, così aggraziata, attirava l'attenzione. Quando il barista s'incuriosì sul perché si guardasse intorno e indugiasse sui tavolini tutti occupati, gli rispose che aspettava una persona che ovviamente nessuno vide arrivare. In realtà, sulle prime non riusciva a individuare il mio amico e, da parte mia, finsi di non conoscerla. Si era talmente agghindata e truccata con cura che mi girai surriscaldandomi persino io che dipendo dalle macchinette e ho altre passioni...

«Altre passioni?»

- Una volta avevo un compagno. Siamo vissuti insieme una decina d'anni fino alla sua morte, quando era davvero difficile mostrarsi in pubblico come una coppia di fatto, soprattutto nel mio ambiente...

«Ambiente?»

- Sì, in un ambiente di forza esibita, di caratteri virili ho osato imporre il mio compagno e l'ho fatto senza tentennare, al punto che nessuno si è mai permesso un commento di troppo. È bastata qualche occhiata ammonitrice, all'inizio.

«Mi scusi, ma di cosa si occupa?»

- Ora come ora, solo di ricettazione. Piazzo un po' di preziosi, qualche oggetto d'argento...

«Non vorrei intromettermi, ma mi sfugge a questo punto la natura della familiarità col Pirata».

- Giusto, giusto. Diciamo che il Pirata è il figlio che non ho avuto. L'ho conosciuto prima dei suoi quindici anni, quando io già andavo per i trenta. Ci siamo incontrati e trovati. Padre e figlio, due amici, non so spiegare. Ho la certezza però che il nostro legame sia vero e solido. Quando ho perso Luciano, mi sono salvato perché nella vita avevo ancora lo scopo di stargli vicino finché non fosse stato in grado di andare da solo. In verità non si è ancora affrancato del tutto. Lei, che lo ha conosciuto, si è reso conto. Non è così?

«È vero, condivido».

- Le cose prendevano la via giusta. Aveva un lavoro, una bella moglie, una casetta, stava per avere un bambino...

Lo avevo tenuto fuori da tutti i miei intralazzi per proteggerlo. Non trova anche lei che la vita sembra accanirsi proprio con chi si impegna con tutto se stesso per tirarsi fuori dalla melma? Io ho rinunciato a dare un senso alle cose. Mi alzo la mattina e sono già di pessimo umore:

“Ecco un altro giorno, mi dico, che potrebbe essere il peggiore della mia vita o addirittura l'ultimo”.

Ho smesso di attendere. Da giovani adolescenti si avverte dentro di sé un palpito, come se fossimo costantemente in attesa di essere sorpresi da ogni giornata che viene. Riponi fiducia in chi governa, negli altri che si dichiarano amici e credi che ti amino e ti rispettino. Poi, d'improvviso ti accorgi che non ti succederà nulla di sorprendente, che i politici curano i loro affari e gli amici non sono mai del tutto sinceri. Se in questo squallore ti arriva una sola persona degna di stima e affetto puoi anche metterti comodo a trastullarti su un raggio di sole, che fende il nonsenso della vita.

Che ne desume? È il sopraggiungere di simili consuntivi, a suo parere, che definisce l'inizio della vecchiaia?

C'è un prima e un dopo, secondo me. Per forza. Il secondo tempo si apre quando ti si arrugginisce la mente che si affanna a picchiare sempre gli stessi tasti: il futuro che si accorcia, le possibilità già andate e l'ombra della morte che urla sempre nel cuore degli uomini, persino dei bambini, ma che a un certo punto diventa palpabile.

«Cosa dice? Lei è ancora tanto giovane».

- Ma che fa, non ascolta? La vecchiaia si presenta con tale martellio, prima che nel decadere delle forze... non può seguirmi. Quanti anni ha? Sotto i trenta, non è vero?

Alla sua età, aprivo una macchina in pochi secondi, soprattutto utilitarie, ma cinque o sei volte mi sono organizzato anche per sottrarre un mezzo pesante in sosta in un autogrill, quando sapevo in anticipo come smerciare il carico. Mi spostavo anche di molti km e mi aggiravo nel parcheggio dei tir durante la notte per settimane. Da lontano intercettavo i conducenti che si staccavano con un balzo dal predellino, già con la sigaretta tra le labbra e stiracchiandosi. Braccavo quelli regolari che facevano su e giù due o tre volte la settimana finché non ne sceglievo uno, tra quelli che portavano materiale elettronico come televisori o computer. Tutto da solo, senza complici. Mi ha aiutato solo questo: il mio cervello, la mia organizzazione mentale.

Per ultimo mi studiavo le previsioni. Una pioggia copiosa, per esempio, poteva rendere la stazione di servizio troppo affollata.

Vuole altri dettagli?

Bisognava agire con calma, senza dare alcun adito all'imponderabile. Sprovvisto di complici, contando solo sul mio istinto, mi ponevo al riparo da fregature o tradimenti. Soprattutto non volevo che persone a me care mettessero a repentaglio la propria libertà o addirittura l'incolumità. Luciano, per esempio, faceva il giardiniere per il Comune. Un lavoro come si deve, seppure umile. Le pare che lo trascinassi a prendersi un colpo in testa o a rischiare che gli chiudessero i polsi in due manette? Me lo ha chiesto mille volte di condurlo con me. Ho tenuto duro.

Lo stesso ho fatto col Piccoletto. Sulle prime, gli ho insegnato certi trucchi, ma solo per soddisfare la sua curiosità. Gli ho permesso di aprire qualche macchina, mille anni fa. Lo stesso ha passato tre mesi dentro e dopo davo la testa sul muro per il rimorso.

Tante volte l'ho minacciato: o i furti d'auto e simili bagatelle o me.

Quasi sempre ha scelto bene.

Ho preferito mantenerlo, anche se, soprattutto dopo il matrimonio, non riesco mai a scoprire il suo vero stato. Sta zitto non per superbia ma perché vuole mostrarmi che ha imparato a stare in piedi senza aiuto.

Se vado in casa sua non manco di aprire il frigo, fingendo di avere sete, per appurare se ha fatto la spesa, altrimenti da padre-fratello mi tocca provvedere. Insomma ce la siamo cavata tutti e tre, ma poi ho perso Luciano e ho smarrito ogni impulso vitale. L'adrenalina che ti scorre

dentro quando ti trovi a rischiare la vita o almeno la galera non mi dava più la stessa eccitazione.

Poi, dopo sono venuti gli occhi magici che ci osservano...

«Occhi magici?»

- Le telecamere... Hanno reso ogni cosa più complessa. Insomma mi sono ritirato. Ho denaro da parte, da una vecchia storia...

«Me la racconta?»

- Cosa mi sta chiedendo? Diciamo che risale ai miei venti anni e avrei già da allora potuto ritirarmi. Un colpo fortunato, fortunatissimo in un appartamento. Ma quanti soldi riesce a tenere in casa la gente? Sono quasi certo che non fossero soldi leciti. Non so se ci sia stata una denuncia di furto. In ogni modo me li presi. Erano ancora in una borsa di plastica, su un mobile accanto alla cassaforte. Avevano dimenticato la combinazione?

Oggi, le ripeto, acquisto e rivendo qualche gioiello, ma nulla più.

Mi sento solo, vorrei un compagno. Non potrei amarlo come Luciano, ma vorrei che qualcuno mi aspettasse la sera per chiedermi come va. Le case vuote non si riscaldano e là dentro sento freddo anche in piena estate. Non vorrei mai rientrare. Soffro da anni di insonnia, da quando Luciano suo malgrado ha smesso di stringermi la mano.

Ad essere franco, negli ultimi anni mi sono reso conto che tutti in fondo sono avviluppati in incidenti spesso devastanti. La vita non ci ama, non ci salva.

«Lei somiglia al mio file delle massime».

- Vuole ripetere? Che dice?

«Mi perdoni... parlava di Luciano...»

- Non mi prenda in giro e, per favore, non faccia dell'ironia. Mi offende, lo sa?

«Ma no. Mi ha frainteso. Volevo solo intendere che approvo le sue riflessioni e qualche volta le annoto per iscritto... La prego, continui...»

- Dicevo... dicevo che fra tre mesi saranno cinque anni dalla sua morte. Fu il Piccoletto a raggiungermi al bar, avvisandomi che una macchina aveva sbandato e preso in pieno Luciano che recideva le erbe dal ciglio della strada davanti alla nostra casa. Se l'avessi perso per malattia mi sarei rassegnato da un pezzo: il suo corpo, deperibile come quello di ciascun essere umano, si era consumato, come è nell'ordine naturale delle cose. Ma era in piena forma, andava in palestra...

Dopo la tragedia, ripeto, mi sono ritirato. Mi occupo di bracciali e anelli, ma in maniera occasionale. Sono un ottimo intenditore di pietre e me ne sono accaparrate di quelle oltre le righe, di qualche carato, vo-

glio dire, anche se so che per non lasciare tracce saranno ridotte di dimensione. Sa, ogni pietra è materia unica, un'impronta digitale, firmata, fotografata, assicurata, glielo garantisco. Non è possibile piazzarla a meno che il nuovo proprietario non intenda tenerla in cassaforte. Allora la si fa a pezzi e mi piange il cuore, ma è solo un oggetto e alla fine me ne dimentico.

Insomma ho imparato dall'adolescenza a muovermi nel contesto e non mi guardi scandalizzato, lei che è nato nell'ambito giusto e non possiede strumenti per comprendere di cosa sto parlando.

Volto pagina. Ritorno al Pirata. Voglio raccontarle di come la vita ti ponga costantemente di fronte a strade parallele, tutte con la medesima probabilità di essere prescelte e attraversate in lungo e in largo, poi un accidente qualsiasi ti porta inevitabilmente su una sola.

Non faccio il filosofo, ma sono abituato a contare sulle dita delle mani e a mettere insieme i fatti.

Se il Piccoletto non avesse perso la madre, lei gli avrebbe dato una casa, non in senso letterale, se mi segue. Parlo di esempi giusti, di affetto, di consolazione, di autostima e, in questo caso, non si sarebbe così attaccato a me.

Ho appreso che gli sarebbe piaciuto fare il panettiere, me ne ha parlato di recente. Sua madre lo avrebbe consigliato e incoraggiato, ne sono certo. Con me ha manifestato tale sua aspirazione solo da poco, eppure mi sono dato da fare. Magari più in là potevo aiutarlo a mettersi in proprio, dopo il periodo di apprendistato. Forse con l'aiuto di Ornella, che ha senso pratico, poteva davvero ingranare.

Tempo fa, ho fatto la ricognizione dei forni in città. Ho domandato delle possibilità di lavoro in quel settore, ma preferiscono sempre ragazzi giovani da pagare un niente e a questo punto il Pirata ha preferito restare in cantiere.

“Per mio figlio”, disse, “scelgo la strada più sicura”.

«Vogliamo tornare al proposito?»

- Proposito?

«...al proposito... al ginecologo... Mi conferma che la pistola è un ferrovicchio e l'omicidio è solo una fantasia?»

Ma cosa le devo rispondere? Gli ha guardato l'occhio? Dovrebbe aver già tratto le conclusioni: non è la pistola ad essere un ferrovicchio, ma è il Pirata che non può sparare perché non possiede una vista acuta, ma se accettassi che il ginecologo debba essere punito sarei io a farmene carico. In quel caso manderei il Pirata al sicuro, mille miglia lontano da me. Gli procurerei un alibi come si deve, insomma.

Combinerebbe solo pasticci con un'arma in pugno. Inoltre, uccidere non fa per lui, a prescindere dall'occhio.

«Non faccia ipotesi, per piacere. Devo rendermi conto».

- Ma lei che c'entra? Mi scusi.

«Tutta questa storia riguarda la mia coscienza, oltre il codice penale».

- Via, facevo solo un'ipotesi. Le pare che sarei venuto qui a rivelare di voler ammazzare una persona? Ricorda quello che ci siamo detti qualche giorno fa? Parlo di assassinio solo per dare tempo al mio amico di guarire. Lo asseconi anche lei.

Ne usciremo tutti vivi, compreso il dottorone.

Il Pirata

- Il giorno del nostro primo incontro, il Francese tentava di aprire una macchina proprio davanti al mio palazzo quando vide all'altro lato della strada una volante della polizia. Girò sui tacchi e entrò nell'androne. La strada rimase in silenzio. Dal campanile volarono dieci rintocchi e mio padre era già andato a letto. Avrei compiuto fra tre giorni quindici anni e, per l'ennesima volta, scappavo di casa. Stavo scendendo le scale con uno zaino in spalla.

Notando l'aria accalorata dello sconosciuto, rimasi impalato sul gradino che avevo raggiunto.

Lui mi fa:

“Scendi, dammi una mano”.

In breve, mi affacciai sulla strada e, congiungendo in un cerchio l'indice e il pollice, sussurrai:

“Tutto a posto. Se ne sono andati”.

Non si mosse. Mi fece sedere con lui sul primo scalino. Sulle piastrelle davanti a noi spiccavano tracce di umido portate dalle scarpe dalle soles bagnate. Aveva piovuto. Conquistato dal suo modo di parlare con la erre moscia, soprattutto dalle cose sorprendenti che ascolta-vo, rinunciai al mio vagabondaggio notturno, in cerca di un luogo dove dormire al sicuro da mio padre e dai malintenzionati.

Passammo ore a conoscerci e il suo racconto mi affascinò. Divenne seduta stante il mio eroe. Mi coinvolse in un mondo avventuroso, dove il sangue circola più in fretta, spinto dall'adrenalina. Più che riportare aneddoti, mi parlò delle sue abilità.

“Faccio come gli atleti, piccoletto. O come un pianista. Con rigore mi impongo esercizi ogni giorno per mantenermi sciolto. Tutto qui”.

Gli feci notare che, nonostante la sua decantata disciplina, per poco non si era fatto agguantare.

“Rari”, disse, “rarissimi incerti del mestiere. Fidati”.

Dalla disavventura ebbe inizio la nostra amicizia.

Negli anni è passato dalla qualifica di ladro d’auto o di autotreni a ricettatore. Oggi si occupa di oro e pietre preziose. Insomma ha il suo business, gli affari gli rendono. Non si espone più come prima.

In realtà non ne avrebbe bisogno. Spesso ha insinuato che, dal punto di vista economico, non mi devo preoccupare e che è a posto. Dopotutto non l’ho mai visto a corto di soldi. A ciascuno la sua attitudine, giusto?

“Con la droga no, non mi ci prendono” disse quella sera.

Aveva perso un fratello diciottenne per una partita di eroina tagliata male e non avrebbe tollerato che per colpa sua ci finisse in mezzo qualcun altro. Mi mostrò una foto stropicciata dal suo portafoglio. Sembrava il suo gemello e difatti lo era.

Con la droga, quindi, non abbiamo mai avuto frequentazioni, né nel consumo né nello spaccio. Ogni tanto si fuma ancora adesso uno spinello: è proprio vero, ma anche quello è un passatempo non abituale, che, almeno per me, si va sempre più diradando.

Parlo del Francese perché anche lei lo conosca in maniera adeguata. Ammetto che è il mio esatto contrario. Insomma, è sicuro di sé e si sa muovere secondo le circostanze. Io sono sempre restato una mezza misura. Adesso mi sta addirittura conducendo per mano. Mi riferisco al mio piano. Mi comprende?

Per prima cosa, ad esempio, mi ha fatto notare la faccenda delle telecamere.

Le telecamere tanto di moda sono vere e proprie trappole per chi non vuole farsi vedere. Devo tenerne conto, non crede? Ho girato a lungo col fine di scovarle perché spesso neanche si riconoscono sotto i tetti o tra le foglie dei platani.

Per la verità, non sono sicuro che affronterò Pugliatti lungo la via di casa. È plausibile che avrei più possibilità di fuga nel parcheggio dell’ospedale, tra mille macchine. Nella zona riservata al personale, ho scoperto che occupa il posto n. 4.

Intanto che mi impratichisco con l’arma, disegno la strada dove risiede e sistemo al loro posto le telecamere. Devo passare e ripassare meticoloso perché molte sono, appunto, mimetizzate dagli alberi o poste molto in alto, oltre le luci della strada, e allora è difficile notarle.

Il Francese, oltre a consigliarmi, si è offerto di aiutarmi:

“Rispetto alla casa, io perlustro il lato destro, tu il sinistro”.

Mi ha spiegato bene dove potrebbero essere piazzate. Alcune telecamere, poi, sono oltre i cancelli delle ville, ma sono puntate lungo la via adiacente.

“Sta attento anche a quelle”, mi ha detto e ripetuto.

Di quale strada sto parlando? Ma del Viale dei tigli, che diamine! Dove dovrebbe abitare un tizio che per una visita ti chiede qualche centinaio di euro e non ti rilascia alcuna ricevuta? Lo raccontavano in ospedale due sorelle, una delle quali con un bel pancione.

Ornella si è servita del consultorio e si è trovata bene. Le facevano l'ecografia e, una di quelle volte, Angioletto era lì al buio e non era triste. Si succhiava il pollice.

In verità, non mi sembra una buona trovata bloccare il ginecologo sotto casa.

Provo a riprendere da capo, cioè dalla pistola, ma sono ancora ben lontano dal saperla usare. La mia mira fa ridere i polli. Ho l'impressione, però, che la pistola abbia un difetto. Possibile che dopo una mira accurata, quando sparo la pallottola finisca sempre molto più in là? Per ora l'ho nascosta sull'armadio della camera.

In sostituzione, mi piacerebbe inondare quel maledetto di acido.

Mi raffiguro la scena. Mi è capitato che la sognassi.

Potrei mettere il liquido in una pistola ad acqua e spuzzarglielo direttamente in faccia. Credo lei sappia che la plastica non si fa corrodere dagli acidi. Ma forse la molla del grilletto non lo è. Non importa. Il solo mimare l'agguato mi riconcilia con me stesso e mi sento meglio per l'intera giornata.

Non è una buona idea provare con l'acido e sto valutando di rinunciare anche a sparargli.

Sa che le dico? Mi sono fatto l'idea che non riuscirò mai a usare una pistola a causa dell'occhio. Non gli avevo dato importanza, invece eccomi qua. Non centro il bersaglio a causa della mia vista sgangherata.

In questi ultimi giorni mi sta ronzando in mente un'altra possibilità, a questo punto l'unica fattibile. Gli taglierò i freni della macchina e tanti saluti, augurandomi che precipiti dal cavalcavia e anneghi nel fiume.

Il mio corpo mi pone ostacoli di ogni tipo. Oltre la mia struttura minuta, inadatta ad azioni di forza, l'occhio quasi bianco fa il resto. Quando esplodo il colpo, cerco di correggerne la traiettoria, di calcolare la deviazione del proiettile causata dal mio difetto, ma per ora non ci so-

no riuscito. Insomma, cosa ci faccio con una pistola in mano? L'arma non ha alcun problema, sono io che non vedo bene.

Dall'occhio sinistro, insomma, non ci vedo affatto... Sono stato vittima di una disavventura di cui nessuno ha colpa se non la sfortuna.

Mio padre in quella circostanza fece del suo meglio per salvarmelo, lo ammetto. Mi portò accanto al letto d'ospedale un fior di professore a cui pagò anche una notte in albergo, visto che veniva da molto lontano. L'occhio mi rimase pressappoco perso, ma col tempo non ci ho più fatto caso.

Se sono messo male con quest'occhio è colpa solo del caso che se la prende con chi capita.

Il Francese mi tirò un sasso una decina di anni fa per avvertirmi che un paio di poliziotti giravano lì intorno e io ero alle prese con un tale che sfoggiava un Rolex d'oro sul polso destro. Ma come si fa a rimboccarsi la camicia su una roba del genere?

Eravamo seduti entrambi sulla stessa panchina. O meglio ci finii anche io notando sul braccio appoggiato allo schienale il luccicare del quadrante.

“Attento, Piccoletto! Sembra abbia gridato”.

Lui preferisce chiamarmi così piuttosto che Pirata o Giuseppe.

Tutto preso dai miei calcoli, non lo sentii. Seguivo le mie manovre come prescritto. Simulando con lo sprovveduto di badare ai fatti miei, in quel momento, per puro caso, mi girai e mi abbassai contemporaneamente, fingendo di raccogliere qualcosa e il ciottolo tagliente che doveva prendermi a una gamba centrò l'orbita, per cui l'occhio mi rimase menomato. In ospedale dissi che ero inciampato e finito sullo spigolo di una panchina.

Non mi sfiorò neanche per un istante l'idea di denunciarlo.

Dovevo a lui se mi reggevo a galla e gliene sono sempre stato grato.

Fino a quando gliel'ho permesso, mio padre, per la verità, non mi lesinava una paghetta, ma io preferivo mettermi in pericolo pur di fargli dispetto. Non sono mai riuscito a togliermi dalla testa che c'entrasse qualcosa nella morte di mia madre, nel senso almeno che non avesse fatto abbastanza per salvarla.

In seguito, quando me ne andai per i fatti miei, l'amicizia col Francese è stata preziosa e dalle mie parti un amico resta amico fino all'ultima goccia di sangue. Conosco gente che si è fatto dentro qualche annetto senza farsi scappare un nome. Che vuoi che sia un occhio?

Dall'altro occhio, per mia fortuna, sono un falco.

“Amico mio, mi dispiace” si disperò il Francese. “Perdonami. Cercherò di ripagarti”.

“Ma smettila, per carità. Che vuoi che sia?” dicevo mentre mi abituavo a vedere intorno a me un mondo senza spessore.

Arrivò un pomeriggio in ospedale con un fascio di fiori, dicendomi: “Sono per il naso che è ancora buono a sentire gli odori”.

Io e il Francese siamo come le dita della mano. Diverse e sorelle. Io mi fido. Mi aiuterà sempre, c'è grande sincerità tra di noi, ma non posso parlargli dei freni. Devo tenere duro e fingere che mi esercito con la sua pistola, altrimenti si offrirà di sparare al mio posto. Lui sta tentando di curarmi con questo stratagemma, ma aspetta solo che mi passi la collera e si possa finalmente dimenticare la pistola senza combinare pasticci.

Se mi promette di mantenere il segreto, le rivelerò che invece sto abbozzando un piano coi fiocchi. Ho già aperto il cofano della Porche l'altro giorno nel parcheggio n. 4. Non ne parli col Francese, per carità. Me lo deve giurare.

D'altronde, seppure avessi conservato la vista, conoscendomi, credo ugualmente che non sarei stato abbastanza risoluto da sparare un colpo. Dico meglio: odio le armi. Mi trova sincero se ammetto che non ho mai posseduto neanche un temperino? In verità, ignoravo anche di arrivare a desiderare la morte di qualcuno.

Non mi ritrovo. Mi percepisco sdoppiato, con un altro me che urla, aggredisce, si rivolta contro tutti e lascio esterrefatta anche Ornella che mi chiede senza sosta di cacciare il diavolo che ho in corpo.

In verità, quando mi hanno strappato mio figlio... quando mi hanno strappato il bambino, il sole ha fatto un capitombolo e oramai è sempre notte.

All'improvviso mi sono sentito ricoperto di liquido amniotico, una gelatina vischiosa che non mi dava scampo. In genere la placenta e il liquido amniotico raffigurano la nascita, ma, girandomi intorno, anche oltre la mia tragedia personale, al caos del mondo, alla fuga dei tempi verso il precipizio, ho capito d'un tratto che non si sarebbe verificato mai più alcun rinnovamento e tutta la nostra epoca mi è parsa preambolo della morte.

Fu allora che la morte cominciò a trasformarsi in un ente familiare che mi camminava a fianco. Mi si è cucita addosso. Riesco a vederla mentre affianca gli esseri umani.

L'altro giorno al cantiere, un tale è ruzzolato lungo tre rampe di scale e si è spezzato la spina dorsale. Lo sa che ho visto un'ombra sghignazzare accanto a lui per alcuni secondi?

Mi hanno gettato dell'acqua sul viso in quanto sono stato sul punto di svenire perché, osservare la morte nei suoi atti più crudeli, ripugna.

È come se ogni volta riuscissi ad attraversare le colonne d'Ercole, l'ultimo confine, per sbirciare in una realtà del tutto insondabile agli esseri umani. Non mi fa piacere. Ne sono la vittima.

Lei è felice?

«Come, scusi?»

- Per la strada osservo le persone. Molto spesso hanno sguardo corrucciato, postura contratta, non perché si indirizzano con ansia a qualche affare. La spiegazione plausibile riguarda la felicità. Credo sia un concetto di gran lunga sopravvalutato. Le contrarietà, i dolori, gli imprevisti sovrastano qualsiasi sprazzo di sereno e ogni cosa bella su cui fai affidamento finisce sempre col deteriorarsi.

Ornella, il mio respiro, il mio cuore, non ha più bisogno di me. Non mi vuole più. Non disegna più. Non canta e io faccio fatica a riconoscerla. La vedo sempre turbata e non so che fare...

Vuole che parli ancora del Francese?

Durante la mia adolescenza il Francese mi insegnò ad aprire le auto e a prendere l'autoradio, se ancora di tipo estraibile, per procurarmi un po' di soldi per qualcosa da indossare, per offrirmi una serata in discoteca, cose così. Sempre andata liscia. Sono stato lesto e fortunato.

Uscivo intorno alla mezzanotte col Francese che avevo conosciuto da poco. Qualche mese dopo mi offrì una camera in casa sua, dove viveva con Luciano. Andavo e venivo. Ormai mio padre aveva un punto fisso dove venirmi a recuperare.

Anche Luciano mi si affezionò. Anche lui mi adottò.

Abbiamo pianto insieme dopo l'incidente. Il Francese ha pianto sulla mia spalla e mi diceva:

“Figlio mio, siamo rimasti soli”.

Non abbiamo avuto la soddisfazione neanche di salutarlo. In sala di rianimazione vigono regole tassative e l'abbiamo visto morire attraverso il vetro. Visto? Niente affatto, solo un via vai di camici bianchi e un lampeggiare di monitor.

Il Francese tremava accanto a me e sudava copiosamente. Continuava a piegarsi in due e a pronunciare un fievole no.

Rimanemmo soli in quella casa, d'improvviso troppo vuota.

Dalla finestra lo scorrere del fiume mandava note cristalline e in un'ansa, durante il giorno, i germani reali scintillavano sullo sfondo di numerose filacce di plastica sospese ai rami.

Nei primi anni, come raccontavo, nella casa del Francese ci dormii ogni tanto, finché non arrivava mio padre a tirarmi via per un orecchio. Alla maggiore età, finalmente fui libero di scegliermi un altro genitore.

Un cantastorie, il Francese. Mi piacciono le persone audaci che fanno sogni ad occhi aperti.

I sogni del Francese una volta erano coraggiosi.

Sognava altre cose anche il mio compagno Nicola. Sognava di ripulire la terra, di scavare pozzi per dissetare i deserti...

È andata male anche a lui, purtroppo.

«Come lo sa?»

- Come lo so?

Ha notato se negli ultimi tempi la terra si è ripulita e messa in ghingheri? Vedo solo sfacelo...

Il Francese racconta del nostro mondo ai margini, che può fare? In un'altra vita mi alitava in un orecchio le sue idee fragorose che mi fanno ancora sorridere. Se passavamo davanti a una banca, fantasticava di entrarci e di infilare mazzi di banconote in un sacco della spazzatura.

“Devo solo trovare i complici giusti e già sono pronto per andarli a spendere. Beh, mi spiegava, poi occorre che il bottino si decanti, che ti tolgano gli occhi di dosso. Non si può da un giorno all'altro passare da una Cinquecento a una Maserati”.

Anch'io avrei dato un braccio per partecipare a un colpo come si deve.

Ma il Francese si ravvedeva e tornava indietro:

“Non prendermi sul serio quando parlo in questo modo”.

Ammiro le menti superiori che sono in grado di concepire un piano inattaccabile per assaltare un portavalori, per svaligiare un caveau, senza che si versi una goccia di sangue. Per queste cose ci vuole intelligenza, destrezza e alla fine non paga nessuno.

Io, però, non ho fegato. Mi accontento di ammirare chi ci riesce.

Nel progettare un colpo sono necessari vari livelli di abilità e il primo, quello più raffinato, è il momento dell'ideazione che deve armonizzare cento variabili. Il resto è manovalanza, mera attività esecutrice.

Bastano gli scarti.

X

«Vuole ripetere, per favore?»

Lo avevo interrotto, spegnendo il pulsante della registrazione, più per mostrare interesse a capire meglio che vero disappunto.

«Ha detto che non paga nessuno?» domandai. Tuttavia senza aspettare la risposta mi alzai e gli tesi la mano.

Ma non erano favolose rapine che mi preoccupavano al momento. In gioco c'era ben altro.

Mi resi conto d'un tratto che non ne volevo sapere più niente di quel caso. Imprecai contro la mia faciloneria a ritenere che il mondo sia in mano ai buoni e ora non sapevo come venire fuori dall'appiccicoso territorio dove la legalità è precetto elastico.

Avevo i miei problemi e dovevo concentrarmi su di essi. Anche la mia vita era a un bivio e meritava la priorità. D'impulso mi alzai dalla poltrona e raggiunsi i miei genitori in salone. Mia madre faceva un solitario e fissava assorta la parata di carte sul tavolo, stringendone una tra le dita.

Una banda di capelli le cadeva in avanti, gli occhiali sulla punta del naso. Di fronte, mio padre sonnecchiava e, una volta tanto, la tv era spenta.

Senza sollevare lo sguardo lei domandò:

- Ti preparo un caffè?

Non le risposi in merito. Dopo tutto era ora di pranzo e giungeva l'arreggiare della nostra domestica in cucina.

Dissi semplicemente che intendevo sistemarmi.

- Sistemarti? ripeté incerta.

A questo punto ebbi sulla punta della lingua tutte le parole che avrei voluto confidarle già da un po' e che riguardavano Patty, la gravidanza, il mio futuro con lei.

Alla notizia del bambino, gli occhi le si spalancarono. Si girò verso mio padre, come per comunicarglielo, ma tacque, mordendosi le labbra.

- Mamma, devo dimostrarle al più presto che voglio darmi da fare. È urgente per me trovare un lavoro... Patty...

Notai il tremore delle mani mentre le teneva congiunte. Era emozionata, e si vedeva, all'idea che avrebbe avuto nipotino. Lo capivo. Non ritenni di spiegarmi meglio.

Poi mormorò che non ci si poteva inventare un lavoro e neppure trovarlo dall'oggi al domani. Occorreva inquadrare il mercato, ponderare e avere pazienza.

Le ricordai il vecchio progetto della libreria o della galleria d'arte, magari collaborando con un architetto per organizzare qualcosa di inusuale.

Inaspettatamente mio padre irruppe tra di noi:

- Libri, Valerio. Libri. Meno rischiosi e più adatti a te.

Mia madre lo chiamò con voce strozzata:

- Fulvio!

Ma lui si era di nuovo appisolato o perso tra le sue nebbie. Andai a prendergli una mano: non sembrò accorgersene, smarrito nel suo altrove.

- Mi manca, sussurrò mia madre. Mi manca l'uomo che ho sposato. Mi manca l'amico con cui confidarmi.

Mostrava un viso talmente segnato dalla tristezza da sembrare invecchiata di mille anni all'improvviso.

- Ma quando si è ammalato? continuò come parlando a se stessa. Me ne sono accorta d'un tratto, quando un giorno non sono più stata in grado di avviare con lui una conversazione... Magari, se me ne fossi accorta in tempo...

- Mamma, non ci sono cure!

- Lo conobbi a sedici anni, mormorò con un'aria malinconica, lui due classi più avanti, così bello, così forte... deciso...

Dolcemente provai a riportarla a me:

- Allora che te ne pare? Della libreria, intendo.

Feci un cenno col capo, indicando mio padre.

- Certo, confermò. La libreria... Devi trovare un'idea vincente. Le librerie, purtroppo, oggi chiudono i battenti.

- Ci vedrei computer e WI-FI, libri virtuali, audiolibri e magari degustazioni... Mi piacerebbe creare una buona atmosfera, organizzare consulti personalizzati e di qualità sulla letteratura mondiale. Occorre aprirsi alle varie esigenze dei clienti per imporsi nel settore. Magari m'invento un angolo didattico per i bambini.

Insomma, a parer mio, è necessario presentare una proposta che sia differente rispetto alle altre. Potrei anche addentrarmi in un settore specializzato, come quello dei libri di viaggio.

Che ne pensi?

Mi guardò con aria stupita come non se lo aspettasse. Poi mi rispose con un sorriso e si disse compiaciuta per il mio entusiasmo e le idee già così adeguate.

- Da quanto tempo ci stai pensando?

Non le risposi. Calcolai, invece, che mi stavo già proiettando con troppo slancio nella nuova impresa, ma l'emotività in eccesso, di solito, è pessima consigliera. Dovevo mettere un freno al mio furore ideativo e al mio cervello che scalcava ingombri e strapiombi per conto suo. La mia indole non si tradiva nemmeno in questo frangente, purtroppo.

- Un passo alla volta, mi dissi traendo il solito sospiro.

Mia madre non se ne accorse e continuò:

- Che ne dici del franchising?

- E tu che ne sai? domandai sorpreso.

Scartammo l'ipotesi perché non ci servivano capitali, anzi avevamo un magazzino adatto, utilizzato come deposito da un parchettista e appena lasciato sfritto. Esaminammo l'ubicazione, la doppia entrata per l'uscita di sicurezza, la toilette. Insomma, a tutta prima sembrava idoneo ad ottenere le necessarie autorizzazioni.

Una buona coincidenza, mi rallegrai e mi ritornò davanti agli occhi il Pirata che leggeva la sua vita attraverso i segni.

Quella faccenda mi avrebbe distrutto. Una forte nausea si pose a invadermi a poco a poco. Svanì tutta la costruzione rosea in cui stavo incuneando il mio futuro e ridivenni cupo. Non potevo trascurare la cosa come fosse una bagatella. Era in ballo la vita di una persona e avevo a che fare con un paio di soggetti difficili da gestire. La mia e la loro mentalità erano separate da circostanze, studi, scelte personali, educazione così differenti da renderle inconciliabili. Improbabile, dunque, che potessi prevedere fin dove spirasse il vento della loro smania di vendetta.

Vedendomi d'improvviso col viso rabbuiato, mia madre tentò di rassicurarmi sul progetto della libreria. Elogiò le mie idee. Non raccolsi.

- Esci, dissi brusco. Non aspettarmi per la cena.

Immaginai che mi seguisse con lo sguardo fino alla porta, alquanto stupefatta.

In realtà non sapevo dove andare. La mente contemplò varie opzioni per i miei passi. Il comando di polizia era dislocato parecchio lontano, ma nella mia testa vorticavano anche Patty, il padre del Pirata, Ornella, il Francese, perfino il ginecologo.

Che dovessi andare a scaricarmi la coscienza proprio da lui? Una volta posta nelle sue mani la questione ero in salvo da ogni scrupolo e potevo riprendere ad avere cura di me stesso.

Mi procurai il numero accedendo alla rete dal cellulare e telefonai.

Il ginecologo era fuori città per un convegno e sarebbe tornato tra quattro giorni. Dalla segretaria mi feci segnare nel primo spazio vuoto. Lo avrei visto tra una settimana.

Finché fosse rimasto fuori regione non correva pericoli di sorta. Quindi mi tolsi il peso dalle spalle e trottai per raggiungere Patty, canticchiando.

Alle cinque del pomeriggio Patty era sola nella casa di città. Avevo corso a balzi per la strada ed ero affannato. Diedi modo al cuore di calmarsi per almeno un minuto, prima di bussare. Ingoiai a vuoto. La gola mi bruciò.

Patty aveva i capelli legati in una treccia spostata da un lato, opera di sua madre. Indossava una gonna fiorata e una camicia senza maniche abbottonata. Convenni che fosse per comodità, avendo il braccio immobilizzato.

Come seguendo il mio pensiero mi spiegò:

- Tutto a posto. A giorni tolgo il tutore.

Non mi riusciva di intraprendere una conversazione ma lei sembrava intimidita quanto me.

- Senti, esordimmo insieme e scoppiammo in una risata.

Ci liberammo. Le presi la mano sana e le baciai le unghie. Poi il palmo e il polso. Aspirai il suo fiato mentre si faceva largo tra le labbra, sempre più affannato.

Non c'erano dubbi. Mi voleva anche lei. Ma non lì, dissi tra me e me. Non in quella casa.

Invece Patty mi prese per il gomito e mi condusse nella sua camera. Non ci ero mai entrato. Enormi poster naturalistici ed esotici mi vennero incontro dalle pareti, ma non mi ci soffermai. Lei, appena distesa sul letto, mi sembrò tanto piccola e indifesa come non l'avevo mai percepita dentro di me da provocarmi un malessere. E avevo anche tanta paura di farle male a causa del braccio e del bambino.

La svestii con cautela fermandomi ad ogni bottone, sulla lampo della gonna. Si abbandonò ad occhi chiusi, con respiro ormai ansante.

Non ricordo per quanto tempo restammo abbracciati, senza pressioni e fuori dal tempo.

- Torniamo a casa, dissi alla fine, intrecciando le dita alle sue. Cresciamo insieme il nostro bambino. Dammi retta. Giuro che non te ne farò pentire.

Mi fissò girandosi di lato e appoggiandosi al gomito indenne.

- Valerio, disse dolcemente, guardami in faccia. Devo farti una confessione. Ero impaurita, turbata ma non ho contemplato neanche per un istante l'ipotesi di liberarmi del bambino.

- Allora, quale sarebbe il problema, ripetei. Rimettiamoci insieme. Che ne dici?

Appoggiai la testa sul mio torace e io accarezzai la seta dei capelli.

- Non è di carte bollate che ho bisogno, ribadì ancora una volta, ma di valutare bene se sei in grado di occuparti di me e di nostro figlio.

Sorriveva, intanto. Pareva, d'improvviso, che non avesse bisogno di altre mie assicurazioni. Forse, con le mie promesse di migliorare ero riuscito a rasserenarla infondendole fiducia. Forse potevo farcela.

Le raccontai del progetto della libreria e le spiegai che mia madre era già pronta a coinvolgere un amico di famiglia per sbrigare le pratiche in tutta legalità.

Mi guardò sorpresa e divertita. Le fossette si accentuarono, gli occhi brillavano.

Quanto tornai a casa, non avevo mai visto tante stelle in cielo e mi fermai a guardare in alto incantato.

Il Pirata

- Lo sa che una volta mi hanno preso? Mi hanno preso una volta sola, quando già stavo da tempo con Ornella e mi ero deciso a mettermi buono. Non ci voleva, ma oramai anche questo infortunio è archiviato.

Sto andando troppo lontano? Vuole che sospendiamo?

«La registrazione, qualsiasi cosa dica, può essere cancellata nei punti poco interessanti. L'apparecchio non si stanca».

- Davvero? Il registratore non si affatica? Ah, questa è bella! Fa pure dello spirito?

Ad ogni modo andò così.

Ornella, sin dalla sera che le chiesi di vivere insieme, ormai oltre due anni fa, me l'aveva messa in questo modo: non voglio avere niente a che fare con una vita emarginata e usò proprio questo vocabolo, perché lei ha frequentato la scuola fino alla prima superiore e ha la testa zeppa di tutte le cose studiate. Ha la memoria di ferro. Mi mette all'angolo con una parola, se vuole. È disarmante con la sua acutezza mentale.

Eravamo seduti sulla nostra panchina del lungofiume. Le avevo comprato un gelato che lei infervorandosi dimenticò di leccare e il cioccolato si mise a colarle lungo il pollice. Aveva legato i capelli, all'epoca chiari, quasi simili ai miei, con un fiocco di tulle rosso che somigliava ad una rosa, indossava calze a righe gialle e nere fino alla caviglia e una gonna ampia che scendeva sotto l'ombelico.

Possiede il dono dell'eleganza, gliene ho già parlato. Con uno straccio s'inventa una sottana e fa scolorire tutte le altre. Il suo viso truccato è un'opera d'arte. L'amo più di me stesso.

Promisi la doppia fedeltà a lei e ad una scelta di vita appropriata. Giusto in quel momento si mise a squillare una campana e lei mi baciò e disse di sì, mandandomi al settimo cielo, perché, ripeté due o tre volte, la campana le aveva dato un segno.

Io non le stavo mentendo.

È stata lei ad insegnarmi a leggere i segnali impenetrabili che ci vengono da tutt'intorno. Un fiore che sboccia fuori tempo, per esempio, sta dicendoci qualcosa.

“Giuro sulla campana”, dissi quella sera con una bella risata, ma solo per non darle a vedere quanto fossi impressionato.

Ornella possiede anche questo acume. È in contatto coi segnali che manda il mistero della terra e che le persone normali non afferrano. Ha un'amica che le legge le carte almeno una volta la settimana. Si chiama Miryam. Ma lei ha intuito di suo. Lei è preveggenete.

Non so come, trovai tre giorni dopo lavoro in un cantiere.

Ornella non mancò di canzonarmi, ma non tanto.

“È merito della campana!” esclamò. “Allora, andremo stasera a ringraziarla”.

Mi feci apprezzare a tal punto dal capocantiere che mi promise di regolarizzarmi, nonostante l'occhio offeso. Ed ecco, poco prima che iniziasse la gravidanza di Ornella, sul pullman, una vecchia centenaria dimentica la borsa aperta col suo portafoglio a portata della mia mano.

Persi il lavoro, per poco non mi cacciò Ornella. Le devo anche questo: non scappò a gambe levate.

Per farla breve, ho preso il portafoglio e la vecchia si è messa a strilare da far tremare i vetri del pullman. Un agente in borghese...

Mi accusarono di un altro borseggio, avvenuto sulla stessa linea dei bus, col quale non avevo nulla a che fare.

Alla fine ho passato dentro qualche mese e ora sono ancora in libertà condizionale con obbligo di firma e tutti gli occhi degli inquirenti addosso. Ho anche questo inconveniente.

Ci ero cascato per pura necessità. Dopo aver vissuto in qualche modo a casa del mio amico, avevo affittato una camera con la cucina sopra un bar, per portarci Ornella, ma avevamo al momento appena due reti e un solo materasso che avevo raccolto presso un cassonetto, pulito come uscito dalla fabbrica. Insomma avevo bisogno di prendere un po' di riposo al fruscio di qualche biglietto di banca. Ci servivano i mobili. Da mio padre non sarei andato neanche con un laccio alla gola. Neanche dal Francese. Questa volta spettava a me.

“Mettiti l'anima in pace, amore” dissi a Ornella, che mi consigliava già da un po' di riavvicinarmi a mio padre. Mi sfuggiva perché s'interessasse parlando di lui.

“È vecchio, Pirata. Dacci un taglio. Potresti pentirtene troppo tardi”.

Per la prima volta con lei fui irremovibile e alquanto burbero.

“Non chiedermi impegni che non posso onorare”.

Vorrei averla portata dalla mia parte, ma di tanto in tanto tiene ancora su quella solfa.

Non è vero! Ci andai da mio padre. Ma cosa mi aspettavo? Lasciamo stare.

Tornando al furto, è giusto accettare la verità.

Mi parve un segnale della fortuna, perché la vecchia aveva dimenticato la borsa slacciata e dalla zip il portamonete fuoriusciva.

A una certa età le persone non dovrebbero andarsene a zonzo da sole a svolgere compiti di un qualche rilievo. La memoria fallisce, avviene che non ricordino dove hanno messo i soldi, si confondono sulla strada di casa e si perdono dentro se stesse prima che nella città.

Mi invitò, insomma, e io stesi la mano. Ne avevo tanto bisogno.

Fu un disastro per il quale ancora pago.

In ogni modo alcuni amici, prima di tutti gli altri il Francese, mi hanno aiutato a superare con la loro vicinanza l'ora complicata, poi si sono fatti in quattro per sistemarmi la casa. L'ho trovata infiocchettata e profumata al ritorno.

Innanzitutto dipinsero sia la cucina che la stanza di giallo perché il sole non scomparisse neanche di notte e mia moglie sulla parete di fronte al fornello colorò con le tempere un tralcio di rose e da allora in poi noi non abbiamo cambiato stagione. Si entra in casa ed è subito primavera.

In seguito, siamo riusciti a racimolare quattro pensili spaiati, sulle cassette della frutta abbiamo appoggiato un'asse per farci un tavolo. Il secondo materasso lo abbiamo comprato nuovo a un outlet di mobili che me lo ha fatto pagare a rate...

Così, quando appresi che avremmo avuto un bambino, seppi che poteva nascere perché aveva un posto dove nascere.

Il cantiere dopo alcuni mesi mi ha ridato il lavoro. Insomma pareva che dovessi ringraziare il cielo. Stavo letteralmente volando.

Nove mesi in delirio, non so se ha provato anche lei.

Ornella ha custodito il bambino come meglio poteva, ha smesso di bere per nove mesi.

Se mi veniva in testa un po' di fumo me ne andavo da qualche parte, chiamavo il Francese e mi facevo tenere compagnia da lui.

Continuo a chiamarlo il Francese. In realtà si chiama Michele, ma dipende dalla sua erre moscia, dalla sua parlata ridicola. Lo avrà già compreso. Forse glielo avevo già detto io stesso.

Mi scusi, tendo a ripetere le stesse cose. Sono proprio uno stupido.

Non ricordo un'incomprensione, un litigio con mia moglie...

Ornella durante la gravidanza si è portata bene, ha fatto quello che doveva. La mattina le compravo un litro di latte scremato e non le è mancata la carne. L'accompagnavo al consultorio per i controlli e lei si è messa a piangere la prima volta che ha ascoltato il battito del cuore del nostro bambino durante l'ecografia.

Mi ha preso la mano e mi ha detto:

“Pirata, adesso siamo una famiglia”.

Quella donna trova sempre il modo di travolgermi.

Mi sono affezionato a quel cosino come mai a nessuno. L'ho visto crescere, muoversi. Una volta l'abbiamo sorpreso col dito in bocca, come le ho già detto. Ho fatto una raccolta delle ecografie, della strutturale e le ho esposte su un pezzo di truciolato, trattenendole con una puntina da disegno, insieme alle altre nostre foto della gita al mare col Francese.

Lui ci riprese col telefonino e poi fece stampare qualcuna delle istantanee.

Quando ho portato Ornella al mare la seconda volta, lei aveva già un bel pancino. Col bikini si vedeva la pelle sulla pancia abbastanza tesa. Lo stesso si giravano gli uomini lanciandole sguardi indecenti. Quelli di una certa età più degli altri, incuranti delle mogli sedute ac-

canto. A me non accadrà di diventare così indifferente neanche quando a Ornella il viso si affloscerà.

Lei è alta, rispetto a me, con gli occhi a mandorla di colore verde, i capelli neri, ma solo durante la gravidanza li ha tenuti del colore naturale.

La chimica, diceva, non è adatta al bimbo che mi sta crescendo nella pancia.

Al sole splende con la sua carnagione che si tinge di ambra sin dal primo giorno. Un bel colpo d'occhio dice il Francese e mi dà una gomitata.

Per fortuna il Francese ha altri gusti, altrimenti dovrei farci a botte.

Lui ha altri gusti, è vero, ma si fida se affermo che mi ha trattato sempre e solo da fratello minore?

Gli altri ancora oggi si fanno una risatina quando ci vedono insieme, compreso mio padre, che una volta fece delle allusioni, ma il Francese lo incollò al muro, come mi raccontò. Gli afferrò il bavero della giacca e sebbene mio padre sia enorme, lo sollevò di alcuni centimetri da terra: "Come hai detto? Se ne hai il coraggio, ripeti!"

Mio padre si fece un mezzo sorriso a indicare che non aveva cambiato idea. Io implorai il Francese di lasciar perdere.

In verità non mi prende sul serio nessuno su questa cosa, ma davanti a lei mi passo la mano sul cuore. Giuro che il Francese non si è mai occupato di me nel senso che intende la gente.

Di tanto in tanto mi domanda per provocarmi come fa una ragazza così completa a stare con uno come me. Il Francese scherza, ma io gli rispondo serissimo che certe persone uniscono non tanto se stessi quanto le proprie inquietudini e le proprie solitudini.

Non le pare? Lei è d'accordo?

Il Francese finge di burlarsi di me, ma so quel che dico e, di sera, Ornella e io ce ne andiamo a letto, certe volte appena all'imbrunire perché non abbiamo una radio, una televisione e parliamo. Lei ha una memoria portentosa. Possiede il dono di ricordare dall'età di due anni. La data è certa perché corrisponde alla nascita di un cuginetto, che accolse come fosse un bambolotto.

Il piccolo aveva dei capelli nerissimi, disseminati sulle orecchie e una zia, dal singolare senso dell'umorismo, assicurò che la sorella aveva partorito una scimmietta.

Poi mostrarono a Ornella il neonato, infagottato nelle fasce con le braccia scomparse nei panni e lei che già aveva la lingua disinvoltata domandò perché fosse nato senza mani.

“Si succhia il pollice” aveva ribattuto la zia. “Non si fa. Così glielie abbiamo messe al sicuro”.

Lei ebbe gli incubi lo stesso, temendo che i parenti le avessero mentito fino a che le fu possibile constatare che al bambino non mancava nulla e anche le mani e le dita erano al posto giusto.

Noi ad Angelo avremmo permesso di succhiarsi il pollice fino a consumarselo.

Ma come fa a ricordare tanti dettagli? Ne resto soggiogato. La mia Ornella ha virtù da vendere, meritava di meglio.

Adoro ascoltarla raccontare di parenti, di famiglia. Mi ha parlato persino della nonna che è morta prima che nascesse. M’illudo in questo modo di aver avuto anch’io uno stuolo di parenti, sebbene quelli di Ornella vivano ormai lontano e non li abbiamo mai incontrati. Ornella dice, in verità, che oramai da molto tempo hanno cancellato anche lei dall’album di famiglia. È molto probabile, dice.

Peccato: dal suo racconto sembrano persone a modo. Poi franano giù delle cose. Ornella non vuole parlarne. Io non la forzo e aspetto che sia pronta.

Non appena io e il Francese, che ci pagò la corsa, portammo a casa Ornella in taxi dall’ospedale, dissi subito a mia moglie che avevo da fare.

Indossai un giubbino più pesante e andai in piazza regina Margherita e mi sedetti sul gradino del marciapiede perché volevo mettere alcuni punti fermi. Dovevo pensare al da farsi, ma alla presenza di Ornella non sarebbe stato possibile, così perspicace che mi avrebbe letto nell’anima prima ancora che qualsiasi ipotesi diventasse un progetto vero e proprio.

L’ho già detto che lei ha il doppio almeno della mia intelligenza e mi fruga e io amo farmi frugare e farmi sorprendere nei miei punti nascosti, dove nasco con le mie ossessioni, le mie paure.

Lei mi fruga e basta. Le permetto di frugare anche il mio corpo come le piace. La lascio fare, mi lascio assediare. Una resa che mi riconcilia anche con me stesso.

Per questo non posso tornare a casa e sedermi al tavolo con la fronte corrugata. Me la devo sbrigare da solo, magari con i consigli del Francese.

Il Francese, sere fa mi ha chiesto:

“Vorresti che lo facessi io per te? Una pallottola qua, per esempio”, disse con l’indice in mezzo agli occhi, “e ci sbarazziamo dell’incomodo”.

Per prudenza, credo di non avergli mai rivelato il nome del medico. Spero di non sbagliarmi o che lo abbia indovinato da solo quando ci siamo messi a calcolare il numero delle telecamere lungo il Viale dei tigli. Lui si darebbe da fare anche senza la mia approvazione, lo conosco. Ma non compete a lui. La responsabilità è mia... Soprattutto, mi guarderei bene dall’esporglo al rischio di finire...

...

Il Francese ha già commesso un omicidio. Ammazzò un tale in una rissa da ragazzo o poco più.

Un delitto d’impeto.

Si trovò di fronte un minorenne che, minacciandolo con un coltello, si adoperò per portargli via il motorino. Ne ha sempre posseduto uno. Quel tale lo ferì persino a un braccio, una cosa da poco, ma lui si difese con una pistola, purtroppo un po’ ubriaco, un po’ sballato. Si pentì subito, ma non si poteva rimediare. Il processo filò come l’olio: testimonianze insufficienti, nessuna telecamera in zona. Insomma, se la cavò con la legittima difesa e questo è tutto. Pagò solo per il possesso illecito di un’arma da fuoco.

È vero, fu assalito da sensi di colpa. Soprattutto soffrì di ulcera.

Allora gettò via la pistola nel fiume e giurò, come mi ha giurato in varie circostanze, che non avrebbe mai più sparato. Quindi, offrirsi di uccidere al posto mio è un gesto di grande amicizia. L’ho apprezzato, mi ha fatto commuovere, ma non posso accettare.

Stanne fuori anche tu, Ornella, non è roba per te. Non mi intralciare, per favore.

XI

Mancano ancora un paio di giorni prima del mio appuntamento col ginecologo. Ho conquistato un margine di serenità. D'un tratto mi sono accorto di camminare in piano. Mi è tornato l'ottimismo: tutto andrà a posto senza morti né danni.

Poco fa, difatti, non inaspettata, ho ricevuto la telefonata di Patty che cinguettava:

- Amore, ho tolto il tutore. Se ti va, stasera torniamo a casa nostra.

Nel pronunciare il suo nome e ringraziarla, la voce mi si strozzò, ma ero pazzo di felicità.

La strada dissestata delle mie più recenti giornate si è coperta di fiori.

Subito ho ripassato a mente l'iter per aprire la libreria, una lista di almeno dieci punti, compresi i diritti alla SIAE qualora volessi diffondere musica nel locale.

Se poi intendessi includere anche un servizio di caffetteria o di pasti freddi e caldi bisognerebbe rispettare anche gli adempimenti ed i requisiti richiesti per un'attività nel settore della ristorazione.

Ma per questi impicci se la vedrà l'avvocato.

Preferisco occuparmi degli arredi. Ho predisposto una serie di schizzi da discutere con un architetto del ramo, il cui nome spicca su una targa di ottone in pieno centro: Corrado Mulino e più sotto: architettura e design degli interni. Quando mi iscrissi al ginnasio e lui si avviava al diploma, già si favoleggiava delle sue precoci attitudini a organizzare gli spazi. Anche a scuola, pareva che ne sapesse più dei professori. Insomma, un vero ragazzo prodigio lo è sempre stato. Laureato prima di aver compiuto i ventidue anni, ora, a poco tempo di distanza, la sua firma su un progetto o un manufatto viene esibita da chi può permetterselo come una medaglia di promozione sociale.

In passato, nonostante la differenza di età, un paio di volte ci eravamo incrociati a parlare della nostra esclusione dai giri dei liceali, prendendocela con tutti gli altri, senza alcuna voglia di autocritica, nel senso che non accettavamo l'ipotesi che l'isolamento fosse anche colpa nostra. Insomma, se all'epoca fossi stato propenso all'amicizia, avrei collocato lui al primo posto. Lo stesso, forse, valeva per il mio compagno, allora un tantino grassoccio e quindi oggetto di commenti e provocazioni. I colori slavati, le mani dalle unghie mangiucchiate, i capelli sottili e unti, anche se emanavano di shampoo, facevano il resto.

A vederlo, trasalii tanto era migliorato. Le linee tozze accentuate dal sovrappeso, ora apparivano toniche e armoniose. Corrado Mulino adesso era un bell'uomo e la camicia su misura col monogramma, il tessuto di pregio dell'abito, i gemelli ai polsi gli donavano un'eleganza un po' pretenziosa, per me forse antiquata, ma che lo circondava di un'aura di raffinatezza che quasi metteva soggezione.

L'affermazione professionale l'aveva riconciliato con se stesso. Si muoveva disinvolto tra le carte, guardava negli occhi senza scomporsi e non gli mancava una certa spavalderia nei modi. Insomma, era lo stesso e un'altra persona. Ed era bravo. Mi fidavo.

D'improvviso mi aveva domandato:

- E tu come te la passi?

- Bene, risposi. Avrò un figlio.

Sgrandò gli occhi e non andò oltre.

Ci eravamo intesi subito, riguardo alla libreria: colori chiari, scaffali in legno non verniciato, coi nodi a vista. Concordammo che anche il parquet avesse una tinta delicata.

Mi chiese un mese per elaborare un progetto.

- Solo perché sei tu, disse facendomi l'occhietto. Indicando i collaboratori che passavano dai computer ai tavoli da disegno, aggiunse calando la voce:

- Qui si aspetta almeno sei mesi per una prima bozza.

Insomma sembrava che gli auspici si volgessero a mio favore.

Il sangue aveva preso un buon ritmo, le erbe frusciano, l'estate ancora conservava i rinfrescanti venticelli della primavera e io tornavo a casa. Nulla poteva intaccare questo quadro di perfezione.

Tuttavia, in un angolo di tanto splendore quel neo maligno, che non riuscivo a neutralizzare con una presa di posizione drastica e decente, ne scardinava la compiutezza.

A questo punto era il momento che mi dedicassi con tutto me stesso a chiudere il caso. Meno ansioso, non ne subivo il tormento come prima, ma per mettermi al riparo occorreva che davvero facessi qualcosa contro l'idea dell'omicidio in modo che sparisse dai progetti del Pirata e del Francese. Comunque, ora una strada l'avevo presa. Avevo concordato l'incontro col ginecologo e dunque avrei messo la faccenda nelle sue mani e amen. Fatto il necessario, se la spicciasse da solo.

Mi diedi del traditore, ma non avevo altri mezzi per garantire al malcapitato di conservarsi in vita nell'ipotesi, forse remota, che qualcuno gli manipolasse la macchina o si stesse armando contro di lui.

Nel giro di qualche ora, però, esaminai di nuovo le conseguenze. Il ginecologo, messo sull'avviso, avrebbe sporto denuncia. Il Pirata, che era schedato e tuttora soggetto all'obbligo di firma, sarebbe stato convocato in questura e sottoposto ad interrogatorio. Il seguito, digiuno delle procedure, non riuscivo a prevederlo. Lo avrebbero arrestato? Gli avrebbero perquisito la casa per rintracciare armi? E se si fosse trovata la pistola che il Francese definiva immacolata, ossia con la matrice abrasa? Oltre tutto, nessuno dei due, credo, era in possesso del porto d'armi.

Il Pirata rischiava molto, anche solo di rimetterci il lavoro e forse lo avrebbe abbandonato la moglie.

Se mi ficcassi in testa di ammazzare qualcuno, Patty scapperebbe a gambe levate.

Aveva bisogno di un avvocato?

Forse dovevo avvisare entrambi, in modo che si ravvedessero prima che fosse troppo tardi.

A questo punto, una perversa curiosità mi spingeva a conoscere anche le altre persone coinvolte, come Ornella e il padre del Pirata. Forse mi avrebbero aiutato a chiarirmi le idee e decidere per una risoluzione che non facesse troppi danni.

Nell'ora che il Pirata di sicuro lavorava, raggiunsi casa sua. L'ascensore era guasto. Salendo le scale, mi accompagnarono, lungo la parete a destra, chiazze colorate e disegni osceni. I gradini, orlati di tartaro, raccoglievano cicche e cartacce. Mi venne ad aprire una donna minuta, di altezza media, tanto aggraziata da sembrare una miniatura. Col viso segnato, mi inquadrò con due occhi circondati da ciglia lunghissime. Il petto straboccava dalla scollatura incrociata.

- Non ho nulla da comprare.

Le diedi le necessarie delucidazioni su di me e le chiesi se si poteva parlare qualche minuto. Sussurrai, distogliendo lo sguardo, che mi dispiaceva del bambino. Abbassò anche lei la testa e mi sembrò che stesse per piangere. Invece, quando tornò a fissarmi, notai gli occhi asciutti. Mi aspettavo la sua risposta.

Non era affatto di suo gradimento spifferare questioni delicate e private a un estraneo qualsiasi.

- Vorrei confrontarmi con lei, insistetti. C'è in ballo...

- So tutto, disse seccamente interrompendomi. Mio marito va dicendo in giro che vuole ammazzare il ginecologo.

Si passò una mano sulla fronte come fosse esausta.

- Si calmi, non lo farà. Non riuscì ad ammazzare un topo che era entrato in casa tempo fa... Diede di stomaco nel lavello... Si metta nei suoi panni, straparla come un bambino.

Le chiesi lo stesso di entrare, ricordandole che aveva promesso di parlarmi, tempo fa. Mi sarei accontentato di quanto volesse rivelarmi senza porre alcuna domanda. Chiesi pure se potevo registrare la sua chiacchierata.

Nel pomeriggio presi anche la superstrada verso la casa del padre del Pirata e lì fui accolto con gentilezza, ma l'incontro mi inquietò più di quanto potessi prevedere.

Ornella

- Vuole che mi presenti?

Mi chiamo Ornella Rossetti, sono nata il 19 dicembre del 1995. Sono alta 1 metro e 65 centimetri e faccio la cameriera, quando mi chiamano.

Ho sbagliato, mi scusi a darle le mie generalità. Sono un po' emozionata davanti a questo coso e mi confondo. Va bene, non dirò più il mio cognome. Come preferisce. Lo cancelli quando ho finito.

Mi creda, io non ho segreti. Almeno non mi importa di averli e di difenderli.

Facciamo, però, un patto. Io non sono in grado di parlare del bambino.

Su quel versante non pronuncerò una sillaba.

Avevo deciso di indicare il mio lavoro. Sì, ho detto bene. Faccio, quando mi assumono, la cameriera.

Con la gravidanza ho preferito la prudenza e al sesto mese ho smesso per non nuocere al bambino. Le signore non vanno per il sottile se vogliono che tu salga su uno scaletto e pulisca il soffitto o smonti le tende. Del pancione delle cameriere neanche si accorgono. Non tutte, ovviamente. Ho ricevuto anche tanta comprensione, ma talvolta chi paga si sente autorizzato a possedere la tua vita.

Non sono messa peggio di tanti miserabili del nostro tempo. Basta voltarsi intorno.

Tranne una signora, le altre due mi hanno messo alla porta non appena si sono rese conto del mio stato.

A farla breve, ho sofferto di bassa pressione e di capogiri durante la gravidanza e sullo scaletto per pulire i vetri non volevo salire.

Quella che per prima mi ha indicato la porta è stata l'Alfieri, col nasino a punta e l'indice alzato. Di solito stende la gola e parla all'aria. Non riesco a seguirla tanto parla in fretta e con irruenza.

Da come muove il collo, somiglia a una gallina. Ognuno di noi ha il profilo di un animale. Ci faccia caso.

Mi ha detto:

“Ornella, vai a farti questo figlio e ci vediamo dopo, se non ho trovato di meglio”.

L'altra l'ha imitata. È probabile che l'Alfieri si sia attaccata al telefono e quello stesso pomeriggio abbia chiamato l'amica a cui mi aveva segnalato. Insomma, nessuna delle due mi ha più offerto un'ora di lavoro. Mi sono rimaste quattro ore a settimana. Campaci con quelle!

Ho pianto come la cascata del fiume. Ci va mai per un picnic?... Dico: al fiume... D'estate la cascata ti rinfresca con un'arietta ristoratrice se ti siedi sulla sponda.

Ma piansi tanto e le lacrime non mi risollevarono.

L'Alfieri mi aveva negato anche una piccola assicurazione per gli infortuni casalinghi, sebbene lo avessi chiesto. Al patronato mi avevano messo in guardia che se scivolavo e finivo su una sedia a rotelle, all'Alfieri per ripagarmi non sarebbe bastato l'appartamento. Ma non ci ho creduto. Loro, i ricconi, escono sempre vittoriosi dalle controversie.

Comunque ebbi il fegato di riferirglielo e lei serafica mi rispose:

“Tutte falsità: sei giovane e robusta. Stai tranquilla, non cadi. Al limite diciamo che eri qui come amica e tentavi di darmi una mano nei lavori di casa”.

Con tutti i soldi che hanno, usano simili trucchetti per sottrarsi al dovere di tenermi a posto e pagarmi i contributi.

Ma non sono una cameriera e neanche una badante come vorrebbe il Pirata. Lui dice che i vecchi oggi giorno rappresentano una miniera d'oro per chi ci sa fare e, se muoiono coi sensi a posto, possono anche disporre un lascito nel testamento. Poi ti fanno mangiare bene insieme a loro e ti porti i rimasugli a casa. I figli, se meriti la loro fiducia e li tieni indisturbati nella loro vita, ti baciano la mano quando ti incontrano.

Non voglio che mi bacino la mano. Non voglio fare la badante.

La nudità degli altri per me è un tabù, ma riuscirei anche a superarlo. La rugosità dei vecchi, invece, che sembrano disfarsi tra le mani, mi dà inquietudine. M'immagino quelle gambe in gioventù a correre nei prati e ora bitorzolute e con le vene dilatate. Mi rappresento le ca-

rezze che le mani hanno sparso sui corpi di un altro, ai trasalimenti del sesso.

Mi scusi, mi sono lasciata andare...

Mi sembra talvolta di odiare il tempo che ci possiede e ci devasta. È lui il padrone di tutto. Semplicemente ci illudiamo di essere artefici del nostro destino. Il tempo ci ruba un capello ogni giorno, un milione di molecole ad ogni ora che passa...

Non mi ci vedo a togliere pannoloni e a pulire la bava.

Quando entro in qualsiasi casa sento l'odore del caffè, dei piatti non rigovernati. Credo che in ogni casa ristagni un odore particolare, inconfondibile e sono certa che riconoscerai le varie abitazioni ad una ad una anche entrandoci ad occhi bendati. Sono sempre odori estranei che mi disgustano.

Più di ogni cosa l'odore della vecchiaia è troppo simile a quello della morte. Diventerei così triste da essere obbligata a fuggire per non farmi schiacciare. Occorrono delle tipicità di temperamento per avvicinarsi a persone al confine della vita. Troppe domande mi serrerebbero la gola sul senso del nostro esistere.

Certo, neanche pulire i bagni altrui è piacevole. Ma ho il mio metodo. Chiudo gli occhi e coi guanti spruzzo le pareti con l'acido e poi passo la spazzola e faccio scorrere l'acqua alla fine delle mie ore di servizio.

Questa mattina ho scoperto sulla mia testa dei capelli bianchi ai lati delle tempie, lo sa? Improvvisi e perentori. Sono vecchia anch'io. Mi sono bruciata dentro e i capelli me lo testimoniano.

I signori, te li raccomando. Disordinati e neanche tanto puliti: biancheria buttata dappertutto, tracce di trucco sugli asciugamani, nonostante salviette imbevute, struccanti e tutta la compagnia dei detergenti in bella mostra sulla mensola del bagno.

Il Pirata mi consola a modo suo, scherzandoci sopra:

"Il rimedio ci sarebbe! Turati il naso e finisci di respirare. Che sarà mai?"

Il Pirata mi ama, mi terrebbe in casa a limarmi le unghie per tutto il giorno. Sono io che ho deciso di lavorare... Ho deciso, insomma, di dare una mano a condurre la baracca.

Ma non ho ancora recuperato. Sono di nuovo ad un bivio come quando scappai di casa. Il Pirata si impensierisce. Crede che me ne stia sul divano perché sono malata. Forse, dopotutto, ha ragione.

In verità, io sarei una parrucchiera. Ho fatto il corso, poco meno di due anni fa. I colpi di sole io li faccio capello per capello. Il mio maestro diceva che ne nasce una per secolo così predisposta a entrare in sintonia col capello.

Perché il capello non meno delle case ha una sua emanazione, una sua personalità. Ce ne sono di radi, sottili e potrei proseguire all'infinito e nel contempo bisogna intuire anche cosa si aspetta la cliente che il più delle volte detesta i suoi capelli se sono ricci e, se sono lisci, chiede la permanente. Bisogna situarsi in mezzo tra i capelli e la cliente e con garbo illustrare quella che professionalmente sarebbe la soluzione migliore. E, a questo punto, essere convincente.

Ecco, io in quel piccolo varco mi muovo alla grande.

Ho creato delle sfumature fantastiche, mescolando le tinte e provandole su di me. Un giorno uscii con dei capelli decisamente fuori del comune, decisamente sul viola. Eppure mi fermavano per la strada per domandarmi quale parrucchiere era stato tanto audace. Peccato che lui non avesse un posto libero per tenermi anche con un piccolo stipendio. Le mance le dividevo con le altre e quindi erano insufficienti anche a pagarmi l'abbonamento del tram. Così me ne sono andata.

Con la scusa dell'apprendistato, molti si aspettano di avere lavori gratis.

Parlo troppo in fretta? La sto soffocando? Ma lei deve intromettersi, interagire. Sento il bisogno di essere indirizzata.

Provo un qualche imbarazzo perché mi conosco. Quando prendo un capo non mi arrendo fino a che non ho raggiunto l'altro.

Solo il Pirata ne resta affascinato. Gli altri mi giudicano una chiacchierona.

Contento lei!

Allora, confermo la vocazione per i capelli. Mi piace lasciarli sotto l'acqua, asciugarli vaporosi dopo lo shampoo e il balsamo, inventare tagli personalizzati, osservando la cera, il contorno della faccia.

Tempo fa ho tentato la carriera di parrucchiera coi miei scarsi mezzi. Mi ero organizzata per lavorare su appuntamento nella casa stessa delle clienti. Guadagnavo qualcosa di tanto in tanto.

Mi ero fatta una piccola clientela che mi chiamava anche per le acconciature delle spose, per il maquillage speciale per un giorno speciale. Per il trucco non ho avuto bisogno di perfezionarmi. Vado d'istinto. Ce l'ho nel sangue.

Ad un certo punto avevo adocchiato un'altra possibilità di lavoro proprio in centro, l'anno scorso. Avevo nella borsa il famoso diploma,

ossia la carta che mi aveva firmato il primo parrucchiere maestro. Lo porto con me in una fodera di plastica, non si sa mai. Notato il cartello dove era segnato che serviva una shampista, ero entrata in un salone molto elegante; le signore, con le carte d'argento sulla testa per schiarirsi le ciocche, sembravano di altra razza.

Me ne accorgevo anche se bardate con l'incerata.

Non è durato a lungo il lavoro in quel salone. Appena mi sono accorta di essere incinta non ho avuto il coraggio di far respirare veleni al mio bambino. Già il traffico e le fabbriche ci appestano l'aria. A mio figlio avrei risparmiato i fumi dell'ammoniaca e quello delle sigarette, perché in un salottino un po' appartato le signore fumavano pacificamente nell'attesa che la tintura reagisse. Chi non sa che il fumo delle sigarette porta il cancro? Anche lei dovrebbe buttarle via, non lo sa?

«Grazie a Dio, non ho mai fumato! Cosa glielo ha fatto pensare?»

- Il capo mi ha preso a parolacce quel pomeriggio:

“Tutte uguali queste...” e ha infilato un'oscenità. “Le formi e poi se ne scappano”.

Avrei voluto ribattere che in poco tempo cosa aveva avuto da formare, ma preferii ignorarlo. Mi feci dare il giusto, per carità, mi impuntai. Ma una volta in strada mi gettò dietro le monetine delle mance.

Ho pianto col Pirata quella sera. Mi andò a comprare una bottiglietta di limonata che mi faceva passare le nausee. Piansi ancora di più perché l'aveva presa del tutto amara.

Fra un problema e l'altro, un po' mesti perché anche un solo euro in casa faceva la differenza, fu il giorno dopo che ho chiamato la mia amica Miryam chiedendole se ricordava qualche signora tra le clienti che avesse bisogno di una mano per i lavori casalinghi. La pregai di chiederlo a qualcuna quando fosse andata a farsi leggere le carte.

Pagavano il Pirata quando pioveva vino e allora ci mancava sempre qualcosa.

“Miryam, le dissi, prima però mi guardi i fondi del tè”.

Trascorremmo un pomeriggio da favola, lei aveva sistemato gli appuntamenti per stare con me perché le avevo detto del bambino.

Ci sedemmo sul dondolo del suo terrazzo da cui si vede mezza città. I tetti spiccavano tersi perché aveva appena smesso di piovere e ancora non si erano asciugati sotto il sole. Il dondolio mi cullò al punto che per qualche minuto mi addormentai mentre Miryam mi teneva per mano.

“Sarò la madrina, mi disse, qualsiasi cosa abbia in mente il Pirata”.

Risposi la verità, ossia che il Pirata non mi contraddice su niente.

Mi fece le sue raccomandazioni, mi lesse alla grande le foglie amollate del tè e ci deliziammo a cantare a squarciagola una canzonaccia da bettola.

La mia vita andava come fosse musica.

Andava comunque meglio rispetto ai primi tempi che io e il Pirata avevamo deciso di vivere insieme.

Per un disguido legale erano stati messi i sigilli al cantiere e aveva perso il lavoro e, insomma, nei primi tempi che mi ero messa col lui qualche volta saltavamo la cena.

Gli dissi una sera, senza sforzarmi di apparire comprensiva:

- Va' da tuo padre e fatti fare un prestito.

Mi rispose che piuttosto si sarebbe cavato l'altro occhio. Allora ho dovuto fare il necessario, quello che era appropriato, e qualche volta lui portava a casa un conoscente coi suoi odori estranei, su una branda sgangherata che disponeva in cucina, dopo aver smontato il tavolo. Poi si poneva sulla strada aspettando e, di certo, levigando il marciapiede da un capo all'altro.

Ficcavo gli occhi nel soffitto, sfondavo le tegole, sprofondavo nel cielo stellato e mi avvolgeva il fruscio delle comete e il profumo delle zagare.

“Sta su” mi diceva rientrando. “Lo conosco. Non porta malattie. È sposato”.

Aveva gli occhi di brace tanto si tormentava.

È andata così con alti e bassi fino a quando non ha ripigliato il lavoro al cantiere. In verità, ripeto, non lo pagano a dovere e neanche gli versano i contributi. Ma che può pretendere con un occhio solo?... Non valuta la profondità e non dovrebbe salire sulle impalcature... Insomma, non può che abbassare il capo e ringraziare.

Tempo fa tentammo la strada per fargli riconoscere una pensione. Fu una mia iniziativa. Non le dico la complessità della trafila per allestire la pratica, per entrare in contatto con gli uffici competenti.

Non gliela faccio lunga. Poiché dall'altro occhio vede meglio degli altri gli hanno riconosciuto un'invalidità del 30% senza diritto alla pensione.

Nessuna agevolazione. Intanto non trova un lavoro soddisfacente.

Sono tornata dalla mia amica Miryam che fa la cartomante, al compimento del secondo mese di gravidanza. Mi è uscita la carta della temperanza che dà tanti segni positivi.

Ma forse non abbiamo fatto caso se è uscita capovolta. Allora sì che mi annullava tutta la positività.

In effetti le carte per me si presentano spesso capovolte. Ma sono stata in grado di spicciarmela da sola e ne vado orgogliosa. Ho attraversato le mie tempeste ma sono ancora me stessa. Non mi sono venduta o svenduta. Tuttavia è stata dura.

Se hai la vita di traverso e ne esci ugualmente con un fiore in mano, continuando ad amare i tuoi capelli, le unghie, i bambini che corrono e tutto il resto, significa che non ti sei perduta.

Sono fiera di me, mi sono cresciuta da sola.

A quindici anni, l'ultimo fidanzato di mia madre, denti macchiati dalla nicotina, alito del bevitore cronico, modi aspri, allungò le mani diverse volte fino a spingermi al muro non appena una mattina ci trovammo soli.

Continuo a domandarmi come mia madre potesse amarlo, anzi come riuscisse ad accettarlo.

Da adulta ho tentato di darmi una risposta: la solitudine può somigliare a una prigione, mentre le emozioni hanno bisogno di essere condivise.

“Tu lo fai apposta...” mi accusava lui. “Ammettilo, tu ci provi gusto ad ancheggiare mezza nuda per mandarmi il sangue alla testa. Ma ti sei fatta come la panna. Ah, quanto mi piace la panna, così morbida, gonfia al punto giusto... Vieni qui, ti porto in Paradiso”.

Sappia che la mia sorellina più piccola, sua figlia, dormiva nell'altra camera.

Quel giorno, ero appena uscita dalla doccia e giravo in accappatoio, appresso al phon che nessuno riponeva al suo posto. Come dicevo, mi strinse in una congiunzione delle pareti, ma sgusciai da sotto l'ascella, freneticamente intenta a salvarmi. Mi armai di una bottiglia di vino ancora mezza piena e, passando per la cucina, mi precipitai verso il balcone. Mi seguì fin là, ma a quel punto la signora del piano di sopra si offrì di spaccargli la faccia e di chiamare i carabinieri.

Invece contro la cecità di mia madre e io esplosi in un pianto a dirotto.

Si rende conto di quanto fossi sconvolta? Neanche sapevo cosa accadesse esattamente tra un uomo e una donna... Insomma mi ha capito.

Mia madre prima di impazzire mi ha tenuto nella bambagia, le coetanee mi deridevano o si strizzavano un occholino quando parlavano di quelle cose lì e allora stavo alla larga, le guance arrossate, il cuore agitato.

Mi affrettai a parlare a mia madre delle continue aggressioni quando la sera tornò dal lavoro col quale manteneva alla grande soprattutto lui. Era impiegata alla cassa di un supermercato.

Mamma, le dissi quando l'ebbi vicina da sola, vorrei parlarti di Donato...

Senza farmi terminare, mi si avventò contro con le dita spalancate, fuori di testa:

“Ho notato da tempo che ti atteggi come una poco di buono. Devi stare lontana da lui o ti spezzo le gambe”.

Ma chi era quella furia? Non la riconobbi.

Il giorno dopo avevo lo zaino in spalla e trottavo verso il mondo alla conquista della mia frontiera.

Feci l'autostop. Soffiava una bora da strappare gli abiti di dosso, nuvole dense cavalcavano l'orizzonte, le chiome degli alberi piegati.

Raggiunsi il distributore di benzina per individuare una coppia, magari con un bimbo, per contenere il pericolo. Ero terrorizzata. Mi si piegavano le ginocchia, il respiro mi usciva sibilando.

Davanti agli occhi mi appariva di tanto in tanto, al pari di un'allucinazione, la mia sorellina Marta, a cui avevo il compito di badare, quando tornavo dalla scuola. Tra una lattina di birra e l'altra, suo padre avrebbe dimenticato anche di cambiarle il pannolino.

Ora la gola mi ardeva e feci alcune centinaia di metri all'indietro verso casa, poi mi posi a sedere su un muretto. Dovevo stabilire come mi sarei mantenuta e quanto mi sarebbe pesato il distacco dai miei affetti.

Dovevo decidere cosa volevo fare della mia vita.

Mi ascolti: oggi sento la mancanza di mia madre molto più di una volta. Dopo la perdita del bambino mi sento spaesata, bisognosa di cure. Solo un'altra mamma può comprendere il vero dolore e solo la propria madre lo divide in parti uguali con te.

Adesso ho solo questo in mente. Devo partire. Torno a casa. Qualcuno mi deve stringere tra le braccia come se avessi due anni. Non posso aiutare nessuno, nemmeno mio marito. Lui farnetica, sente la necessità di attribuire colpe e di vendicarsi. Io non lo approvo. Non mi approva. Almeno per un po' devo andare via. Non sono così forte da dare, ho il vuoto dentro.

È giunto il momento che mia madre torni a occuparsi di me.

Nei primi tempi della mia fuga da casa, per quanto lontano andassi, trovavo sulle vetrine, nelle stazioni ferroviarie un foglietto con la mia

foto, perché mia madre mi ha braccato ovunque. È certo che abbia denunciato la mia scomparsa, ma né le forze dell'ordine e neanche la gente comune mi hanno mai identificato.

Per anni, ho allontanato persino il suo volto dai miei ricordi ma, non appena fatto il test di gravidanza, mi ha colto uno struggimento e la mamma ha cominciato a mancarmi. Volevo che mi fosse a fianco.

Subito dopo aver saputo che avrei avuto un figlio, mi invase subdola l'inquietudine per l'esito della gravidanza, la paura che il bambino potesse nascere malformato. Temevo la mia mancanza di esperienza nell'accudirlo. Non potevo farcela. Volevo la mamma vicino.

In verità, spero che stia bene. Non ho raccolto sue notizie da mesi. Incontro sempre qualcuno che vive qui in città che ha contatti con gente del mio paese e a loro mi rivolgerò per sapere come sta mia madre e dove trovarla, prima di imboccare la via del ritorno. Miryam mi ha dato la sua approvazione dopo avermi letto i tarocchi.

Mi rendo conto che continuo a vivere di presagi. La forma delle nuvole, le strie del sole attraverso la persiana danno un senso alle mie premonizioni. La mia amica Miryam afferma che si nasconde intorno a noi un mondo misterioso che ad alcune persone fa pronosticare ciò che ancora è confinato nel futuro. Durante la gravidanza provavo a frenare l'angoscia, ma pareva che di notte i muri si piegassero su di me. Talora non respiravo come fosse scappata via tutta l'aria del mondo.

Sono stata punita per aver disatteso il comandamento di onorare i genitori? Dovevo trovare altri modi per ricevere la protezione di mia madre, invece di darmi alla fuga?

Prima dell'incontro con Donato lei si è comportata da madre amorevole e attenta. Forse ha trovato la mia rivelazione tanto innaturale da sembrarle falsa. Dovevo darle tempo, suggerirle di parlare con la signora del piano di sopra, sebbene temessi che lei non avesse colto in quella di Donato un'aggressione di tipo sessuale. Lì, sul balcone in faccia a tutti, magari avrà dedotto che il bruto volesse semplicemente picchiarmi.

Sto andando fuori tema? Mi devo correggere?

Lei, se ritiene, faccia un segno. Spenga l'apparecchio.

«Dipende solo da lei».

- Se dice così, vado avanti. La storia è lunga, le interessa? Proverò a raccontarla per sommi capi, se le serve. Altrimenti parlo del...

Va bene, faccio come dice. La cernita la farà dopo, suppongo. Mi metto nei suoi panni. Spetta a lei.

Insomma, all'autogrill mangiai il panino che avevo preparato, senza trovare il coraggio di avvicinare qualcuno per un passaggio. Alla fine mi decisi e interpellai due amiche che si dirigevano al nord.

“Scenderò dove volete, per me va bene tutto”.

Durante il viaggio chiacchiararono fra di loro, intercalando risa e parole. Sembravano un po' fuori, un po' fatte, ma la ragazza alla guida procedeva con criterio e tanto bastava.

Alla successiva stazione di servizio mi offrirono anche un caffè.

Finalmente ero in una grande città, affrancata, sotto le stelle che coprono tutti, impassibili ma ci confortano.

Per qualche giorno dormii con un gruppo di sbandati sotto un calcavia. Sembravano ben assuefatti alla vita di strada. Si erano sistemati là sotto, forse organizzati da tempo coi loro sacchi a pelo, al massimo una coperta. Vivevano di espedienti. Li notai da una certa distanza quando accesero un fuoco. Il cielo della notte scintillava ghiacciato. Mi avvicinai e dissi esitante.

Posso restare?

“Fai pure! La terra è di tutti e il fuoco scalda allo stesso modo”.

Mi colpì la frase e il tono. Stavo proprio per esplodere in una risata. Ma come parlava?

Mentre declamava con voce stentorea, un po' distorta, si girò intorno per cogliere gli apprezzamenti. Tutti accennarono un sorriso, alzando il pollice.

Intuii che aveva parlato il capo, un tale di nome Rosario. Era lui a distribuire i ruoli, me ne accorsi la mattina dopo.

Tremavo un po'. Rispondevo a monosillabi, con cenni della testa. In ogni modo, mi accolsero, mi diedero da mangiare e una coperta per dormire. Si gelava e il respiro mi scorticava le narici.

Mentre un paio di mattine dopo mi davo un filo di lucidalabbra che mi avrebbe tirato su quanto un buon caffè, il capo senza perder tempo mi chiese se me la sentivo di fare accattonaggio alla stazione centrale.

“Sei carina. Se stiri un po' le labbra come se stessi per piangere molti ti metteranno qualcosa nella mano. Datti da fare”.

Fu gentile ma perentorio. Dovevo collaborare al mantenimento della sua piccola comunità.

Mi mancò il fiato. Ero a disagio. Non era previsto che finissi in questo modo. Io non sono nata per vivere in strada. Io amo le mani in ordine, le sopracciglia depilate. Ho la mia dignità, non potrei stendere la mano neanche se morissi di fame.

Allora Rosario, senza smettere di sorridere fa un cenno eloquente e per la prima volta parla con tono di voce normale:

“Allora, smamma!”

Finii a rovistare tra i cartoni del supermercato e trovai una confezione di biscotti scaduti. Per quel giorno furono il mio pranzo. Per quel giorno tenni serrato il mio borsellino.

Girovagando senza meta, senza conoscere la città, in una zona periferica notai un'insegna sulla porta di un fruttivendolo. Si chiedeva un aiuto non ben specificato, ma che subito mi fu spiegato, ossia controllare che i clienti non usassero trucchetti nel pesare, come aggiungere altro prodotto dopo aver appiccicato l'adesivo sulla busta. Inoltre serviva sistemare i vegetali sul ripiano e talora sostituire il proprietario alla cassa, soprattutto nelle ore della mattina quando faceva un po' tardi al mercato o doveva recarsi a sistemare i conti in banca.

Subito ho stabilito di fare anche altro.

Per un po' mi inventai con due scatole d'imballaggio una bancarella e mi misi a vendere oggettini di bigiotteria, che facevo col rame e una pinza.

Riuscivo a tirarne fuori qualcosa, ma faceva troppo freddo e avevo soprattutto bisogno di un tetto. Mi mancava una doccia calda, un cuscino soffice. Dormivo su una brandina nel magazzino del fruttivendolo, dove era collocata la cella frigorifera, con una piccola finestra in alto, dove non c'entrava neanche una stella.

Mia madre, pur crescendo da sola, mi aveva dato anche il superfluo. Anzi, rispetto alle altre bambine, sono stata coccolata e mia madre per un po' della mia vita mi ha persino fatto credere che fossi unica. Peccato che poi si sia innamorata di un depravato. Lei gli uomini li ha sempre sbagliati. Per esempio mio padre scappò appena seppe che sarei nata.

Non sto qui a domandarle se conosce certi uomini...

Bene, non mi soffermo neanche a lamentarmi perché d'un tratto mi sembrò che mi arrivasse un colpo di fortuna.

Dopo alcuni mesi mi cadde l'occhio su un manifestino attaccato al cancello di un garage, in pieno centro, dove spiccano le vetrine delle boutique più rinomate.

In verità ci andavo a passeggiare apposta per spiare i cartelli, caso mai un bar avesse bisogno di una cameriera o un negozio alla moda di una commessa. Ci contavo, avevo il fisico giusto.

Sono felice? mi chiedevo di tanto in tanto. Non rispondevo perché non avrei saputo come si fa a dire di no. Non corrisponde alla mia natura considerarmi infelice.

Solo ora so fino a quale punto si possa finire in un buco nero. La vita me lo ha appena insegnato.

Lei arriva a farsi un'idea di cosa parlo, non è vero? Vorrebbe darmi torto?

Basta, non posso continuare.

Dicevo del volantino. Una coppia aveva bisogno di una colf, offrivano vitto, alloggio e un compenso non quantificato ma definito allettante.

Se fossi nata dall'altra parte della strada, pensai mentre mi sbrigavo a sollecitare un appuntamento, anche a me sarebbero piaciuti abiti firmati e massaggi profumati in una SPA, piuttosto che informarmi su un lavoro da governante. A quell'ora avrei dovuto essere a scuola, soprattutto.

Ma era andata come era andata e al momento mi serviva una camera gratis. Forse me la stavo già accaparrando.

Fui sorpresa quando un signore di mezza età venne ad aprirmi e per prima cosa mi disse che si scusava, ma sua moglie era partita per assistere una parente malata.

Non sapeva neanche mentire. Ogni volta che nominava la moglie gli sbattevano le sopracciglia come fosse preso da un tic.

Non mi chiese l'età, la diede forse per scontata. Senza neanche sedermi stesi di nuovo la mano verso la maniglia della porta d'entrata intenta a riprendere velocemente l'ascensore. Una trappola.

Osservai il signore che sembrava poco oltre la cinquantina, in giacca, con un fazzoletto colorato nel taschino e una sciarpa di seta in tinta intorno al collo e subito, dunque, mi misi in allarme. Cosa aveva in mente, il paparino? Avrebbe allungato le mani subito o aveva bisogno di creare l'atmosfera?

Prima di scappare mi studiai il posto. Ogni mobile, ogni suppellettile trasudava prosperità. Grandi librerie incrociavano le pareti, libri rilegati consunti dal tempo e davanti statue e portaritratti d'argento e credo di aver reso l'idea.

Il signore, tuttavia, non era abbastanza alto, robusto o sufficientemente giovane da sovrastarmi, la porta della stanza in cui avrei dormito dotata di serratura e chiave e alla casa si poteva accedere da due entrate, quindi una eventuale fuga di sicurezza sarebbe stata abbastanza facilitata.

Insomma quel pomeriggio pioveva a catinelle, persisteva a fare freddo e non ero abituata a dormire in luoghi di fortuna. Avevo paura non solo di un'aggressione ma anche di prendere malattie.

Lui non aveva fatto o detto alcunché di sconveniente a parte la bugia sulla moglie. Quando spiegò che non si era mai sposato e che mentiva nell'annuncio per assicurare, mi indusse a concedergli una guardinga fiducia e, insomma, vi trascorsi un anno che passò in un baleno, in mezzo a quella che definii la lunga durata dei fuochi d'artificio.

Mi inserii nel mio ruolo al meglio. Non facevo la cresta sulla spesa. Non sarebbe stato degno di me. Chiamavo il mio datore di lavoro impostando la voce e simulando l'accento di uno speaker, sempre con titolo e cognome, come voleva lui:

- Avvocato Sabelli, ha telefonato...

In realtà avvocato era solo di nome, tanto benestante da non aver bisogno di esercitare. Mi trattava per lo più alla pari, nel senso che pranzavamo insieme nel grande salone e di sera voleva un mazzo di fiori sempre di colore bianco in mezzo alla tavola. Inoltre mi chiedeva di accendere le candele del candelabro di porcellana. Mi fece comprare abiti a sue spese, mi pregò che mi cambiassi durante la cena e mi dessi il rossetto e tutto il resto.

Le mani le voleva come le volevo io, bianche, passate con la crema e lo smalto e allora infilavo per i lavori due paia di guanti, con quello di cotone a contatto con la pelle.

Quando io annunciavo:

"Avvocato Sabelli, siamo pronti..."; mi veniva a spostare la sedia.

E concludeva:

"Signorina Ornella, complimenti per la tavola e buon appetito".

Mi sembrava magnifico. Ero entrata nei panni di una principessa, vivevo in un castello, facevo la spesa in taxi. Ad un certo punto mi illusi che tutto fosse facile e a portata di mano e finii con l'illudermi che quella fosse la vita a me riservata.

Non mi resi conto che l'atmosfera in quella casa si era fatta un po' ambigua fino a quando, all'improvviso, l'avvocato Sabelli non avanzò una richiesta.

Mi domandò, una mattina, ispezionandosi le unghie, se volevo farlo davvero contento. Scandendo le parole sillaba per sillaba, a bassa voce, mi domandò se mi andava di vederlo nudo. Lui si sarebbe limitato a sedersi in poltrona e intanto avrebbe sorbito un whisky. Per meno di un'oretta. Poi ero libera di continuare il solito tran tran.

“Niente paura: lei si siede di fronte e resta immobile finché non vado a rivestirmi”.

“Ma avvocato Sabelli!?!...”

Al mio rifiuto perentorio, tirò fuori il portafoglio e mise sul tavolo del salotto, tra le due sculture di cristallo così belle che appena le sfioravo per spolverarle, delle banconote. Proprio tante.

Riconosco la mia debolezza. Dissi un po’ stordita che ci dovevo riflettere, che non avevo inclinazione per certe cose, ma alla fine non riuscivo a togliermi dalla testa tutti quei soldi. Convenni ad un certo punto di potercela fare. Avrei riempito la mia testa di suoni, mi sarei messa a cantare dentro di me, avrei pensato al mare, a quello che potevo fare con la somma che mi guadagnavo.

Che sarà mai, mi incoraggiai, capitolando.

Insomma, andò avanti per qualche mese, almeno un paio di volte la settimana.

Poi mi assalì un senso di vergogna.

Che sto facendo, mi domandai? Me ne tornai al mio banchetto e alle mie cianfrusaglie e finii col consumare anche i risparmi.

Poi, grazie a Dio, trovai il coraggio di tornare dal fruttivendolo, forse solo per chiedere un consiglio, ma, inaspettatamente mi riprese a lavorare con sé.

La sto annoiando, per caso? La incuriosisce la storia della mia vita?

In verità non saprei di cosa altro parlare.

Deve sapere che non posso fare progressi, anzi devo andare il più indietro possibile e non tornare più qui.

Qui c’è quel baratro e dal fondo del baratro urlo. Urlo e nessuno mi ascolta perché vorrei che qualcuno gettasse fango nella buca in modo che possa smettere per sempre di tormentarmi.

Ma ora proseguo da quel punto. Non devo dare tanto spazio al presente. Non posso. Mi scusi.

In quel periodo ero tanto carina che avevo sempre qualcuno interessato a me. Per strano che possa sembrare, non avevo avuto ancora un ragazzo, sebbene avessi sempre un cascamoto a ronzarmi intorno. Poi ho conosciuto il Pirata...

No, è stato il Francese a indicarmelo e forse nemmeno lo ricorda. Mi disse:

“Ho voglia di farti conoscere una persona come si deve, ti tratterà come una regina. Se ti va, naturalmente. Vieni al bar delle Cinque Lune. Lo individuerai dai capelli”.

“Capelli?” mi stupii.

“Fidati: dai capelli”.

Il Francese veniva talvolta al negozio del fruttivendolo. Ogni tanto ci si incrociava anche fuori e ci scambiavamo due parole. Adorava il mango e la papaia e pare che solo da noi si trovassero maturi al punto giusto.

Mi andava, mi andava di conoscere un suo amico. Mi fidavo del suo giudizio.

Così, qualche sera dopo, assunsi un'aria svagata ed entrai nel locale. Appena l'ho visto il cuore mi ha fatto un balzo e, con la mia gonna arricciata e cortissima, la maglia sopra l'ombelico, anche lui è rimasto affascinato da me. Fu un colpo di fulmine ma ora mi è passato. Non ho più bisogno di nessuno. Voglio rimanere sola.

Insomma non ho intenzione di lamentarmi. Me la sono cavata. Non ho avuto grandi travagli. Ero persino ancora vergine quando ho conosciuto il Pirata perché dopo l'aggressione del compagno di mia madre, che pure non è riuscito a prendermi, ho cominciato a provare un bel po' di ribrezzo per gli uomini.

Il Pirata sin dal giorno dopo ebbe qualcosa da dirmi:

“Dacci un taglio col fruttivendolo”.

“Ma perché?” domandai. “È stato così disponibile”.

“Guardami negli occhi, bambolina...” Lui mi chiama spesso *bambolina*... “È troppo bello e sono geloso”.

Fu allora che mi venne l'idea di seguire un corso per acconciatori.

Col Pirata avevo una bella vita, non mi lamentavo. Se c'era una birra per la cena, tanto meglio, altrimenti pane e cipolla con aceto andava bene.

Tempo dopo mi sono accorta di essere incinta e ho rinunciato anche alla birra. Ho detto al pirata di comprarci con quei soldi un litro di latte perché a nostro figlio dovevo fabbricare le ossa e poi, quando poteva acquistarla, la carne, per fargli il sangue. E il Pirata, che mi ama e ha amato il bambino più di me, mi ha ascoltata e vezzeggiata e mi sono finalmente calmata, rispetto alle mie premonizioni.

Era tutto nuovo e strano perché, oltre mia madre, nessuno si è mai preso cura di me da togliermi dalle mani anche un piatto da lavare.

Fino alla nascita del bambino, il Pirata ha respirato attraverso me, pendeva dalle mie labbra.

Ma non ho nessun bambino. Io e il Pirata siamo nudi. Lui non è in nessun luogo, se non nelle mie lacrime. Nelle nostre.

Piango, frappongo un vortice, una tempesta di parole per non rievocare la nostra perdita, ma non esiste rimedio alla mutilazione.

È morto un'ora prima della nascita.

In qualunque modo sia avvenuto, non è con me.

Ho progettato almeno dieci volte di raggiungerlo. Ho misurato la distanza dal balcone al pianoterra, ho versato...

Mi resta ancora il suo latte, mi cola sugli abiti, caldo e saziante.

Mi cola di notte e scorre sul letto.

Io ho stabilito di tirarmelo col tiralatte. Non voglio perderlo. Mi dice con ogni goccia che sono la mamma di Mattias, che ha meritato un altro nome, ma è nato dalle gocce del mio sangue con cui l'ho fatto crescere, come lui col suo latte sta mantenendo in vita me.

Le è chiaro adesso perché non riesco a parlare con mio marito? Siamo così distanti... Non lo comprendo, non so che fare, ma io non lo amo più.

«Mi dica solo questo: suo marito sarebbe capace di uccidere?»

- Tutti sono capaci di qualsiasi cosa, se lo vogliono.

Il nonno

- No, mi creda non posso. Sono venuto qui per pura cortesia.

Mentre sedevo di là con sua madre, aspettando che lei rientrasse, mi sono reso conto ancor meglio che non fa per me spiattellare a cuor leggero fatti e misfatti che mi riguardano... In verità, incontrarla mi inquietava anche prima di salire sul tram per venire fin qui.

Da giorni ero preoccupato per questo appuntamento.

Mi guarda le mani, per favore?

Lei non ha imposto limiti, né contenuti. Mi ha detto di parlare in libertà fosse anche dei fiori del mio giardino.

Ma in questo periodo, tirare fuori quello che sono stato, mi pesa anche se mi sono un po' aperto con lei, quando è venuto in visita a casa, qualche giorno fa.

Lei avrà notato che sono nell'età giusta per fare consuntivi e ci sto lavorando da qualche mese con risultati disastrosi.

Non vado oltre.

Sono stato sveglio tutta la notte a domandarmi se confidarsi possa servire a qualcosa... Lei che ne dice? Lei è sicuro che il parlare del proprio vissuto, fosse pure con se stessi, aiuta a fare chiarezza?

Ma in questo modo, disponendo sul piatto tutte insieme le cose – e non voglio entrare nei dettagli – può avere come conseguenza che il cervello vada in fumo.

Non è un buon momento per me, ho già dei problemi.

Rischierei. Mi creda rischierei.

Non posso aiutarla, la saluto. E non dica nulla a mio figlio. Gliene parlerò io al momento opportuno.

XII

Attraversò la stanza e il disimpegno a grandi passi e sparì lanciando alle spalle un breve saluto.

Il padre del Pirata mi era parso un tipo risoluto, di costituzione robusta sebbene non apparisse in buona salute. Lunghe cavità sotto gli occhi e un pallore malaticcio accompagnavano un'andatura lievemente instabile. Non amo incontrare persone con problemi fisici, come mi rattrista incrociare gli occhi di mio padre. La mia natura ipocondriaca mi riporta a galla il timore di ammalarmi a mia volta e d'un tratto mi ritrovo addosso i sintomi di un'intera enciclopedia della medicina.

Difatti pigiai subito due dita sul polso per contarmi i battiti.

Per la prima volta smisi dopo pochi secondi. Il mio cuore andava benissimo, mi dissi. Ricordai che mi si annunciava un lungo meraviglioso pomeriggio, pertanto mi detti da fare per inaugurarlo.

Mi preparai in fretta e mi indirizzai al monolocale, strapieno di ricordi appassionati al punto che al solo rammentarli mi cedevano le gambe. Patty ed io avevamo un appuntamento per cenare insieme, ma volevo avere tempo sufficiente per acquistare le nostre praline e dei fiori, qualora avessi trovato un fioraio aperto.

In verità ero impaziente.

Salutai frettolosamente mia madre, fingendo che Patty mi stesse aspettando da basso. Mi difendevo dal probabile profluvio investigativo sul senso da dare al nostro ravvicinamento.

Prese la palla al balzo:

- Falla salire. Papà e io saremo felici di salutarla.

Feci uno sforzo e rintuzzai a stento un moto di fastidio. Stavo per risponderle di occuparsi degli affari suoi, ma mi fermai.

Inventai allora una scusa, accavallando le parole e mia madre chiuse la faccenda, con un lungo *eh rassegnato*.

Per quanto l'amassi con tutto me stesso, pensai che stavo imparando a contenerla.

Presi la strada di corsa. Molti si giravano incuriositi. Non avevo l'abbigliamento di uno sportivo. Per accorciare, passai dal parco, dove la cappa di umidità sembrava ancora più implacabile. Alle tre del pomeriggio, l'aria pesava irrespirabile. Si applicavano al loro compito solo le cicale.

Neanche l'ombra di cani e padroni. L'acqua della fontanella sbatteva sulla grata.

Né fiori, né cioccolato: anche la strada principale sembrava tramortita dal caldo. I negozi e gli altri esercizi commerciali avrebbero riaperto alle cinque e non intendevo liquefarmi in mezzo al nulla.

Mentre infilavo la chiave nella toppa mi accorsi che forse Patty era già lì. Difatti girò la maniglia e me la trovai tra le braccia. Si sciolse tutta la tensione accumulata nelle ultime settimane.

- Sei zuppo di sudore. Ma che hai fatto: ti rincorreva un cane?

Mentre mi predisponevo a fare la doccia perché ormai gocciolavo sul pavimento, decisi che almeno per il resto del pomeriggio non avrei pensato a niente. Allontanai anche l'assillo che mi procurava il parere del mio amico avvocato pronunciato in tono perentorio, assestandomi dei colpetti sulla schiena, quando lo avevo incontrato per la seconda volta. È chiaro che non poteva consigliarmi altro se non di scrollarmi dall'incaglio e di galoppare diritto al commissariato. Si era persino stupito che avessi avuto bisogno di un legale per un quesito dalla soluzione così ovvia e scontata:

- Corri subito a denunciare quel pazzo o ne resti invischiato. Lavatene le mani, per carità. Se vuoi, ti accompagno.

Invece frapponevo scuse, rimandavo e, alla fine, passavano i giorni senza farlo e senza che sbucassero dalle registrazioni differenti prospettive all'unica via di uscita che non mi compromettesse.

Frizionandomi i capelli, uscii dal bagno. Pippo continuò a farmi le feste, spiccando balzi altissimi intorno a me. Intanto Patty versava il caffè nelle tazzine. Trasse da una confezione un paio di fette biscottate commentando:

- Ho sempre fame. E subito la colsi a sgranocchiarle.

Nelle ore che seguirono, feci il vuoto dentro di me e tacqui per tutto il tempo. Mi percepii come fatto di solo corpo, di solo batticuore, di solo respiro affrettato. La mia mente non c'era se non per includere dentro di me la mia Patty e il nostro bambino.

Restammo abbracciati nel lettone in una sorta di sopore mentre la notte tendeva a declinare. Forse anche la temperatura stava scendendo.

Nemmeno lei parlò molto, se non per frasi affettuose. Eravamo oltremodo emozionati, quasi impacciati.

Sulle prime non volevo toccarla, pensando di farle male o di nuocere al bambino. Allora mi accarezzò la testa e mi disse:

- Stammi vicino. Abbracciami. Siamo al sicuro tutti e tre.

Infine riuscii a farcela. Ci avevo provato tanto. Avevo chiesto anche un anello a mia madre, degno di passare ad un'altra generazione. Se non della misura adatta lo avrei fatto sistemare.

Dunque, volli fare le cose per bene.

Le chiesi di sedere sulla poltrona, su cui trovò posto anche il nostro Pippo, il bastardino-simil-pechinese. Lo lasciai fare. In fondo costituiva parte della famiglia e la proposta interessava anche lui.

Con tutta la veemenza possibile e la voce roca, tentato di inginocchiarmi, con la scatola dell'anello aperta tra le mani, domandai:

- Patty, mi vuoi sposare?

- No.

Fu come ricevere uno schiaffo.

- Ma che dici?

Mi spiegò che al momento non serviva. Aveva solo bisogno di verificare se le mie promesse e i miei tentativi di organizzare un'attività fossero sorretti da una vera intenzione di migliorarmi.

- Sono fiduciosa, disse. Ma perché avere fretta?

Ero amareggiato come se una nube improvvisa si fosse adagiata sul nostro amore. Mi sembrava di essere tuttora sotto esame e non degno di fiducia, nonostante mi preparassi a rivoluzionare la mia vita.

D'un tratto esplosi, accavallando le parole. La informai senza tatto che non avevo più acceso il portatile dalla mattina dell'incidente, che stavo guarendo dalla malattia compulsiva che mi spingeva a scrivere anche quando non avevo idea di come esordire. Ribadì che con i miei consulenti stavo già prendendo contatti con le case editrici e che nel giro di pochi mesi avrei aperto un locale di cui si sarebbe parlato ovunque, un po' pub, un po' ritrovo culturale, un po' luogo di performance artistiche dal vivo e multimediali. Stavo persino muovendomi per stipulare un'assicurazione per le future mostre pittoriche e fotografiche. Nell'ultimo mese ero rimasto applicato al da farsi al punto che stentavo a riconoscermi.

- Guardami, dissi alla fine. Guardami in faccia e dimmi se hai ancora il coraggio di definirmi un bamboccio come hai fatto in passato!

Abbassando gli occhi, Patty continuò a non prendere in considerazione le mie promesse, facendomi sentire ancora più inadeguato. Sembrava che fossimo separati da un ostacolo. Non riuscivamo a raggiungerci e non mi spiegavo cosa ci stesse succedendo.

Con tale stato d'animo mi resi conto che, a questo punto, non avrei potuto raccontarle la storia del Pirata e quello che stavo combinando con le registrazioni. Non me la sentivo più, sebbene me lo fossi propo-

sto quando mi ero precipitato fin lì, sia per l'antico impegno di massima lealtà tra di noi, sia per ricevere un parere e cioè la spinta giusta per dare un taglio risolutivo a tutto quel garbuglio.

Mi vergognavo troppo dello stallone da cui non riuscivo ad uscire. Temevo che mi avrebbe di nuovo accusato di irrisolutezza e, in questo caso, avrebbe avuto la ragione dalla sua.

Mi versai dell'altro caffè nel tentativo di schiarirmi la mente. Il battito del cuore mi palpitava in gola, tanto ero sottosopra. Avvertivo anche il sibilo del respiro tra le narici. Mi morsi le labbra fino a farle sanguinare. Vi premetti sopra un tovagliolino di carta.

Mi ritrovai nello stato d'animo di quando fissavo a lungo mio padre in attesa di un segnale di coscienza che tardava e cioè sull'orlo di un attacco di panico. Respirai piano, contando.

Patty ora giocava con Pippo, ignara della tempesta scatenata dentro di me col suo rifiuto e con l'ignorare l'impegno a cambiarmi. Avevo persino provato a giurare.

Intanto continuava a ronzarmi in testa il Pirata e tutta la schiera dei rapporti umani che lo circondavano.

Stanchissimo, mi ripetei ancora una volta che presto si sarebbe concluso tutto. In fondo, non ero rimasto indifferente. Potevo autoconvincermi che avevo avviato la soluzione della cosa sin da quando avevo chiamato il ginecologo. Dopo averlo incontrato, di sicuro avrei saputo cosa fare. O meglio, messo in guardia l'interessato, mi potevo anche fare da parte e riprendere la vita dove mi aspettava. Insomma, ripetevo a me stesso il medesimo ritornello, ossia che questa volta stavo agendo nella maniera dovuta e nessuno mi poteva accusare di nulla.

Infilandomi una camicia e un jeans che avevo portato nello zaino, invitai Patty a cena fuori: dopotutto in casa non c'era quasi nulla.

Optò per un localino alla buona di cucina casalinga. Non volle vino, a causa della gravidanza, disse.

- Il vino è mortale per un pupo non ancora nato.

Alzò l'indice come per ammonirmi di non conoscere una norma basilare della gestazione.

Come risposta, mi sorpresi di me stesso perché d'improvviso provai l'impulso di ubriacarmi e di perdere il controllo, io che non mi ero mai allontanato dalla prima birra, dal primo calice di vino.

Stava andando tutto storto.

- Devi imparare ancora molte cose, ragazzo, disse equivocando sulla mia espressione.

Di nuovo provai una sorta di malessere a fior di pelle. Patty appariva serena e osservava sorridendo gli altri avventori. Di tanto in tanto mi stringeva la mano attraverso il tavolo e mi chiamava amore.

Parlò del lavoro che la impegnava di nuovo, delle congratulazioni dei colleghi per la futura maternità.

Improvvisamente mi ritrovai a sbottare di pessimo umore:

- E quell'orso di tuo padre come l'ha presa?

Sbiancò e spalancò gli occhi con aria interrogativa:

- Del nostro tornare insieme, dico.

- Mio padre si fida di me.

- Beh! Che vuoi farci? Dopotutto la pecora nera sono io.

Si raddolcì. Sorrise persino.

- In questo momento contiamo solo noi. Tu impegnati per far funzionare la libreria, al resto penserà il bambino.

Non mi passò. Ero deluso, sebbene Patty esibisse il solitario all'anulare e di tanto in tanto fingesse addirittura di baciarlo.

Si notava già il viso disteso e il seno più gonfio sotto l'influsso degli ormoni. I bottoni della camicetta smanicata si allargavano mostrando a tratti il reggiseno.

Mi accorsi stupito che aveva già un che di materno nell'atteggiamento. Traspariva in lei una dolcezza nuova, un'aria conciliante.

Ma ne ero escluso come fosse entrata in un mondo tutto suo, dove noi due occupavamo il secondo posto, dopo i pannolini, le pappe, i controlli, la culla e tutto il resto. In fondo non aveva fatto che parlare di quello. Mi aveva indicato anche il muro più adatto contro il quale appoggiare il lettino. Progettava al più presto un trasloco per riservare la stanza più soleggiata al nascituro.

Amavo quel bimbo con tutto me stesso, proprio quanto lei, ma se adoravo la mia nuova veste di futuro padre non avevo smesso un istante di volere Patty. Patty però aveva perso la luce ammiccante degli occhi e il piglio della seduzione, in lei così connaturato, quando mi lanciava come frecce i segnali del suo desiderio.

Questa volta fui io ad osservarla, provando ad inquadrarla. Mi stava trattando da estraneo, dimentica della nostra complicità, quando pronunciavamo all'unisono la stessa frase. A quel punto si scoppiava a ridere.

Fu una notte tempestosa, come le precedenti.

L'indomani mattina, fui sorpreso da una telefonata. Il padre del Pirata ci aveva ripensato circa la sua registrazione. A bassa voce, con la mano tra la bocca e il telefonino, gli diedi appuntamento a casa dei miei.

Mi anticipò che già da un paio d'ore Ornella era partita. Il Francese l'aveva condotta alla stazione. Scorgendoli da lontano mentre infilavano la valigia nel portabagagli, si dispiacque che suo figlio non solo non l'accompagnasse, ma non fosse presente neanche per salutarla.

Domandai dove fosse andata, ricordando, proprio nello stesso momento, che mi aveva manifestato la voglia di rivedere la mamma.

Difatti mi rispose:

- Pare stia andando a casa dei suoi.

Quando Patty notò che mi accingevo ad uscire, tagliai corto:

- Vado a casa.

Lei, un tantino piccata:

- Quale casa? Questa è la tua casa!

Il nonno

- Buongiorno. Come le ho anticipato a telefono ho riconsiderato la cosa. Starò all'accordo. Parlo come mi pare e come mi va.

Le dicevo che sono ad una svolta delicata. La mia vita lo è da qualche tempo. Lei non immagina...

Sappia che una malattia grave viene apposta per portarti una bilancia. Allora ti sieda e deponi sui piatti pensieri parole ed opere che ti sono appartenuti; da una parte le cose buone, dall'altra le cattive e, quando il piatto si sposta nel nuovo equilibrio, spesso arriva la sorpresa e ci si sente delusi. Nel mio caso uno dei piatti era tanto inconsistente da volarsene in alto come una piuma. Mi sono ripiegato sulla mia coscienza.

Non sono deluso, sono annichilito.

Per essere sincero sono tre mesi che peso e ripeso su quella maledetta bilancia, dopo che ho ricevuto la sentenza. Dopo che in pratica mi hanno già dato per morto.

E in questi casi si fanno un po' di conti, si medita su termini altisonanti: peccato, salvezza, eternità.

Nella mia vita ho sbagliato molto e non c'è più tempo per rimediare.

Quando ho dovuto ammettere che ormai ero impotente a riparare gli errori, ho sofferto fino a disperarmi. Il resto del dolore che sento qua dentro appartiene alla morte del bambino.

L'ho saputo. Mi ha telefonato il Francese il giorno stesso. Quel poco di buono ha un cuore dopotutto perché si è messo a piangere e ad un certo punto non è riuscito più a parlare.

Quel giorno ero già in ospedale per la terapia quando mi è vibrato il cellulare perciò, appena ho finito, ho domandato a un'infermiera se poteva aiutarmi a vedere il mio nipotino.

Mi ci ha condotto lei stessa, ma subito le gambe non mi hanno retto e ho avuto bisogno di sedermi. È stato necessario chiamare un medico e sono restato in osservazione in corsia con una flebo nel port chirurgico fino alla sera. Non salii in ostetricia, mia nuora e mio figlio non mi avrebbero voluto vicino.

La mia malattia si è annunciata con un peso sul petto, con una tosse secca e quindi mi recai dal medico credendo di soffrire di bronchite. Due settimane dopo, però, al centro oncologico mi hanno diagnosticato un cancro ai polmoni con metastasi fino al cervello.

Una simile comunicazione ha un effetto bislacco. Non arresta l'interessato, piuttosto argina il mondo in una sorta di istantanea e si ha la percezione straniante di muoversi in una realtà immobile sullo sfondo o perlomeno rallentata.

Con pazienza ho accettato le terapie. Non mi sono ribellato, neanche mi sono domandato perché fosse capitato a me. Diciamo che subito ho accolto quella che è l'ultima fase della malattia: la rassegnazione.

Per ora ce la faccio da solo. Prendo il bus per l'ospedale e al ritorno il taxi, affrettandomi perché non mi colga per strada la nausea o altro effetto collaterale. Inoltre, ho urgenza di sdraiarmi.

Le è chiaro perché mi sono messo a valutare la vita sotto la lente d'ingrandimento?

Uscendo dall'ospedale, il giorno della morte del bambino, ero così irrequieto, ma, senza forza, non sapevo come sfogarmi. Camminai per tutta la notte, come facevo spesso in passato. Mi ritirai e uscii di nuovo perché la casa sembrava d'un tratto troppo angusta. Non conoscerà mai lo sforzo necessario ad una simile impresa, dopo che ti hanno diluito il sangue con un veleno giallastro. Glielo auguro. Ad ogni passo ti sembra che il ginocchio ceda o si apra la terra sotto di esso. La stanchezza della chemio non somiglia a nessun'altra. La si conosce solo provandola.

Da un po' di tempo mi preoccupavo di quando perderò il controllo di me stesso.

Gli oncologi sono stati chiari:

- La possiamo curare ma non sanare.

I medici si sono affrettati a spronarmi a sistemare le cose, qualora avessi questioni in sospeso...

In quei giorni mi preparai a farla finita, come credono di risolvere le contrarietà la maggior parte delle persone almeno una volta nella vita.

E come la maggior parte dei miei simili mi sono tirato indietro già alcune volte. Ma non è detto per il futuro. Vediamo come si mette la mia salute e poi decido.

Non è solo la malattia o il dolore fisico a darmi angoscia, perché il travaglio dipende anche dai miei incubi, dai sensi di colpa, dal peso di quello che sono stato.

Io ho da chiedere perdono a molti.

Me ne sono accorto a mie spese ma tardi, che la vita è così delicata e fragile che un bambino non riesce a nascere, e quindi mi domando come abbia potuto renderla ardua a coloro che nonostante tutto amavo.

Irragionevole da ritenermi infallibile, da concepire di poggiare sempre il passo sulla pietra, io, anche così acciaccato, cammino impostato, col petto in fuori e le spalle in asse.

Un tempo mi compiacevo di osservare il mio aspetto allo specchio perché non nutrivo dubbi: ci ritrovavo un essere completo.

Ho distrutto la mia famiglia, le basta? Neanche mia moglie è stata felice accanto a me. L'amavo, ma non glielo dicevo, non le portavo un fiore. Immaginavo che nel tran tran coniugale non fosse necessario, ma la sua morte poi mi ha riempito di tristezza, mi ha vinto.

Devo aggiungere altri dettagli per fornirle un quadro più preciso?

Alcuni mesi fa, probabilmente poco prima o poco dopo dell'inizio della gravidanza di mia nuora, è venuto mio figlio a chiedere 500 euro in prestito. Era decisamente inusuale che il Pirata, come pretende di essere chiamato anche da me, venisse a tendere la mano. Da tre anni non ci si incontrava direttamente.

L'ho fatto sedere all'altro capo del tavolo della cucina, gli ho offerto un caffè che ha bevuto d'un fiato benché bollente e, per rompere il ghiaccio, mi ha domandato:

- Come te la passi?

Gli ho risposto in maniera più ampia del necessario, per prendere tempo e stemperare la tensione. Lui non aveva le mani incrociate, ma quasi le dita aggrovigliate.

Gli raccontai che sto per andarmene in pensione, dopo un lavoro di oltre quaranta anni come bidello all'istituto tecnico di via Magellano, quell'edificio di un giallo da infiammare gli occhi. È probabile che lo conosca.

Lo intrattenni alla meglio aspettando che trovasse il modo di chiedere quello che si era proposto di chiedere. Non sarebbe giunto fin lì senza uno scopo.

Per incoraggiarlo, presi a raccontargli di aver saputo che i colleghi e persino qualche docente, compreso il preside, mi hanno comprato un televisore nuovo, dopo che inavvertitamente mi è scappato che il mio aveva d'improvviso esalato il respiro. Un regalo d'addio importante perché ho meritato il loro rispetto.

La mia natura, anche quella sera, stava per pormi una frase inappropriata sulla punta della lingua e cioè che avrei voluto che mio figlio avesse preso da me. Capo basso e attenzione al dovere.

Questa volta è stato diverso. Ce l'ho fatta a moderarmi. Mi sono morso le labbra e gli ho passato la mano sul capo e, sollevandolo, lui mi ha guardato come se il cuoio capelluto gli stesse andando a fuoco.

Si sorprese.

Non so se gli ho mai accarezzato il capo.

Finalmente mi ha chiamato papà.

- Papà, mi ha detto, ho bisogno di 500 euro.

Per farla breve, senza acredine, gli ho domandato a cosa gli servissero tanti soldi. In ogni caso glieli avrei dati, se per scopi onesti. Non è d'accordo con me?

Candidamente ha sollevato la testa e con calma mi ha risposto che aveva bisogno di una bicicletta.

Mi stava imbrogliando. Sono nato prima di lui e so quando mente.

Non gli ho cavato altro dalla bocca, ma quando sta per imboccare la strada sbagliata lo sento dall'odore. Sotto adrenalina, mio figlio emette un odore di mele fermentate, suda dalle mani. Come quella sera...

Anche da bambino riusciva a rendere l'aria di una stanza irrespirabile, così io lo anticipavo. Sapevo sempre prima quando stava per disobbedire.

Tacendo lui, glieli ho negati. Se non voleva confidarsi, si arrangiasse. Non sarei stato suo complice. Ma non ho perso il controllo, questa volta. Anzi, ho steso le mani e preso la sua tra le mie e me lo ha permesso, come se non riuscisse a tirarla indietro.

Mi sembrava un patto equo. Era necessario che sapessi se i miei soldi sarebbero stati utilizzati con buone intenzioni.

- Mi servono quei soldi non per uno scopo pulito, ha ribattuto, ma addirittura lodevole.

A cosa mirava il mio ragazzo? Non più piccoli furtarelli, ma ora forse puntava a un supermercato, a una banca? Ho sempre temuto che

il delinquente, il Francese, lo cacciasse nei guai, in quelli che ti relegano in galera a vita.

Diffidente di natura, pensai lì per lì che i soldi occorressero proprio al Francese, ma mi sbagliavo, perché pochi giorni dopo ha derubato una vecchietta. Ha tentato, perlomeno.

Il Francese ho imparato a conoscerlo, punterebbe davvero in alto, se avesse i mezzi e trovasse i complici. Col tempo me ne sono reso conto.

Lui ha in mente le banche, gli automezzi per trasportare valori, ma per fortuna è solo un delinquente di mezza tacca, che ha traviato il mio ragazzo.

In pratica mi ha sostituito. Un legame indissolubile tra quei due.

Nonostante tutto, in tanti anni, non li ho mai persi di vista. Non ci parlavamo da un pezzo mio figlio ed io, ma sapevo quasi sempre dov'era e, almeno una volta al mese, ancora adesso me ne vado in giro per controllare coi miei occhi se si trova in difficoltà.

Per come la vedo io, la vita randagia ti espone. Per anni ho atteso che mi venissero a chiamare perché lo avevano trovato già rigido con un ago nel braccio.

- Tuo figlio è morto, sognavo che mi dicessero. Tuo figlio è morto.

Un certo Tiziano, tramite le sue tante conoscenze, mi aggiornava e di solito mi invitava a starmene quieto perché a suo parere mio figlio era un furfantello all'acqua di rose. Usava questa locuzione. Né ha mai accennato a problemi con le droghe. In cambio, gli passavo qualche spicciolo che faceva sparire in una tasca della camicia, con la mano svelta quanto quella di un illusionista.

Dopo aver conosciuto Ornella, un paio di anni fa, ho sperato che si fosse messo in riga e ha trovato da lavorare. Avevano affittato una stanza, facevano la spesa al supermercato.

Sono sempre stato alle sue spalle, anzi mi sorprendo che mio figlio non si sia mai accorto che lo tallonavo.

Vede? Non sono disamorato, ma fatico ad esprimere i miei sentimenti a parole. Avrò impiegato pure troppa severità nell'educarlo, ma erano tempi in cui a qualsiasi padre autorevole scappava un ceffone senza che il proprio figlio si trasformasse in un ribelle.

Acqua passata, si potrebbe obiettare, acqua passata che mi rode l'anima solo da un po'.

A tutti noi manca il bambino. Lo hanno perso. Lo abbiamo perso.

Non ho parole per esprimere come mi sento ora, dopo avergli negato i soldi. Servivano per un consulto, per esami non dispensati dalla

mutua, di quelli che oggi si intraprendono prima della gravidanza? Sono colpevole della morte di mio nipote?

L'altro giorno, ho visto Ornella per caso, al braccio di mio figlio senza la pancia e senza passeggiare. Col viso grigiastro, sembrava un automa.

- Brutta faccenda, boss, mi ha detto il Francese poco dopo. Mi sono passato le mani sulla faccia affinché non si accorgesse di quanto fossi amareggiato.

Ho perso un nipote, lo devo accettare. Mi è venuta una tristezza e un senso di colpa che non se ne va. Sarebbe stato bello ricominciare da capo, osservare un bambino sgambettare nella mia casa.

Subito avrei tentato di riappacificarmi con mio figlio per quel bambino. Avrebbe dato una svolta alle nostre vite.

Avremmo potuto avere una nuova chance. Chi può negarlo? Un bambino arricchisce il mondo, lo trasforma, ma incide in modo indelebile sulle persone che lo hanno generato e che l'attorniano. L'unica cosa di noi che possiamo gettare in faccia alla vita.

Così deve essere. Così dovrebbe essere.

La vita ci prende nella sua rete impreparati, diventiamo padri senza conoscerne il ruolo, ci sposiamo e non abbiamo appreso a trattare il coniuge. Anche in buona fede possiamo mandare a rotoli ogni cosa. Quando vedevo Ornella col pancione, io mi figuravo di poter rimediare.

Avrei potuto morire tenendo la mano del figlio di mio figlio nella mia, mio nipote ormai adulto, quasi gli stessi passando un testimone. Il mio sangue avrebbe proseguito scorrendo nelle pieghe del tempo e non si sarebbe fermato con me.

Ora sono sempre più dilaniato dall'evidenza che col Pirata ho sbagliato e ho sciupato la mia occasione di essere padre. Si è persa una generazione attraverso i nostri contrasti.

La mia rabbia verso il Pirata è scomparsa da tempo. Diversa è l'angoscia che provo adesso e che mi gonfia dentro ogni giorno di più, un dolore come fosse un brivido lungo il corpo.

Quando, di recente, da alcune letture e durante un'intervista ascoltata per caso, ho capito il disturbo di apprendimento di cui soffriva il Pirata, mi prese un colpo. Ritornando a come ho affrontato il problema del mio ragazzo, accusandolo di svogliatezza e di pigrizia, d'un tratto ho creduto di impazzire.

Io avevo avuto comunque la mia vita, sotto un tetto, con uno stipendio decente. Mio figlio si è adattato ai margini, ai sotterfugi. Tutta colpa mia.

Poi, la pancia di Ornella mi ha regalato un sogno. Mi sono messo a riflettere su quanto amassi il piccino ancora dentro il grembo della madre.

Insomma ho pronunciato una parola che non è mai entrata nella mia comprensione. Gli avrei permesso di essere orgoglioso di se stesso, fosse pure nato con tre braccia e decine di dita per ogni mano.

E così, un bambino mai nato mi ha insegnato che le cose del mondo possono funzionare se ci si abbandona all'amore.

In realtà, con mio figlio mi sono adeguato a mio padre: ho agito come lui faceva con me. Mio padre diceva che i figli vanno raddrizzati e me le suonava ogni qualvolta sbagliaivo, ma sono venuto su come un fuso. Mai disobbedito, mai mi sono messo a provocarlo. Non fumo, bevo poco. Dovrebbe bastare per essere un buon padre. Così ipotizzavo.

Quindi, spesso prendevo la cintura e gliele suonavo di santa ragione.

A me aveva fatto bene.

Non ha mai reagito.

Quando si è spaccato l'occhio, l'ho portato per un anno a controllarsi da un oculista privato, gli ho fatto sistemare i denti che aveva cariati.

E si sa quanto costa sistemarsi i denti.

L'ho iscritto alle scuole medie e non ha imparato nulla.

Gli ho trovato un insegnante per le ripetizioni e si è rifiutato, punto e basta. Dopo la morte di mia moglie è andata anche peggio, ma probabilmente per accusare me di violenza, ce ne corre. Vede? Nonostante tutto sento il bisogno di assolvermi.

Il mio cervello è instabile e l'idea di uccidermi potrebbe avere il sopravvento. Non faccio che tornarci su, anche da prima che il cancro mi bucase i polmoni.

Ho una corda nel sottoscala. E lì passa la conduttura dell'acqua. Che dice? Reggerà quando ne avrò bisogno? L'altro giorno ho portato laggiù uno sgabello.

Basta. Basta così: sono stremato.

Potrei avere un bicchiere d'acqua?

Sono stanco come quando si spala la neve e una volta mio figlio ne approfittò per farci un pupazzo. Mi sentii appagato quel giorno.

Ero molto stanco per aver fatto ben più dello sforzo necessario, ma soddisfatto.

No, la stanchezza della terapia oncologica è diversa. Ho sofferto di bassa pressione da giovane e di tanto in tanto sotto il sole la testa mi si alleggeriva: inconsistente e senza forze, me ne volavo via senza paura.

La stanchezza di adesso è indescrivibile, come se il corpo non ce la facesse a reggere se stesso e pertanto si accartoccia. Oppure hai la netta impressione che lo ingoi il pavimento.

Il corpo, insomma, sprofonda in se stesso.

La testa vuole assolutamente infoderarsi nelle caviglie.

Devo andare, ma se permette torno domattina molto presto. La settimana prossima ho le mie sedute al reparto. Il primo giorno per l'idratazione, il secondo per la gialla e il terzo per la disintossicazione e me ne torno carico di cortisone, gli occhi che mi escono dalle orbite.

E l'indomani riprendo: l'antinausea, il gastroprotettore, il cortisone e se ho dolori l'ibuprofene da 800 mg e se la nausea aumenta ho pronta una pillola più larga di un euro che mi rimane attaccata alla gola.

Sono ridotto a una scarica di prodotti farmaceutici: uno scarto da capo a piedi.

XIII

L'aria intorno a me sembrava sempre più tossica. Andai verso il salone e con tutta la mia cupezza mi sedetti accanto a mio padre. Non se ne sarebbe accorto e non mi avrebbe posto domande. Sudando copiosamente, gli misi il braccio intorno alle spalle e sospirai. Lo speaker del telegiornale dava conto dell'annegamento di due fratellini, inghiottiti dalla corrente di un fiume.

In quel momento, mio padre mi guardò allargando un sorriso verso di me:

- Valerio, che bello. Mira anche tu: dalla finestra entrano farfalle a bizzeffe!

Sobbalzai. Avevo letto che talora la malattia arriva a provocare delle allucinazioni, ma era la prima volta che mio padre esprimeva una realtà frutto dell'immaginazione.

La sua patologia aveva comunque avuto un decorso anomalo. Dapprima un po' depresso e ansioso, non era mai irascibile e aggressivo, anzi la mamma ed io lo abbiamo visto precipitare da un giorno all'altro in una sorta di apatia e, a quel punto, smise quasi del tutto di comunicare con noi.

Fui felice che avesse ricordato il mio nome e chiamai la mamma per riferirglielo.

Lei veniva nel salone sempre portando qualcosa da bere o da mangiare: un tè, una tisana, dei muffin. Quel giorno ci offrì una spremuta di arancia. Notai che si era accorciati i capelli, aveva dato ordine anche alle sopracciglia. Un rosato filo di rossetto le ravvivava le labbra e un'ombreggiatura arancione lievemente dorava le guance. Piccoli ritocchi da toglierle anni. Avrei voluto vederla sempre messa così. Stavo per rivelarglielo, poi tacqui.

- Mamma, le annunciai euforico, mi ha chiamato per nome un istante fa.

Si commosse. Le tremarono appena le mani, ma lo notai. Appoggiai il vassoio sul tavolino e servii l'aranciata con cautela. Sorresse il bicchiere a mio padre che sorbì per qualche istante dalla cannuccia, ma poco dopo mandò segnali di averne abbastanza.

Alla fine, era molto tardi quando uscii per tornare da Patty.

Osservai il cielo all'orizzonte confondersi col rilievo dei monti. A causa delle luci del viale si stendeva su di me con un blu prossimo al

nero, su cui le stelle non avevano il sopravvento. Non trovai da nessuna parte la luna.

Inspiegabilmente però, i piedi avevano l'intenzione di andare in un altro senso.

Mi resi conto che non volevo incontrare l'aria condiscendente di Patty, la sua impassibilità rispetto alle mie posizioni. Con la nuova Patty avevo problemi a confrontarmi ed ero scontento.

A causa dell'atteggiamento misericordioso, che sembrava aver assunto a tempo indefinito, ma soprattutto trascurando di riconoscere il mio impegno ad accreditarmi come adulto, mi impediva di essere sereno e fare i conti con le pulsioni ancora irrisolte che tentavo di affrontare con me stesso.

Forse mi serviva davvero un analista, come consigliava mia madre.

Questo impaccio mi costava e il nostro dialogo quanto l'intimità, per quel che percepivo, ne stavano risentendo.

La trepidazione che provai entrando era la stessa degli ultimi giorni e cioè che Patty fosse del tutto compresa nella gravidanza e non le importasse di null'altro, nemmeno di me.

Mi aspettavo almeno un appunto sul pomeriggio passato da miei, senza darle spiegazioni, un'osservazione sul mio ritardo. Invece la trovai sorridente e anzi aveva preparato la cena e nell'aria se ne diffondevano i vapori.

D'abitudine in casa camminava a piedi scalzi, spesso in slip e reggiseno, di quelli vedo non vedo, neri di pizzo, che spesso ci facevano dimenticare di cenare. Lo faceva apposta, me lo aveva raccontato.

La trovai, invece, in pantofole, con un pantalone sportivo sopra il ginocchio, la canotta in tinta, come fosse appena tornata dalla corsa.

- Ciao, amore, cinguettò girando su se stessa. Come mi trovi? Sto ingrassando, per caso? È tutto il pomeriggio che mi preoccupa e mi sono pesata già tre volte.

Per l'aumento di peso, a suo giudizio oltre la norma, accusò la spalla lussata di averla tenuta in casa e se stessa per la pigrizia cui si era abbandonata.

- In fondo fa piacere dimenticare tutto e dipendere da qualcun altro, sospirò, forse alludendo a sua madre Costanza e ai suoi manicaretti, noti anche a me.

In realtà, mi stava solo anticipando di essersi iscritta a un corso di nuoto per gestanti, sport pare consigliato durante la gravidanza. Mi mostrò un dépliant con l'illustrazione di una donna gravida in atto di

praticare il dorso e mi descrisse le conseguenze di quell'azione, ossia il rafforzamento della muscolatura addominale e dorsale per evitare lombalgie e mantenere allenati ed elastici i muscoli coinvolti nel parto. Parlò per mezz'ora del beneficio di evitare il carico sulle giunture, connesso a qualsiasi altro sport, e di come avesse optato per tale pratica anche per sottrarsi al riscaldamento del corpo durante l'attività, che, accentuando la traspirazione, l'avrebbe messa a rischio di disidratazione.

Neanche un fiato su noi. Mi rifiutava come compagno, questa la verità. Ma io non accettavo di tramutarmi solo in un padre. Anche quando facevamo l'amore mi sembrava non riuscisse del tutto a svuotarsi la mente. A me non bastava una mamma e non mi sarei bastato solo come genitore. Riuscivo a far coesistere entrambi i ruoli. Patty pareva di altro parere e aveva trasformato la nostra casa da nido d'amore a nido d'infanzia per tutto lo spazio disponibile, compreso quello dentro il suo cuore.

Mentre mi nettavo la bocca, tentai di spiegarle il mio malessere.

- Rivoglio la mia Patty, mormorai, quella delle capriole.

Mi disse che ero matto, che le acrobazie nel suo stato erano vietate.

Faticai a spiegarle che si trattava di una metafora e che volevo si ricordasse di essere una donna, oltre che una futura madre.

Mi guardò con aria esitante, come se fossi ammatito e io malamente considerai che Patty si fosse suggestionata al punto da ritenersi la sola donna al mondo ad essere incinta. Mi infastidiva persino che accarezzasse e si sorreggesse in continuazione la pancia, sebbene fosse solo un cenno. Tanto presa da sembrare talora assente, molto spesso mi costringeva a ripetermi.

Dopo un attimo di incertezza, scoppiò a ridere e dolcemente disse:

- Non puoi capire. Nessun uomo può capire. Le donne hanno il dono della vita e credo sia un'emozione che non si possa spartire nemmeno col proprio compagno di vita, a prescindere dalla volontà reciproca.

Quella sera mi posi su un fianco. Patty mi solleticò la schiena. Stavo per girarmi verso di lei, ma non lo feci.

Dormii male. Mi svegliai una telefonata con un numero non in memoria.

Mentre rispondevo, Patty pigolava una canzone mentre un lieve sfrigolare proveniva dalla padella. Stava preparando i pancake.

La voce dall'altro capo, ripeté:

- Pronto!

Poi si presentò.

- Sono il ginecologo Pugliatti... La segretaria mi ha detto che ha preso un appuntamento, ma non per una visita. Mi sono incuriosito e mi piacerebbe approfondire.

Ora ero sveglio del tutto, ma non riuscivo a raccogliere le idee per spiegare quella storia aggrovigliata. Tutto sommato mi sembrava complicato se non imprudente anche parlarne al telefono.

Dall'altra parte dell'etere, lui non si arrese. Aveva tempo, stava viaggiando e ne avrebbe avuto fino all'ora di pranzo.

Alla fine gli dissi che il caso riguardava una sua paziente, o meglio il marito di lei.

- Sa, mormorai. Hanno perso il bambino e sono devastati.

- Accidenti! disse dopo un lungo respiro. Mi faranno causa, vero? È di questo che vuole parlare? È un avvocato? Chiedono una transazione?

Non mi dava modo di rispondere. Si allarmò, ma mise subito in chiaro che non intendeva addossarsi alcuna imperizia o procedimenti lacunosi nella sua condotta professionale.

- Una causa sarebbe comunque un grattacapo, credo che mi comprenda.

Indagò con alcune domande su altri dettagli e a questo punto individuò i soggetti della nostra conversazione. D'un tratto variò il tono e una nota risentita gli alterò la voce:

- Non se ne parla. Non ho nessuna colpa. Se la vedano con l'ospedale: quel giorno ero assente per gravi motivi personali. Non sarà dell'opinione che i medici schivino per miracolo tragedie familiari e malanni?

Finalmente gli suggerii di calmarsi e gli domandai se ci potevamo sedere ad un tavolo per prendere un aperitivo, finanche pranzare insieme al suo arrivo.

Accettò senza indugio.

Mi spiegò per filo e per segno dove potessi raggiungerlo e presi nota.

- Ma lei cosa c'entra? domandò a questo punto. Se lei non è un avvocato, cosa ci fa in questa storia?

Il ginecologo

- Buongiorno. Posso sedere?

Mi scusi il ritardo. Non riesco a trovare parcheggio. Non avevo idea che questa zona fosse intasata già a quest'ora.

Intanto la ringrazio. Non ho molti amici. Conduco una vita al limite della saturazione, tra casa, studio e ospedale e sono certo che starmene qui sarà come una seduta di yoga. Uno svuotamento. Già nell'ascensore ho tirato respiri lunghi. Intanto l'autorizzo a segnarmi col nome comune della mia professione. Scriva ginecologo sull'intestazione.

Sono impaziente di confidarmi, anche se questa mi sembra maniera impropria. Come ha fatto a convincermi? Lei è così giovane... Cosa diavolo ci faccio qui?

Sono proprio sull'orlo di una crisi, ecco tutto. Devo prendermi una pausa. Chiederò un anno sabatico, espatrio. Qualcosa farò per rimettermi in sesto. Sono sincero: non so da dove intraprendere la conversazione.

Tuttavia vado svelto al centro delle cose e mi avvio da me stesso, anzi da mio figlio Nicolò che ha adesso tre anni.

Circa un mese fa, la mattina del decesso di quel bambino, abbiamo portato Nicolò dal neuropsichiatra. Lo conoscevo di fama. Avrei dovuto andarci da un bel pezzo. Un deplorabile ritardo per il quale mi punirei.

Ma lei, che mi ha svelato di amare la scrittura e quindi sarà sensibile ai modi pazzi o almeno ingiustificabili dell'animo umano, seguirà agevolmente il mio racconto.

Per farla breve, mia moglie non voleva accettare che nostro figlio avesse un problema e io senza alcuna logica mi aggrappavo all'illusione che avesse ragione.

Alla fine, l'ho indotta ad accompagnarci dal collega, sì, insomma, un luminare, altrimenti ci sarei andato da solo.

Ci siamo presentati nello studio all'ora convenuta e Ruberti – un nome noto anche a lei, suppongo – ha subito inquadrato Nicolò, anche mentre ci invitava a sederci.

Non ci ha neanche rivolto le domande consuete: da dove venissimo o di fornirgli le nostre osservazioni sulle costanti comportamentali del bambino.

Si è avvicinato a Nicolò, che non riuscivamo a tenere e si divincolava, e lo ha stretto imprigionandogli le braccia.

“Tenterò di rimanere da solo di là col bambino e con la mia assistente. Preferisco tener fuori per adesso i genitori. Talvolta sono fuorvianti. Con voi parlo dopo. Che ne dite?... Se Nicolò me lo consente, s’intende”.

Nicolò non consentiva.

Nicolò lanciava urla che mi fanno sussultare anche adesso. Non so spiegare perché mi venne in mente un raro caso di contagio da rabbia, che avevo visto di recente in un filmato. Rabbrividivo e sudavo. Mio figlio sembrava un piccolo animale. Certe volte la mente fa degli scherzi malvagi.

Insomma, noi andammo a fare i test da un’assistente, mentre nostro figlio per la prima volta era lontano da noi.

Quando ci riportarono da lui, si trovava in una stanza dalle pareti imbottite. Sbatteva la fronte contro il muro. Trovandosi in un ambiente estraneo, manifestava sintomi tipici che a casa nostra erano appena accennati. Improvvisamente Nicolò si sedette sulla moquette all’incontro di due pareti e intanto si dondolava. Le grida somigliavano adesso a una sorta di guaito.

La mia mente era sgombra: ora sapevo cosa aspettarmi. Avevo preso piena coscienza della diagnosi, anche prima che ci rilasciassero il pezzo di carta firmato. Ero solo intontito, privo di emozioni.

Consideri che, quando avevo anticipato a Laura, mia moglie, il sospetto... ossia quando ho fatto il nome del disturbo di cui è affetto Nicolò, lei mi ha accusato di incompetenza.

“Taci. Non è il tuo campo, sei solo un ginecologo”.

Incrociando le mani sullo stomaco e dandomi le spalle, ha sogghignato come se parlasse con un analfabeta.

“Occupati di vagine, mi urlò, e non fare il sapiente con me”.

Senza rimpianti ha già da tempo scavato una trincea tra di noi.

Va come avevo previsto: usciamo dallo studio col bambino sbattuto e ingestibile e la diagnosi di disturbo dello spettro autistico che gli spettava.

Il professore ci diede consigli accurati, ci consegnò dei dépliant con i numeri di un’associazione di familiari di bambini e adulti autistici, ci incoraggiò che col tempo sarebbe andata sempre meglio se ci si atteleva alle sue disposizioni, ma disse quello che già sapevo.

Difatti rivolgendosi a me, concluse.

“Saprai anche tu, collega, che non ci sono cure. Tuttavia la terapia comportamentale, che impegnerà anche voi genitori, farà un piccolo prodigio. Abbiate fiducia”.

Ci consegnò l'elenco coi numeri telefonici, ci strinse la mano e passò al nuovo appuntamento.

Da qui la nostra vita si è disgregata, al pari della casa. Abbiamo eliminato le tende, i soprammobili, copriamo gli spigoli.

La nascita di questo figlio aveva dato slancio anche alla nostra vita.

Quando ero a casa pretendevo di cambiarlo, di dargli il biberon. Poi io e mia moglie mormoravamo delle nenie inventate da noi. E, se ancora non in grado di comprendere, ugualmente gli raccontavamo le favole, ma non quelle della tradizione, così cruento.

Inventavamo storie di animali, narravo dei grandi viaggi alla scoperta del mondo e, quando divenne appena un po' più grande, gli leggevamo le riduzioni appropriate dei classici, in primo luogo le vicende di Ulisse e di Alice nel paese delle meraviglie.

E mio figlio imparò precocemente a parlare. Alzò il ditino e un giorno mi chiamò *papà* e poi tante altre parole, intere frasi. Mi scioglievo.

Mio figlio ripeteva tutte le parole e le utilizzava in modo appropriato.

Fino a due anni fu un bambino precoce, curioso...

Un giorno guardò la scala mobile della stazione centrale perché si tornava dall'aeroporto dopo una visita ai nonni e disse:

- Tloppo alta, non si può misulale.

Allora io gli proposi di fare un gioco.

Gli avrei regalato la parola più adeguata. Gli dissi che non misurabile può essere sostituito da incommensurabile.

Nicolò per tutto il ritorno a casa, nel taxi, continuò a ripetere la parola *incommensurabile* e si meravigliò anche l'autista che un bambino così piccolo possedesse tale proprietà di linguaggio. Così usai quel gioco di regalargli ogni giorno una nuova parola e ad un certo punto ne raccoglieva lui dalla televisione o dalla bocca di qualcuno e quando mi veniva incontro di sera, se facevo a tempo a trovarlo sveglio prima che andasse a dormire, mi salutava col nuovo vocabolo che aveva appreso.

- Papà: volatile...

Tanto per dire.

Non so spiegare, perché non ho notato i primi sintomi, il giorno preciso in cui si manifestarono. Ma ad un tratto constatai che non veniva più alla porta e spesso lo trovavo seduto a terra, lo sguardo sfuggente.

Non ripeteva più le parole.

In breve, come se fosse percorso da ondate di furia selvaggia, infierì contro se stesso e si impegnò a distruggere quanto trovava intorno. Sembrava non capire ciò che stava subendo e chiedesse inutilmente aiuto,

pertanto covava una grande frustrazione. Si lanciava da un capo all'altro della stanza per picchiare con la testa contro la parete opposta.

Dovrei finirla qui. È altro che vuole ascoltare, non è vero? Vuole che prosegua? Devo parlare di altro? Mi consigli... Mi pareva tuttavia che fossi libero di spaziare...

Va bene... va bene... Proseguo.

Per farla breve, mia moglie voleva credere che fosse una fase della crescita, un modo per imporre i suoi intenti. Tanto cieca da trovare naturale che un bambino si spaccasse la testa.

La rabbia, la ribellione... Pensavo, penso a mio figlio come se fosse rinchiuso in una gabbia da cui vuole furiosamente uscire e non sono in grado di spezzare l'inferriata.

Si rende conto del mio stato d'animo, della mia impotenza...?

A questo punto, dopo alcuni episodi inquietanti, non si poteva più aspettare e presi l'appuntamento.

Al ritorno, mia moglie è rimasta zitta fino a casa. Io mi sono immediatamente catapultato in ospedale dopo aver sistemato un po' di cose.

Intorno alle otto però sono ritornato. Poi, messo a letto Nicolò, Laura è venuta nella sala dove stavo tracannando qualcosa. Non sono abituato, sono praticamente astemio, ma non reggevo più.

È entrata, dunque, come una forsennata, i piedi scalzi. Mi ha messo le mani intorno al collo e stringendo fin quasi a farmi mancare il respiro, ha rivolto contro di me un'accusa incredibile.

“Tutta colpa tua, lo hai voluto tu”.

Non capivo cosa dicesse. Mi importava solo di liberarmi, alla fine riuscendoci. Ero così provato da non reggere il bicchiere. Temetti di rovesciarlo sul divano.

“Tu hai voluto vaccinarlo. Io non volevo. Avrei fatto scudo col mio corpo, ma tu hai detto che dicevo stupidaggini, che mi togliessi di torno, altrimenti eri costretto ad usare la forza”.

Il solco stava diventando uno sbarramento. Non la riconoscevo.

Eppure ebbi una sorta di allucinazione forse dovuta all'alcool, allo stress di quella giornata interminabile con 300 km di viaggio tra andata e ritorno, perché Nicolò, in albergo o in qualsiasi luogo che non fosse casa sua, si sarebbe agitato ancora di più.

La vidi su una scogliera, proprio come quando la incontrai la prima volta. Si trovava contro il sole del tramonto, quindi ne coglievo la silhouette nera del tutto, ed avvertii lo stesso un tuffo al cuore.

Noi ci siamo amati come bambini, con quella forza, quell'innocenza ed ora sediamo su due rive opposte.

“Vorrei vederti morto” mi ha urlato.

Se Nicolò non fosse diventato fragile, avremmo potuto ancora essere felici. Perché la vita fa questo?

Ma poi la logica mi impone che il disturbo di Nicolò ha solo portato alla luce le oscurità di ciascuno di noi. Alla fine ci siamo mostrati in trasparenza perché anche io le ho detto parole dure, l'ho offesa godendoci.

Mia moglie ha dei rituali che controllano il suo benessere e la sua alimentazione. Si ritiene una vegana, in realtà scarta buona parte degli alimenti che siamo abituati a consumare.

A mia volta l'ho accusata che fosse colpa sua la patologia di Nicolò, lei che si era fatta mancare un bel mucchio di nutrienti durante la gestazione, con le sue fissazioni.

Si rifiutava di prendere gli integratori, che etichettava come roba chimica, della famiglia del diavolo o li bollava con altre pari locuzioni.

Ad essere sincero, lei si fece seguire da un nutrizionista, ma ormai si parla solo per accusarci e farci male. Le cause del disturbo di mio figlio sono di natura genetica e questo è incontestabile, ma vince chi immerge più profondamente la lama.

Ho appreso che voleva denunciarmi, andare da un giudice per ottenere una restrizione, quando portai mio figlio a vaccinarsi e anche ieri la udii ritornarci sopra:

“...ma a quel punto mi riportasti mio figlio con un cerottino a forma di cuore su un braccio. Quel giorno, te lo rivelo senza pentimento, fu la prima volta che ho desiderato vederti morto”.

Mio figlio di notte, dopo il vaccino, ebbe la febbre oltre quaranta che non scese con l'antipiretico. Rischiò un'encefalite. Fummo costretti ad un breve ricovero.

Adesso mia moglie ritiene che, se non è stato il vaccino, quell'encefalite gli ha provocato un danno cerebrale e mi accusa.

È davvero fuori di sé, si dibatte. Io so che gli studi non ammettono relazioni tra vaccini e autismo o tra febbre alta e autismo, ma lei sta insinuando anche dentro di me il dubbio che il corpo abbia reazioni che non si possono prevedere. Ha prodotto un danno cerebrale quella temperatura tanto alta?

Con la sua disperazione sta confondendo anche me. Lo vede che vado a tentoni? Mi sta mandando fuori di testa, per la miseria.

Gli ultimi giorni sono stati atroci, accusandoci e dilaniandoci senza posa finché mi sono accorto che stava per portarmi via Nicolò. Li perdevo entrambi, in meno di una settimana. Si sarebbe trasferita, come ha già fatto in realtà, non appena le avessero assicurato il posto in una struttura dove Nicolò potesse intraprendere il corso delle cure. Ha già preso alloggio in un residence.

Difatti da qualche giorno vivo solo.

Mia moglie non ha bisogno di me. Neanche di un mio contributo a pagare la retta. Mi ignora e basta.

“Sei libero di venire quando vuoi, e chiude la comunicazione”.

Però mi ha portato Nicolò alla fine del mondo...

Lo stesso pomeriggio della diagnosi, dopo tanto stress, feci una doccia veloce prima di andare in ospedale e arrivai con una ventina di minuti di ritardo. Dovetti accostare due volte perché mi si appannavano gli occhi e non riuscivo a guidare.

Poi mi feci sovrastare dalla routine per non pensare.

Una ragazza aveva un'emorragia e forse avrebbe perso il bambino e mi occupai di lei, mentre l'ostetrica mi ragguagliava su un'altra partorienta che era in travaglio da tre ore, ma era appena iniziata la dilatazione.

Mi rassicurò:

“Lavori tranquillo, la signora ne avrà fino a stasera.

Quando sono andato da lei il feto non aveva più battito. Mi è corso un brivido lungo la schiena e ho fatto portare l'ecografo. Andai un attimo in tilt. Mi inceppai su quello che dovevo fare.

Se fossi arrivato in orario... se fossi arrivato in orario... se fossi arrivato in orario...

Avevo avuto il mio daffare, però. Un medico non è una macchina. Avevo avvisato anche della mezz'ora di ritardo. Avevo rispettato le regole, insomma.

Dopo, mi è mancato il coraggio di entrare nella stanza e appoggiare una mano sulla spalla della mamma.

Nel corridoio ho incontrato il padre, invece. Un ometto piccino che camminava davanti a me. Notai un tatuaggio approssimativo, l'abbigliamento trasandato delle persone poco abbienti, che somiglia ben poco a quello simulato dei giovani. Lo superai per stendergli la mano, ma lui ha alzato un indice e mi ha minacciato:

“Me la pagherai. Pagherai per quello che hai fatto ad Angelo, che se fosse vivo avrei chiamato Nicola”.

Il nome del bambino mi fece fare un balzo, mi si chiuse la gola. Una coincidenza ben strana, pensai.

L'ho condotto nel mio studio, per spiegargli con cautela che accade di rado, ma accade, che nella fase delicata del parto, per motivi imprevedibili e imprecisabili, qualcosa s'incepì e il bambino non ce la faccia.

Mi guardò irridendomi col solo occhio fornito di espressione. L'altro ridotto ad un vuoto.

Manca di un occhio. Gliel'ho già detto?

Mi avvicinai senza trovare le parole per consolarlo, ma subivo il suo stato d'animo ed ero sincero perché stavo male anch'io, tanto da sudare copiosamente. Lui, gelido sibilava a fior di labbra:

“Ti ammazzo”.

Allora provai a prendere il blocchetto degli assegni per scrivervi la cifra che volesse...

Avrei evitato ad ogni costo che mi denunciasse, che si avviasse un'inchiesta da cui sarei uscito limpido come l'acqua, ma attraverso impicci e pettegolezzi. Inoltre era tanto malmesso che per umanità volevo fare con tutto il cuore qualcosa per lui e sua moglie.

Mi ha sputato.

Alzandosi, con forza insospettabile, ha spinto il tavolo contro di me e mi ha inchiodato alla sedia:

“Mi guardi bene e si ricordi di me. Io l'ammazzo. Mi organizzo e l'ammazzo”.

Lì per lì non ci ho dato peso. Avevo nella testa Nicolò, mia moglie, la diagnosi impietosa e non avevo dormito la notte precedente. Insomma non stetti a preoccuparmene.

Dopotutto capita di frequente che un medico venga minacciato. La gente comune è convinta che abbiamo stretto un patto con la morte o meglio con la vita per guidarla dove dicono loro.

Ma anche noi siamo spesso vittime inermi. Anche i medici hanno lutti e malattie e vite annientate.

Di rado ho avvertito il fiato sul collo da parte di un familiare di una paziente.

Una volta non diagnosticai una forma di nanismo, invisibile attraverso l'ecografia.

Poi, circa cinque anni fa, venne una donna al terzo mese col marito e chiese di essere visitata. Attraverso l'ecografia diagnosticai un annidamento efficace, come regolare sembrava il battito, le dimensioni del feto e anche il resto. Ci stringemmo la mano sorridendo tutti insieme ed ecco che davanti all'ascensore la donna prende a sanguinare.

Non si poté aiutarla a portare avanti la gravidanza.

Da allora il marito mi perseguita, nei primi tempi in maniera da farmi paura. Ottenni un provvedimento restrittivo contro di lui, ma ugualmente ha seguitato negli anni a ricordarsi di me. Ad un certo punto ho smesso di impensierirmi. È passato tanto tempo che se avesse voluto farmi del male, magari solo alle ruote della macchina, ci avrebbe già provato.

Da ieri pomeriggio però sono preoccupato.

Ho trovato nella cassetta una lettera anonima nella quale qualcuno mi avverte di stare all'erta perché sto per essere ammazzato. Almeno questo sostiene chi scrive. Una lettera scritta con la sinistra per travisare la calligrafia, sgrammaticata, dal linguaggio spoglio.

Sulle prime avrei giurato che il mittente fosse il padre di Nicola, ma non mi spiegavo perché me lo anticipasse e, dunque, potessi premunirmi.

Forse vuole solo tenermi sulla corda, intimorirmi.

Devo andare in questura, forse si trova un'impronta sulla lettera, un qualsiasi indizio per risalire al mittente. Oggi si sa dove si acquista un certo tipo di carta. Insomma solo loro conoscono la materia.

Mi devo tutelare, ma sono calmo.

In questo momento è come se la lettera fosse stata recapitata al mio vicino di casa. Non riesco a prenderla nella sua giusta gravità, forse a causa delle scarse prerogative che credo di aver colto nel padre del bambino. A prima vista sembrava anche un po' lento, poco acuto.

Comunque andrò dalla polizia, entro qualche ora. Vedremo: magari si tratta di uno scherzo.

Per tornare a mio figlio, il primo stadio dell'accettazione comporta, quando per il tuo adorato bambino formulano una diagnosi grave e cronica, è la preoccupazione per il dopo.

Quando non ci saranno i genitori a prendersene cura, dove andrà questo figlio, che resterà per sempre bambino? A chi sarà affidato?

Un nostro amico, con una ragazzina down, ha creato con la moglie un'associazione che intercetta fondi per creare delle case-famiglia per quando loro due mancheranno.

Spetterà anche a me, prima o poi, fondare un'associazione, devo, inoltre, come qualsiasi comune mortale sperare nella ricerca. Si sono già fatti progressi nella diagnosi e nella gestione di un disturbo riconosciuto solo da poco, tanto che fino a qualche decennio fa si accusavano le mamme di non aver abbracciato e amato subito il proprio bambino

alla nascita e non potrei enumerare i sensi di colpa che hanno devastato chissà quante famiglie.

Le chiamavano crudamente mamme anaffettive.

Insomma bisogna che confidi nella scienza, che mi impegni con iniziative, altrimenti non riuscirò a vivere. Non è possibile risalire il baratro in cui Nicolò è finito, ma è fattibile che si possa assicurare a lui e a quelli sfortunati come lui il meglio che si può trarre dalle loro vite a metà.

Glielo confiderò sottovoce: giorni fa mi è preso l'impulso di scappare. Mi è comparsa davanti una distesa di sabbia luccicante e c'ero anch'io in quella pubblicità, con un drink decorato da una fetta di lime e un ombrellino verde acqua.

In trance ho aperto lo sgabuzzino, ho preso una valigia e l'ho riempita di teli da spiaggia, creme protettive e costumi. Prima di riavermi ho fatto in tempo a collegarmi su internet a un'agenzia di viaggi.

A quel punto mi sono riflesso in uno specchio senza riconoscermi.

XIV

Il dottor Pugliatti mi passò la lettera, imbustata nel cellophane ma vi lanciai solo uno sguardo. Mi pareva che scottasse. Non ebbi alcun dubbio che l'avesse scritta il Francese, ma non avevo prove.

Quando gliela resi, la ripose nella sacca del portatile che teneva con sé.

Rimasto solo, controllai l'orologio. Mancavano tre ore all'appuntamento con il ginecologo di Patty per l'ecografia. Avevo promesso di accompagnarla.

Chiesi a mia madre le chiavi della sua macchina e chiamai Patty dicendole che entro un'ora sarei passato a prenderla. Prima saremmo andati in centro per cominciare ad occuparci del corredo e avevo acconsentito a farle compagnia.

Non mi andava quel rituale, mi sarei irritato ad ogni gridolino che Patty avrebbe gettato davanti alle tutine per i neonati. Ma non avevo alternative.

Pareva che la parola *dovere* stesse prendendo le redini di tutta la mia vita. Una transizione talmente brusca da darmi le vertigini di tanto in tanto. Non ero sicuro di resistere ad una vita con orari scanditi in maniera millimetrica, con giorni che si susseguono, il primo uguale al secondo ed il secondo a quello che lo segue. Sembrava che Patty in un batter d'occhio mi stesse trasformando in un vecchio. Ero arrivato al punto, se accendevo il computer, di temere di vederla passare dietro le spalle per controllare se stessi aprendo un file di scrittura.

Una volta che ci avevo provato, infatti, erano volate le sue ironie, apparentemente scherzose, ma ogni volta per me causa di umiliazione.

Cosa voleva esattamente da me?

Già aveva respinto certe mie improvvisate con una scusa, peggio ancora sarebbe stato dopo la nascita del bambino.

Mi venne da chiedermi se entrare in questo mondo rigido e scontato, fatto di impegni di lavoro indeformabili, bollette da pagare e responsabilità verso i figli mi bastasse, se non avessi mai più potuto godermi con Patty l'altra faccia della vita in cui credevo, fatta di fantasia, sogni, attese, meraviglia.

Intanto mi serviva una doccia per lavarmi dalla pelle quella specie di fuliggine che mi pareva di aver addosso.

Alla fine, respirai rinfrancato e meno pessimista. Anche i dubbi sul Pirata e tutti gli altri erano stati accantonati, perché non avevo più un

ruolo primario nella faccenda. Ero dunque libero. Da quel punto di vista, potevo riprendere la mia strada.

Risollevato, non mi pesò il lungo pomeriggio per farmacie e negozi qualificati per acquistare le prime cose essenziali per un neonato.

Ad un tratto mi accorsi che mi stavo divertendo a scegliere per il bambino una tutina col cappuccio che l'avrebbe fatto sembrare un orsetto. Guardai Patty e mi augurai che il bimbo le somigliasse. Anzi, la bimba. Volevo una femmina. Tale sarebbe stata, me lo sentivo.

D'improvviso mi ritrovai a ridere e a camminare come se fossi leggerissimo.

Che mi era entrato in testa: ero stato geloso di mia figlia?

Abbracciai Patty e le tenni la mano per tutto il tempo dell'ecografia. Ascoltare il segnale del cuoricino che pulsava veloce mi strinse la gola. Per la prima volta dalla notizia della gravidanza fui pazzamente orgoglioso del magnifico dono che avevamo avuto in sorte.

- Patty, dissi scendendo in strada poco dopo, ti va se andiamo all'auditorium? Qualcosa troveremo.

Patty mise la mano nella borsa e trasse fuori due biglietti:

- Ho provveduto per tempo.

Mangiammo un toast e ci sedemmo sulle gradinate in attesa dell'ora. Da tempo non mi sentivo così rilassato, così congiunto con Patty, con l'universo intero e con me stesso.

Al ritorno Patty ammise di essere stanca e l'aiutai a togliersi i sandali. Delicatamente le sfilai la maglietta e il jeans e le infilai il pigiama. Mi chiese di passarle un dischetto struccante sugli occhi, poi si dispose sul cuscino e in due minuti sprofondò nel sonno. Era bellissima con il viso levigato, le labbra lievemente aperte. Un filo di sudore le faceva risplendere la fronte.

Mentre mi avviavo verso il bagno per lavarmi i denti, vibrò il telefonino e comparve il numero del ginecologo Pugliatti.

Quando si stabilì la comunicazione, non disse pronto. Non parlò per qualche istante, poi mi parve che piangesse:

- Si è ammazzato!

Trattenendo il respiro, non riuscivo a domandare spiegazioni.

- È colpa mia. Anzi, è anche colpa nostra.

- Ma cosa? strillai con voce acutissima.

Continuò a esclamare per oltre un minuto:

- Oddio! Oddio, aiutaci.

Si era soffiato il naso e ora parlava con accento in apparenza normale.

- Il padre... il padre del bambino, disse, si è impiccato al radiatore del bagno quando due poliziotti sono andati a prenderlo per interrogarlo.

Chiuse la comunicazione senza salutare e mi strinsi il viso tra le mani. Non sapevo cosa fare.

Oltre la finestra il buio era impenetrabile, non scorgevo più Patty e sembrava che la notte sarebbe durata.

INDICE

Cap. I	pag. 5
Cap. II	“ 22
Cap. III	“ 31
Cap. IV	“ 42
Cap. V	“ 69
Cap. VI	“ 77
Cap. VII	“ 84
Cap. VIII	“ 96
Cap. IX	“ 102
Cap. X	“ 118
Cap. XI	“ 129
Cap. XII	“ 149
Cap. XIII	“ 162
Cap. XIV	“ 175

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2019
PER CONTO DELLE EDIZIONI “IL CALAMAIO” – ROMA
DA PRINTÌ S.r.l. — Strada Statale 7 Bis, 83030 Manocalzati (AV)